

**Il patrimonio della regione
MARCHE, tra cultura, natura e
tradizioni**

LA PROVINCIA DI PESARO E URBINO

CITTÀ D'ARTE

PESARO

Storia e cultura

Capoluogo di provincia, sorge in corrispondenza della foce del fiume Foglia, stretta sui due lati dal colle Ardizio a sud-est e dal promontorio del colle S. Bartolo a nord-ovest. L'identità di Pesaro passa soprattutto attraverso i suoi luoghi: essi definiscono gli spazi del vivere civile, diventano contenitori di realtà permanenti, come musei, biblioteche, chiese e teatri, ville, monumenti e palazzi gentilizi, e di eventi temporanei diversi: mostre, concerti, performance teatrali, incontri, percorsi.

Il luogo fu abitato fin dal sec. VI a.C. (scalo marittimo alla foce del Pisaurus, l'attuale Foglia), ma la deduzione della colonia romana di Pisaurum fu opera di Quinto Fabio Nobiliore (184 a.C.). Testimonianze archeologiche varie sono state ritrovate in tempi diversi, sia all'interno del centro storico che lungo l'antico tracciato che da Fano, prima con percorso collinare e solo più tardi con percorso rettilineo costiero, saliva dopo il fosso Sejore lungo il tracciato dell'attuale via panoramica del colle Ardizio, per scendere in direzione di Pesaro sull'asse dell'attuale quartiere di Monte Granaro. Lastre marmoree, cippi e reperti vari sono oggi esposti presso il ricco Museo Oliveriano di Palazzo Almerici. Dopo alterne vicende, la città decadde progressivamente fino alla sua distruzione ad opera dei Goti di Vitige nel 539 d.C.). Gradualmente ricostruita sulle rovine dell'abitato romano, fece parte con Rimini, Fano, Senigallia e Ancona della bizantina Pentapoli Marittima e successivamente, dopo una breve dominazione dei Longobardi, fu donata dai Franchi al Pontefice, entrando così nell'orbita della Chiesa romana (774 d.C.). Divenuta libero comune nella prima metà del XII secolo, lottò con le città vicine (Fano in particolare) per espandere il proprio territorio, fino a quando non ne divenne Podestà (anno 1285) Malatestino Malatesta, seguito nella stessa carica dal figlio Giovanni (detto Gianciotto), marito tradito della celebre Francesca da Polenta, resa immortale dai versi di Dante Alighieri per il suo tragico amore per il cognato Paolo. Gli successe nel 1304 il fratello Pandolfo I cui seguirono nel 1326 Malatesta detto Guastafamiglia e nel 1343 Pandolfo II, valoroso capitano di ventura con il quale i Malatesta assunsero il titolo di Signori di Pesaro. Con la sua scomparsa (1429) si ebbe il definitivo declino del ramo pesarese dei Malatesta, quando Galeazzo cedette la città con regolare contratto ad Alessandro Sforza (1445). Con la morte di Giovanni Sforza, sfortunato cognato di Cesare Borgia di cui subì l'ambiziosa prepotenza dopo averne sposato la sorella Lucrezia, la signoria di Pesaro passò a Francesco Maria I Della Rovere, nipote di Papa Giulio II (1513). Con i Della Rovere, Pesaro, entrata a far parte del ducato di Urbino, ne divenne l'effettiva capitale fino alla devoluzione del ducato alla Santa Sede (Papa Urbano VIII), dopo la morte di Francesco Maria II (1631). Da allora Pesaro fu città capoluogo, insieme con Urbino, dell'omonima Legazione Pontificia, affidata ad un Cardinal Legato fino al periodo napoleonico e, dopo la restaurazione, fino all'unificazione italiana (1861).

FONTANA DI PIAZZA DEL POPOLO

Nel centro di Pesaro sono rimaste quattro antiche fontane, restaurate in tempi moderni: in piazza del Popolo, quella del Trebbio in piazza Lazzarini, la fonte del Porto in piazza Doria, la Foglietta nei pressi del porto canale in calata Caio Duilio. In seguito all'ampliamento voluto da Guidubaldo II Della Rovere di piazza del Popolo, al suo centro viene eretta tra il 1588 e il 1593, per iniziativa di Francesco Maria II Della Rovere, una nuova fontana che sostituisce quella allora esistente dal XIV secolo nell'attuale largo Mamiani. Viene per questo eletto un 'soprastante alla fonte', cui spetta anche il compito di presiedere la ristrutturazione dell'acquedotto cittadino da cui la fontana si alimenta. In occasione della nascita del principe Federico Ubaldo Della Rovere (1605), sono aggiunti otto 'mascheroni', mentre nel 1621 per il matrimonio dello stesso Federico con Claudia de' Medici viene inserito un gruppo di delfini bronzei e altri ornamenti. Negli anni 1684-'85 la fontana subisce un radicale rifacimento ad opera dello scultore Lorenzo Ottoni; il gran numero di getti d'acqua rispondeva non solo ad una finalità estetica, ma soprattutto ad uno scopo pratico per la popolazione, tra cui era molto radicato l'uso di portare animali ad abbeverarsi e di condurvi carri per lavarli. Distrutta nel 1944 durante la guerra, la fontana viene ricostruita fedelmente nel 1960, secondo il modello dell'Ottoni. Nell'ambito di un piano comunale di restauri sulle antiche fontane della città, il primo intervento (1988) ha riguardato la fontana di piazza del Popolo restituendola ai colori originari: il bianco della pietra d'Istria e il rosso del marmo veronese. Ancora oggi, come quando era detta 'la pupilla di Pesaro', centralizza lo spazio cittadino e continua ad essere punto di riferimento per i pesaresi.

PALAZZO DUCALE

Il palazzo, il più antico dei quattro che sorgono ai lati di piazza del Popolo, viene costruito a più riprese dai Signori che governano la città nel periodo fra 1285 e il 1625: i Malatesta, gli Sforza e i Della Rovere. Il nucleo originario si deve probabilmente ai Malatesta (1285-1445) e precisamente a Malatesta dei Sonetti (1368-1429). Alessandro Sforza per primo (duca dal 1445 al '73) amplia la dimora ducale per adeguarla alle esigenze di una moderna corte rinascimentale, iniziando la ristrutturazione che ingloba la parte malatestiana entro un corpo di fabbrica affacciato sulla piazza con altri tre edifici disposti intorno ad un cortile quadrangolare. Il figlio Costanzo (1473-'83) continua ad abbellire la corte chiamando presso di sé artisti illustri come lo scultore pistoiese Domenico Rosselli che scolpisce porte, camini e finestre poi andati distrutti ad eccezione delle finestre del Salone Metaurense. Solo il corpo frontale della dimora sforzesca si è conservato, anche se con alcune modifiche. Della facciata la parte più integra è quella inferiore con un ampio porticato in sei arcate; la parte superiore ha subito modifiche molto più radicali. La merlatura che corona l'edificio, più volte modificata, viene sostituita da un cornicione nel 1774; l'attuale, del 1926, è di proporzioni molto più vistose rispetto a quella quattrocentesca. Le arcate delimitano un'ampia loggia aperta con volte a crociera che si ripetono nel vestibolo. Tracce quattrocentesche ritornano nella Sala Laurana. Eventi bellici insieme con l'incendio del 1514 danneggiano pesantemente la dimora sforzesca. I Della Rovere, nuovi signori di Pesaro (1513-1625), provvedono prima di tutto alla ricostruzione. Tra il 1523 e il '32, Francesco Maria I affida i restauri a Girolamo Genga che ristruttura integralmente i palazzi sforzeschi senza modificarne l'estensione. Con Guidubaldo II (1538-'74) i lavori proseguono verso la metà del '500 affidati al figlio di Girolamo, Bartolomeo, che rivede integralmente l'assetto degli interni e completa l'ala lungo il corso fino a via Barignani, iniziando la costruzione a pianterreno dei botteghini per gli artigiani. Le nozze del duca con Vittoria Farnese nel 1548 sono un'ulteriore occasione per ampliare e abbellire il palazzo cui viene dato un aspetto sfarzoso grazie anche al contributo di artisti come Federico Brandani, Taddeo Zuccari e Ludovico Carracci. Francesco Maria II (1574-1625) - in vista delle nozze del figlio Federico Ubaldo con Claudia de' Medici - affida nel 1616 a Niccolò Sabbatini la costruzione dell'ala tra la piazza e via Zongo adibendola ad appartamento del figlio. Con Francesco Maria II inizia tuttavia la lenta e progressiva decadenza della corte che

investirà l'intero ducato. Con il cortile d'ingresso si entra nella parte cinquecentesca fatta costruire dai Della Rovere; agli interni si accede dalla sala d'attesa caratterizzata da un camino di Bartolomeo Genga ma è nel Salone Metaurense che l'apoteosi della famiglia raggiunge l'apice. Tra gli spazi esterni rovereschi ci sono, oltre al cortile d'ingresso, il cortile della "caccia" e il giardino segreto. Dopo la devoluzione del Ducato alla Santa Sede nel 1631, il palazzo diviene abitazione dei cardinali legati causando la decadenza di gran parte degli appartamenti. Per tutto il '700 numerosi sono stati i danni dovuti a cause naturali e umane. Solo verso la metà dell'800 si è avuta una piccola rinascita del palazzo dovuta ai prelati che commissionarono a Romolo Liverani le decorazioni delle cinque sale del corso. Dopo la proclamazione del Regno d'Italia, il palazzo è divenuto - e lo è tuttora - sede degli uffici della Prefettura. Dal 1920 al 1936 ospita i Musei Civici prima della loro sistemazione definitiva in palazzo Toschi Mosca.

TEATRO GIOACCHINO ROSSINI

Il Teatro Rossini viene inaugurato come Teatro del Sole nel 1637, durante il pontificato di Urbano VIII che concede, come luogo per gli spettacoli pubblici, le vecchie scuderie ducali costruite da Federico Ubaldo Della Rovere. L'edificio subisce nel tempo diverse trasformazioni; una vera e propria ricostruzione si deve all'architetto Pietro Ghinelli tra il 1816 e il 1818, anno in cui è inaugurato come Teatro Nuovo con una eccezionale rappresentazione de *La gazza ladra* diretta dallo stesso Gioacchino Rossini, già celebre anche se appena ventisettenne. Del vecchio edificio si salva il portale bugnato di Filippo Terzi che tuttora costituisce l'ingresso principale. La struttura in stile neoclassico progettata da Ghinelli, a ferro di cavallo e con quattro ordini di palchi, è quella definita 'del teatro all'italiana'; a quest'epoca risale anche il sipario del pittore milanese Angelo Monticelli. Nel 1855 il teatro viene intitolato a Rossini. Nel 1934 viene ricostruita la facciata, modificato il ridotto e realizzata un'ampia sala (l'attuale Sala della Repubblica) all'altezza del terzo ordine di palchi. L'ultimo restauro strutturale è degli anni settanta dopo che il teatro viene dichiarato inagibile nel 1966. La riapertura del Rossini nel 1980 decreta l'inizio di una vita intensissima in contemporanea con la nascita del Rossini Opera Festival. Un ulteriore intervento dal 1998 al 2002 è stato necessario per adeguare l'edificio alle più recenti normative sulla sicurezza. Il teatro ospita nel corso dell'anno: produzioni liriche e concerti del Rossini Opera Festival, la rassegna che si tiene ogni anno, nel mese di agosto, dedicata alle opere scritte dal compositore pesarese che richiama amanti e appassionati del genere musicale da tutto il mondo, la Stagione Teatrale, la Stagione Concertistica, il Festival Nazionale d'Arte Drammatica.

CASA ROSSINI

La casa natale di Gioacchino Rossini ha una storia antica. Al XV secolo risale la realizzazione dei piani terra e primo, mentre i due superiori sono aggiunti in seguito. Nei primi decenni del Settecento, una consistente ristrutturazione coinvolge facciata e interno. Qui Gioacchino Rossini nasce il 29 febbraio 1792 e qui trascorre i primi anni di vita con la sua famiglia. Il Comune acquista l'edificio nel 1892; adibita a museo, la casa viene dichiarata monumento nazionale nel 1904. Il restauro nel biennio 1988-'89 permette di consolidare la costruzione e di rivedere l'esposizione secondo criteri scientifici. I materiali esposti provengono da diverse donazioni giunte a Pesaro in gran parte a fine Ottocento. Il nucleo più consistente proviene da Parigi, dal grande collezionista di cimeli rossiniani Alphonse Hubert Martel; si tratta soprattutto di stampe, incisioni e litografie legate alla vita e all'opera del compositore che comprendono una ricca serie di ritratti ufficiali e una galleria dei cantanti che hanno contribuito alla fortuna delle opere rossiniane in Francia. Il piano terra espone le stampe dedicate agli interpreti dell'ultima fase creativa di Rossini nell'opera lirica, tra cui alcuni dei più celebri cantanti del XIX secolo: Adelina Patti in costume di Rosina (*Il barbiere di Siviglia*), Giovan Battista Rubini in costume di Otello, Giuditta Pasta in costume di Tancredi, Gilbert-Louis Duprez in costume di Arnold (*Guillaume Tell*). Nel piano

seminterrato è allestita una saletta in cui si proiettano opere tratte dalle edizioni recenti del Rossini Opera Festival.

Il primo piano della casa accoglie una galleria di circa trenta ritratti a stampa di Rossini, ordinati cronologicamente dalla giovinezza alla vecchiaia; nella stanza degli 'ultimi giorni' trascorsi a Passy presso Parigi, campeggia un disegno di Gustave Doré con il compositore sul letto di morte. La sezione comprende anche una gustosa collezione di caricature - tra cui una statuetta in terracotta di Jean-Pierre Dantan - che mette alla berlina Rossini e altri personaggi dell'ambiente musicale ottocentesco. La stanza dedicata alla musica, infine, ospita un fortepiano, strumento a tastiera costruito a Venezia nel 1809, e alcuni autografi del maestro.

MUSEI CIVICI - PALAZZO TOSCHI MOSCA

Composti da una Pinacoteca e da un Museo delle Ceramiche, dal 1936 i musei sono accolti a palazzo Toschi Mosca, imponente edificio nel cuore del centro storico a pochi passi dal fulcro 'antico' della città - piazza del Popolo -, ma anche dal mare con i viali alberati e le sue spiagge. Tra sale espositive e depositi conservano un patrimonio davvero ricco e articolato: dipinti, arti decorative con una notevole raccolta di maioliche e porcellane, un fondo eccellente di disegni e stampe. Anche la scultura è presente con diversi manufatti, alcuni di grande qualità. I dipinti della Pinacoteca - dal XIV al XX secolo - condividono una matrice comune: provengono per la gran parte da chiese della città e collezioni private. Parlando di dipinti non si può non partire dal capolavoro assoluto e indiscusso - vera e propria 'icona' dei musei comunali pesaresi - e cioè l'Incoronazione della Vergine di Giovanni Bellini. Arrivata a Pesaro via mare su una delle imbarcazioni che collegavano Venezia ai porti dell'Adriatico, la pala viene dipinta da Bellini intorno al 1475 ed è un esempio significativo delle vivaci relazioni culturali tra Pesaro e la Repubblica di Venezia al tempo della signoria degli Sforza. Nella sala Cantarini si trova la raffinata Adorazione dei pastori di Raffaellino del Colle, pittore che si forma a Roma alla bottega di Raffaello - è uno dei suoi allievi migliori - e Giulio Romano. Nella sala che accoglie le collezioni giunte alla città attraverso l'eredità del grande compositore Gioacchino Rossini, spicca invece un altro capolavoro: la seicentesca Caduta dei Giganti, unica opera di Guido Reni presente in città, che con la sua prospettiva ardita suggerisce una collocazione particolare: probabilmente la decorazione di un soffitto di una residenza privata. Di grandissimo interesse anche il Museo delle Ceramiche di cui si ricordano subito le prestigiose collezioni Mazza e Ugolini. Della prima fanno parte maioliche istoriate dei principali centri del Ducato di Urbino sotto i Della Rovere nella loro epoca di massimo splendore, il Cinquecento; tra le opere da citare assolutamente la coppa con il San Giuda Taddeo lustrata da Mastro Giorgio e attribuita ad uno dei massimi maiolicari del tempo, Nicola da Urbino, e la targa con l'Adorazione dei Pastori di Francesco Xanto Avelli, altro protagonista della ricca stagione cinquecentesca. La collezione Ugolini testimonia la celebre produzione pesarese 'alla rosa' del XVIII secolo. Se il museo civico della città dedica una intera sezione alla ceramica è perché si tratta di una tradizione ben radicata a Pesaro, che risale almeno al XIV secolo e che si protrae quasi ininterrottamente fino al Novecento passando attraverso Mengaroni, Valentini e Baratti solo per nominarne alcuni. L'eccellenza della raccolta dei musei di Pesaro risiede però non solo nel grande valore della produzione locale, ma anche nella presenza dei manufatti di alcuni dei centri italiani più prestigiosi, qui ben documentati.

CHIESA DI S. GIOVANNI BATTISTA

L'attuale chiesa sorge dove era stata costruita da Alessandro Sforza come mausoleo di famiglia: già nel 1536 viene però demolita per far posto alle mura volute dal duca Francesco Maria I Della Rovere. La riedificazione del complesso risale al 1543, affidata prima all'architetto Girolamo Genga (+1551), poi al figlio Bartolomeo (+1558). La lentezza dei lavori - che proseguono fino al 1656, anno della consacrazione - dipende, oltre che dalla cronica carenza finanziaria del ducato, anche dalla resistenza dei frati allo sfarzo del progetto in contrasto con il loro stile di povertà. L'esterno rimarrà così incompiuto nella facciata e nei fianchi senza però

pregiudicare il valore monumentale dell'edificio. L'interno, a croce latina, viene ristrutturato soprattutto nel corso del XVII secolo. Nel 1729 vengono demoliti quattro dei nove altari per restituire equilibrio all'ampia navata che assume così l'aspetto odierno. La chiesa diviene la preferita dai pesaresi; è qui che si trovano fino alla fine del XVIII secolo le tombe delle più illustri casate cittadine: Almerici, Antaldi, Baldassini, Gavardini, Perticari. In base al decreto del 1860 che sopprime tutte le corporazioni religiose, i frati lasciano il convento che viene ceduto al Municipio nel 1867 e adibito a caserma e quartiere militare; così sarà anche durante le due guerre mondiali. Nel 1975 il ministro della Difesa Arnaldo Forlani dona alla città i locali dell'ex distretto militare, riservando il chiostro ai frati Minori.

CHIESA DI SANT'AGOSTINO

Costruita nel 1258 in stile romanico, dal 1282 diviene proprietà degli eremitani dell'Ordine di sant'Agostino che la dedicano a questo santo. Durante la seconda metà del Trecento, la preesistente chiesa viene modificata secondo il gusto gotico dagli agostiniani, sotto la speciale protezione dei Malatesti, signori della città. Come accade anche ad altri edifici religiosi, nel Settecento la chiesa subisce una radicale trasformazione che coincide con l'assetto attuale. Di gotico, la facciata conserva soltanto il portale, il più complesso e sontuoso degli ingressi delle tre chiese pesaresi del periodo malatestiano: sant'Agostino, san Francesco e san Domenico. Il portale di sant'Agostino è costruito tra il 1398 ed il 1413, per volere di Malatesta dei Sonetti. In pietra d'Istria e marmo rosso, è riccamente decorato di fregi, bassorilievi e colonnine. Ai suoi lati fanno la guardia due leoni, motivo iconografico malatestiano che si ritrova anche in san Domenico e san Francesco. L'interno ha sette altari, ornati da antichi e pregevoli dipinti. L'opera più significativa è il coro di noce a tarsie pittoriche, uno dei più belli del Quattrocento, realizzato per celebrare la signoria sforzesca. Alla sua origine, infatti, sono probabilmente le nozze celebrate a Pesaro nel 1475 tra il signore della città Costanzo Sforza e Camilla d'Aragona, di cui si vedono i bellissimi ritratti scolpiti. Le 32 tarsie rappresentano vedute del territorio in cui spiccano architetture costruite o rinnovate sotto gli Sforza. La Pesaro gotica e sforzesca che non esiste più, è diventata nel coro di sant'Agostino una misteriosa città di luce e fiaba.

VILLA IMPERIALE

La Villa Imperiale sorge a pochi chilometri da Pesaro, immersa nel paesaggio del Parco Naturale del Colle San Bartolo, che ne tutela l'originario rapporto con la natura. È considerata una delle opere più sorprendenti del Rinascimento italiano. È composta da due costruzioni molto differenti tra loro, collegate da un corridoio pensile: la vecchia villa quattrocentesca degli Sforza, ex signori di Pesaro, e l'ala cinquecentesca progettata dall'architetto urbinato Girolamo Genga per i duchi Della Rovere. I suoi fasti vennero meno per un lungo periodo, che durò dal 1631 al XIX secolo, quando la villa passò alla famiglia Albani, unita a quella dei Castelbarco. Solo grazie alla cura e ai restauri dei nuovi proprietari si è riusciti con gli anni a restituire l'antico splendore della dimora roveresca. La Villa Imperiale rappresenta ancora oggi lo scenario di una antica villa suburbana in cui natura e architettura trovano il loro perfetto equilibrio. Teatro, fin dalle sue origini, delle cerimonie e delle celebrazioni di corte, la villa mantiene ancora oggi la sua originaria vocazione per l'accoglienza e l'ospitalità. La villa Imperiale è visitabile unicamente nel periodo estivo, da giugno a settembre, tutti i mercoledì, solo previa prenotazione.

ROCCA COSTANZA

Costruita da Costanzo Sforza fra il 1474 e il 1483, Rocca Costanza costituisce la più importante opera di fortificazione della città. Il progetto è iniziato dall'ingegnere Giorgio Marchesi da Settignano e affidato dopo pochi mesi ad altri, forse a Luciano Laurana. Il contratto del 12 febbraio 1479 (per la fornitura di alcuni materiali) è l'ultimo documento in cui viene nominato l'architetto, che muore in quello stesso anno.

I lavori proseguono sotto la guida di Cherubino da Milano, anche se rallentati per la peste che imperversa a Pesaro. Il 28 ottobre 1500 Cesare Borgia occupa la città,

destituisce Giovanni, figlio naturale di Costanzo, e fa confluire nel fossato della rocca l'acqua dell'Adriatico, forse su consiglio di Leonardo da Vinci, suo ingegnere militare. Ristabilito il dominio sforzesco, nel 1503 Giovanni completa l'opera del fossato iniziata dal Borgia; a lui si deve anche la sistemazione delle residenze e il restauro complessivo. Morto Giovanni nel 1510, la rocca viene ceduta nel 1513 dal fratello Galeazzo a Francesco Maria I Della Rovere, già duca di Urbino e nuovo signore di Pesaro. L'edificio subisce un ulteriore restauro nel 1657 dopo la devoluzione del ducato alla Stato Pontificio. Trasformata in carcere nel 1864, la rocca è stata 'liberata' da questa funzione nel 1989. Sede estiva di eventi culturali anche legati al Rossini Opera Festival, la rocca è attualmente coinvolta da un complesso restauro.

Itinerari naturali

PARCO NATURALE DEL MONTE SAN BARTOLO

Il Parco naturale di Monte San Bartolo, costituito nel 1994 ed operativo dal 1997, con una superficie territoriale di circa 1600 ettari, è compreso nella provincia di Pesaro Urbino ed è delimitato dai fiumi Foglia e Tavollo. Tratto caratteristico del parco sono la falesia a mare e il versante interno. La falesia emerge dalle basse spiagge marchigiane come un susseguirsi ondulato di speroni e valli, intervallate da pareti a strapiombo. Le cime, che sfiorano i 200 metri, permettono un'ampia visione sulla costa e sull'Adriatico, e costituiscono un paesaggio inusuale rispetto alle coste sabbiose tipiche di Marche e Romagna. Questo ambiente mostra aspetti geologici di grande interesse, con pesci fossili e rari cristalli di gesso. Alla base del colle corre una sottile spiaggia di ghiaia e ciottoli, formata dalla demolizione e dal franamento delle pareti sovrastanti. Il Paesaggio rurale che si scorge nel tratto che degrada dolcemente verso la Statale adriatica trasmette un senso di armonia, una sorta di intreccio vitale e gradevole tra i coltivi, i campi abbandonati rinaturalizzati e i filari di alberi e siepi. Facilmente raggiungibile sia in macchina che in bicicletta oltre che percorso ideale, con le sue numerose curve, per gli itinerari motociclistici.

LA RISERVA NATURALE GOLA DEL FURLO

Il nome Furlo proviene da Forulum, Piccolo Foro volgarizzato poi in Forlo e quindi Furlo. Il popolo italico che per primo comprese l'importanza della viabilità nell'economia fu quello etrusco, che costruì la strada di collegamento tra Roma e Rimini, l'attuale Flaminia, chiamata così due secoli più tardi dal console Flaminio che la fece lastricare. Nel 1922 vi passò Mussolini, le cui soste lo portarono a contatto con l'albergatore Candiracci. Nel 1936 la milizia forestale volle immortalare l'immagine del Duce attraverso il famoso profilo nella montagna. Durante la Seconda guerra mondiale, il Furlo visse momenti di tensione, ma non fu teatro di feroci scontri. Gli anni Settanta furono invece anni devastanti, soprattutto per il paesaggio, rovinato dall'attività delle cave. Negli anni Ottanta sono state costruite due nuove gallerie di 3391 m. che da allora assorbono il traffico della Flaminia, restituendo la gola alla gioia dei suoi estimatori. Oggi, è la terza area protetta della provincia di Pesaro e Urbino, con i suoi 3.600 ettari di boschi, pascoli e cime incontaminate. Un autentico paradiso, attraversato dal fiume Candigliano che si insinua tra le imponenti pareti rocciose della Gola, dove la suggestione del paesaggio si unisce a una prodigiosa ricchezza naturalistica che vanta esemplari di flora e fauna davvero singolari. Basti pensare all'aquila reale, al falco pellegrino, al gufo reale, al picchio muraiolo, alla rondine montana, al rondone maggiore e al granchio corallino. E poi al Furlo vivono lupi, caprioli, daini, cinghiali. La vegetazione che ricopre le cime del massiccio è costituita in prevalenza da querceti con roverella, carpino nero, orniello, acero, sorbo. Assai variegato anche l'habitat fluviale e ripariale, così come ricchissima è la vita che pullula nelle foreste, nei pascoli e nei cespuglieti.

Itinerari costieri

Da Gabicce Mare a Marotta ci sono 40 km di spiagge per lo più soffici e sabbiose, servite da una catena alberghiera che ha saputo rinnovarsi e qualificarsi negli anni, da campeggi che si stendono tra Pesaro e Fano dove la spiaggia è ancora più ampia e dove le scogliere creano vere oasi di mare per i bambini, e da country house e agriturismi per chi ama vivere il mare partendo dal verde delle campagne. Le spiagge di Gabicce Mare, Pesaro, Fano e Mondolfo hanno conseguito il prestigioso

riconoscimento della Bandiera Blu per il rispetto dei criteri relativi alla gestione sostenibile del territorio e per la qualità delle acque del mare.

MARE DI PESARO

Questo tratto di Adriatico consente di godere lo spettacolo di due dei pochissimi promontori dell'intero litorale, come il San Bartolo e l'Ardizio, e di calarsi nelle spiaggette isolate e tranquille: l'ideale per le famiglie o per chi desidera riposarsi lontano dal frastuono o dal turismo di massa; oppure approdare a quelle di sabbia fine, più frequentate ma dall'atmosfera garbata e animata da mercatini, spettacoli, manifestazioni enogastronomiche. La spiaggia si sviluppa per sette chilometri, tra litorale attrezzato e libero, più di 100 sono le strutture di accoglienza turistica, alcune aperte tutto l'anno, tra alberghi al mare, in centro e collina, agriturismi, campeggi e appartamenti, per un totale di quasi 11.000 posti letto. Dal 2010 Pesaro dedica ai più piccoli la Mezzanotte bianca dei bambini, l'evento di punta della programmazione turistica estiva.

GABICCE MARE

A nord, verso la Romagna, c'è la spiaggia più mondana, quella in cui rivive ancora oggi il mito della riviera anni '60, Gabicce Mare. Stazione balneare ben nota, con una distinta parte collinare (Gabicce Monte) posta m.150 s.m., alle falde settentrionali del promontorio del S.Bartolo. Gabicce è il frutto di vicende recenti, collegate alle trasformazioni subite dalle aree costiere a partire dal secondo dopoguerra. Un tempo esisteva solo Gabicce Monte (Castrum Ligabitij o Ligabitii) che pare abbia derivato il suo nome da quello del feudatario che alla fine del sec. X ne controllava il territorio. È comunque solo un'ipotesi, anche se è poi provato il susseguirsi nel dominio del 'castello' di famiglie illustri come i Malatesta, gli Sforza e i Della Rovere. Nonostante non manchino tracce documentarie di un'attività mercantile fino dall'epoca romana, con scalo marittimo nella zona di Vallugola, agli inizi del Novecento Gabicce era ancora priva di porto, così che ogni attività marinara era subordinata a quella della vicina Cattolica. Dediti prevalentemente alla pesca delle vongole, i marinai di Gabicce riuscirono poi a costruirsi uno 'squero': un cantiere dove iniziarono a fabbricare solide imbarcazioni, giungendo a dotarsi di una piccola flottiglia per la pesca delle sardine e degli sgombri. Dopo lo spostamento della sede municipale da Gabicce Monte (1942) e soprattutto negli anni del dopoguerra si è giunti infine alla valorizzazione della spiaggia, con conseguente rapido sviluppo del turismo balneare estivo. Poco di antico si è conservato a Gabicce Monte; basterà citare la chiesa di S.Ermete, risalente al 775, ma oggi completamente trasformata e nel cui interno è custodito un antico frammento di affresco Madonna del latte e un pregevole Crocefisso ligneo (fine sec. XIV-primi sec. XV). Nativi di Gabicce erano Girolamo e Giacomo Lanfranco (padre e figlio), celebri ceramisti, attivi con propria bottega a Pesaro dal 1530 al 1590, protagonisti entrambi della rinascita artistica della ceramica pesarese dopo la grande fase di splendore del secolo precedente.

FANO

Fano ha due spiagge, il Lido sabbioso, e la Sassonia lunga e ghiaiosa fino alla foce del Metauro. Sull'arenile sabbioso è stato delimitato 'Animalido', un tratto di spiaggia per gli amici a quattro zampe. Nel mezzo la Marina dei Cesari, il nuovo porto turistico di Fano in grado di ospitare 430 natanti dai 6 ai 30 metri.

MAROTTA DI MONDOLFO

Si deve alla decisione di Papa Pio IX, nel 1846, di costruire la ferrovia Ancona-Bologna lungo la costa pontificia adriatica, se Marotta diventa la moderna località balneare oggi apprezzata. Nel 1884 il Comune di Mondolfo edifica a proprie spese la Stazione di Mondolfo-Marotta e, in pochi anni, lo scalo ferroviario diventa non solo punto di riferimento per il commercio e per il transito dei viaggiatori dell'intero

hinterlan: il villaggio di pescatori coltiva, infatti, ben presto la propria connaturata vocazione balneare. Marotta così si sviluppa quale luogo di villeggiatura grazie alla amenità del litorale, ad un mare dove tanti sport è possibile praticare, alla cordiale ospitalità dei suoi abitanti ed alla loro sopraffine cucina a base di pesce azzurro e dei garagoi, una rara leccornia dell'Adriatico gustabile solo in questa località. Il tutto, ovviamente, bagnato dal buon vino dei colli della vicinissima Mondolfo, il Balcone dell'Adriatico, dal cui Castello ben fortificato, scrigno di storia e di arte, si gode un panorama mozzafiato sul mare.

CITTÀ D'ARTE

FANO

Storia e cultura

Capolinea della valle del Metauro è Fano, l'antica Fanum Fortunae con il suo centro storico ricco di monumenti: dall'epoca romana al medioevo, dal periodo rinascimentale all'età barocca. Sorto attorno ad un antico tempio dedicato alla dea Fortuna che, secondo i testi, abbelliva la città in epoca romana, e che più tardi l'imperatore Augusto fece trasformare nella Colonia Julia Fanestrus. Fra i monumenti superstiti spiccano l'imponente Porta di Augusto a tre fornicie e i resti sotterranei di un grande edificio pubblico, forse la Basilica costruita su un lato del Foro da Vitruvio e dallo stesso dettagliatamente descritta nel suo 'De Architectura' (o, in alternativa, il Tempio della Fortuna). Della Fano romana, di notevole interesse, inoltre, il lungo tratto superstite in opus vittatum (oltre 500 metri) delle Mura Augustee, rafforzate da robusti torrioni cilindrici e con una porta minore a grossi stipiti di pietra arenaria. Nel 1357 Galeotto Malatesta diede inizio alla signoria malatestiana, che durerà fino al 1463, durante la quale la città si arricchì di importanti costruzioni architettoniche.

IL PALAZZO MALATESTIANO

Si affaccia sulla omonima Corte cui si accede dalla centrale piazza XX Settembre tramite il maestoso arco Borgia – Cybo, innalzato alla fine del secolo XV. In realtà di epoca malatestiana è solo la parte sinistra dell'edificio, guardando dalla Corte. Questo ha in basso un loggiato con agili colonne in pietra e i capitelli decorati con la caratteristica rosa malatestiana a quattro petali, mentre in alto si aprono quattro bifore ad archetti trilobi, inserite in ampie arcate a sesto acuto. Questa parte del fabbricato fu innalzata, per volere di Pandolfo III Malatesta, tra il 1414 e il 1421 da uno sconosciuto architetto, secondo canoni aderenti al gusto tardogotico di matrice lombarda. La parte destra, ove sale la rampa di accesso alla loggia superiore che porta incisa la data del 1544 e il nome di Papa Paolo III, è il rifacimento di una loggia più antica di epoca malatestiana andata distrutta in un incendio. Il lato sinistro del Palazzo e quello retrostante che si affaccia sui giardini Leopardi furono restaurati nel 1898 dall'ingegnere Giuseppe Balducci che vi aggiunse arbitrariamente la merlatura terminale. Oggi, il Palazzo Malatesta è sede del Museo Civico Archeologico. Fu l'ispettore onorario Mariotti, a disporre che i reperti archeologici dal Palazzo Comunale fossero alloggiati presso l'ala orientale, a piano terra, e nell'adiacente sottoportico del Palazzo Malatestiano. Il complesso dei reperti, esposti in cinque sale, si articola sostanzialmente in tre settori, che corrispondono ad altrettante fasi cronologiche: la Preistoria, l'età dei Metalli e l'età

romana. Pregevoli i reperti ben conservati di mosaici (alcuni ancora in situ), statue, busti, cippi stradali, iscrizioni e i corredi delle necropoli che fiancheggiavano la via Flaminia. La Pinacoteca, istituita nel 1898, insieme al Museo Civico Archeologico, è distribuita su tre piani del Palazzo Malatestiano e rappresenta una delle più pregevoli raccolte di dipinti esistenti nelle Marche. Espone opere di scuola locale ma anche di scuola veneta, bolognese, romana e testimonia l'exkursus della pittura a Fano e nelle Marche dal XIV secolo ai giorni nostri. Il percorso di visita inizia dalla Sala del Caminetto al primo piano, dove si possono ammirare i dipinti più antichi (secc. XIV - XV), tra cui meritano menzione il Polittico con "Madonna e Santi" attribuito al pittore veneziano Michele Giambono e la tela di Giovanni Santi con "Madonna e Bambino in trono e Santi". La sala Grande, disposta sul medesimo piano, adiacente alla precedente, espone quadri che appartengono al XVI e XVII secolo provenienti per lo più da edifici religiosi. Si distinguono "L'Angelo Custode" del Guercino, "San Nicola di Bari in Gloria" di Mattia Preti detto il Cavalier Calabrese e i pregevoli dipinti provenienti dalla Chiesa barocca di San Pietro in Valle: tra questi una splendida "Annunciazione" di Guido Reni. Al piano mezzano si trova la Sala delle ceramiche, vi è stata sistemata una selezione della raccolta di ceramiche del Museo di Fano realizzate tra XIV e XVIII secolo. Accanto ad esempi della produzione locale sono conservati pezzi provenienti da Urbania o dall'area padana. Si possono ammirare albarelli e pillolieri facenti parte della serie di vasi da farmacia provenienti da quella dell'antico ospedale, decorati con la caratteristica "rosa pesarese", realizzati nel 1803 dalla manifattura Casari e Callegari e alcuni pezzi del servizio da tavola in porcellana del 1782 eseguito per il Comune di Fano dalla manifattura Veneziana di Geminiano Cozzi. La visita si conclude, con la sala contenente le opere del XIX e dei XX secolo. Qui sono esposti ritratti, paesaggi e quadretti di genere di autori quali il riminese Clemente Alberi, Giovanni Pierpaoli, il più autorevole pittore fanese della seconda metà del XIX secolo e l'anconetano Francesco Podesti.

PALAZZO DEL PODESTÀ

Il Palazzo del Podestà, in Piazza XX Settembre, arbitrariamente ribattezzato nelle guide ottocentesche e in quelle del nostro secolo come Palazzo della Ragione, si presentava in origine isolato su tutti e quattro i lati con un triplice loggiato che ne occupava l'intero piano terra e un grande salone con pareti affrescate che si estendeva al piano superiore. Inferiormente è tutto in pietra viva, con accurate modanature nelle basi e nelle cornici d'imposta dei pilastri e degli archi; superiormente è invece tutto in laterizi con la sola eccezione delle colonnette in pietra delle quadrifore (rifatte però nel secolo scorso) e degli antichi stemmi podestarili quasi tutti oggi abrasati. Un'arbitraria aggiunta ottocentesca è la classicheggiante merlatura del ricco elaborato cornicione. Un'epigrafe, ben visibile sul pilastro angolare di destra, riporta nomi e date: quello di Papa Bonifacio VIII e quello del governatore piacentino Bernabò di Lando, 2 maggio, anno 1299. Sul bordo della cornice è inoltre indicato il nome dell'architetto: 'Magister Paulutius me fecit'. Sull'arcata centrale del prospetto è posto il Trittico dei Protettori che risale a due epoche distinte. La nicchia centrale (con la statuetta in pietra di S. Paterniano, la cattedra ed il ricco tortiglione) è infatti dei primi anni del secolo XIV, mentre le nicchie laterali (con le statuette in cotto di S. Fortunato e S. Eusebio) e la classica incorniciatura in pietra sono opera del sec. XVI. La moderna Torre Civica (1950) è stata discutibilmente eretta in sostituzione del settecentesco 'campanile di piazza', diroccato a mine dalle truppe tedesche in ritirata (insieme con tutti gli altri campanili delle maggiori chiese fanesi) nell'agosto del 1944.

TEATRO DELLA FORTUNA

L'attuale teatro, a cui fa da facciata l'antico Palazzo del Podestà fondato nel 1299, fu eretto su progetto dell'architetto modenese Luigi Poletti tra il 1845 e il 1863 sostituendo

l'antico celebre teatro omonimo eretto dal famoso scenografo e scenotecnico fanese Giacomo Torelli tra il 1665 e il 1677.

Il teatro è stato chiuso per dichiarata inagibilità nel 1839 e successivamente abbattuto. L'odierno teatro fu gravemente danneggiato nel corso della seconda guerra mondiale (estate del 1944) dal crollo dell'adiacente torre civica e da spezzoni incendiari caduti sul tetto della sala. Solo dopo cinquantaquattro anni dalla sua forzata chiusura, nella primavera del 1988, il teatro è stato riaperto al pubblico, dopo le lunghe e complesse operazioni di restauro e ristrutturazione che ne hanno preservato l'antico aspetto pur rinnovandone tutti gli impianti e le attrezzature tecniche. Assai bella è la neoclassica Sala Poletti, 595 posti circa, dotata di ogni comodità e decorata con esemplare signorilità. Essa dispone di tre ordini di palchi a sporgenze degradanti in ritiro e di un capace loggione a balconata. Caratteristico è l'alto basamento anfiteatrale che regge la sporgenza del primo ordine, ampio e decorato da piccole chimere alte. Qui, retrostanti di un metro circa, si elevano i pilastri che reggono la sporgenza del secondo ordine e sostengono un peristilio d'ordine corinzio su cui si impostano il fregio e la cornice della trabeazione, coronata da attico decorato da statue, che funge da parapetto al loggione. A metà circa dell'altezza, fra un fusto e l'altro delle colonne, una impalcatura con elegante parapetto a grata delinea il terzo ordine. È di gradevole effetto il motivo classico del traforo che si presenta nel ricordato parapetto del loggione e ben si presta ad evitare il ripetersi monotono dei parapetti a fascia che caratterizzano invece i due ordini realizzati, su disegno del Poletti, dal plasticatore urbinato Giuliano Corsini. Agli stessi si deve anche il disegno e la realizzazione del motivo a corone concentriche della volta (ora fedelmente rifatta perché andati distrutti nel '44) nei cui riquadri campeggiano, a vivaci tempere del pittore romano Francesco Grandi, i "Fasti di Apollo" e altre immagini mitologiche. Del Grandi si è salvato il grande sipario che raffigura un immaginario ingresso dell'Imperatore Cesare Ottaviano Augusto nell'antica Colonia Iulia Fanestrus: opera decisamente pregevole per ricchezza di colore e accuratezza di disegno. Altri dipinti, conservati purtroppo solo in parte, sono nelle volte a lunette del primo atrio, opera dei fratelli Gioacchino e Mariano Grassi, mentre nella saletta della biglietteria la volta a crociera conserva l'unico scomparto superstite di quelle che furono le decorazioni cinquecentesche e 'raffaellesche' dell'antico loggiato del Palazzo del Podestà. Dal secondo atrio, salendo gli scaloni che si sviluppano sui due lati minori e che portano ai corridoi dei palchi, si raggiunge il ridotto del terzo ordine che dà anche accesso alla rinnovata Sala Verdi, vasto ambiente destinato un tempo alle feste danzanti, ai concerti e alle conferenze. Completamente devastato dal crollo della vecchia torre civica, il locale è stato interamente rinnovato in veste di moderno auditorium su disegno dell'architetto Gianni Fabbri.

ARCO DI AUGUSTO E MURA AUGUSTEE

Comunemente conosciuto come Arco di Augusto, era la principale porta d'accesso all'antica città di Fano, situata nel punto in cui la via Flaminia si andava a sovrapporre al decumano massimo della città.

Il monumento fu realizzato nel 9 sec. d.C. secondo quanto riportato dall'iscrizione del fregio, probabilmente un tempo decorata con lettere bronzee dorate. L'Arco, in opus quadratum, si divide in un fornice centrale e due minori che servivano per i pedoni. Della struttura si conserva quasi perfettamente il corpo di base mentre l'attico pseudoporticato che si trovava in cima fu quasi completamente distrutto da Federico da Montefeltro durante l'assedio del 1463. Notizia dell'aspetto originario è ancora presente nel bassorilievo rinascimentale scolpito su un lato della facciata di S. Michele. Le Mura Augustee, lunghe originariamente 1760 metri, si conservano oggi per circa un terzo del perimetro originario: il tratto tuttora visibile è comunemente noto come "Mura della Mandria". Il resto è andato distrutto in seguito all'ampliamento della città durante il

periodo malatestiano (XIV-XV secolo) e di esso rimangono pochi resti soprattutto a livello di fondazioni.

Volute dall'imperatore Augusto nell'ambito dell'ambizioso progetto di monumentalizzazione della Colonia Giulia Fanestris, vennero terminate nel 9-10 sec. d.C., come testimonia l'iscrizione sul fregio dell'Arco di Augusto.

Il circuito murario, che segue l'andamento del terrazzo fluviale su cui sorge la città, si articola in lunghi tratti di muro intervallati da 28 torrioni cilindrici (di cui i quattro sul lato mare solo ipotetici) distanti "un tiro di freccia" l'uno dall'altro e due porte di accesso: L'Arco di Augusto e la Porta della Mandria. La tecnica edilizia impiegata per la messa in opera della cinta è l'"opus vittatum" (cioè filari di pietra arenaria di diversa altezza e disposti orizzontalmente) per la parte esterna e l'"opus cementicium" (cioè un conglomerato di malta e scaglie di lavorazione) per il riempimento interno. Un grave pericolo rappresentò la guerra greco-gotica (535-553) in occasione della quale le mura, preventivamente restaurate, subirono gravi danni e demolizioni. Superati gli assalti dei barbari invasori, le mura augustee subirono numerose traversie (demolizioni, interrimenti, rifacimenti, ecc.); alla fine del 1800 - primi del 1900 si pensò addirittura di demolirle completamente per favorire lo sviluppo urbanistico della città. Fortunatamente questa ipotesi fu in seguito accantonata grazie in particolare al meritorio intervento dell'ing. Cesare Selvelli nel 1923-25; la loro valorizzazione come bene storico è iniziata nel 1926, quando venne approvato un progetto di sistemazione complessiva dell'area comprendente le Mura della Mandria. Nel 2002-2003 le mura sono state di nuovo restaurate.

CITTÀ D'ARTE

GRADARA

LA ROCCA

Questo caratteristico borgo, con la sua Rocca e il suo Borgo Fortificato rappresentano una delle strutture medioevali meglio conservate d'Italia e le due cinte murarie che proteggono la Fortezza, la più esterna delle quali si estende per quasi 800 metri, la rendono anche una delle più imponenti.

Salendo lungo una caratteristica stradina fiancheggiata da edifici e piccoli negozi, si arriva al magnifico Castello che sorge su una collina a 142 metri sul livello del mare e il mastio, il torrione principale, si innalza per 30 metri, dominando l'intera vallata. Il mastio è stato costruito attorno al 1150 dalla potente famiglia dei De Griffo, ma furono i Malatesta a costruire la Fortezza e le due cinte di mura tra il XIII ed il XIV secolo e dare a Gradara l'aspetto attuale. Il dominio dei Malatesta su Gradara finì nel 1463 quando Federico da Montefeltro espugnò la Rocca al comando delle milizie papali. Il Papa affida in vicariato Gradara agli Sforza di Pesaro, fedeli alleati della Chiesa. Da questo momento Gradara passerà di mano diverse volte, ed alcune tra le più importanti casate della penisola si contenderanno il suo possesso: i Borgia, i Della Rovere, i Medici, confermando il suo ruolo di teatro importante degli scontri di potere nei tumultuosi territori pontifici situati nelle attuali Marche e Romagna. L'ottimo stato di conservazione della Rocca lo si deve all'ing. Umberto Zanvettori che, attorno al 1920, compie un'importante opera di restauro, investendo tutte le sue risorse per riportare la Fortezza alla sua antica bellezza. Nel 1983 è tornata allo stato ed è oggi perfettamente conservata. Il percorso all'interno del complesso si snoda attraverso una serie di ambienti suggestivi a partire dal Cortile d'Onore, all'interno del quale si affaccia il mastio o torre maestra che ospita la Sala delle Torture. Alla visita degli ambienti militari e residenziali della rocca si affianca la memoria delle vicende dei tanti personaggi storici che vissero tra le sue mura: Giovanni Sforza e l'avvelenatrice

Lucrezia Borgia, Sigismondo Malatesta e la sua amata Isotta, ricordati negli appartamenti del piano nobile con le seguenti sale: Salone di Sigismondo e Isotta, Sala della Passione, Camerino di Lucrezia Borgia, Camera del Cardinale, Sala dei Putti, Sala del Consiglio, Camera di Francesca, in cui si racconta che qui si sia svolto il dramma di Paolo e Francesca, i due amanti che Dante ha immortalato nel V Canto dell'Inferno e messi a morte dal marito di lei, Gianciotto Malatesta.

CITTÀ D'ARTE

URBINO

Storia e cultura

La città di Urbino, patrimonio mondiale dell'UNESCO, è universalmente riconosciuta come una delle capitali del Rinascimento italiano. Capitale storica dell'omonimo ducato, è certo la meta primaria di ogni visitatore che si accinga a percorrere le strade della provincia pesarese. La città ha origini antichissime. Nulla di preciso si conosce circa i primi insediamenti, anteriori alle invasioni celtiche e all'insediamento dei Galli Senoni (IV sec. a. C.), ma recenti ritrovamenti di materiale archeologico, soprattutto frammenti di ceramica risalenti all'età del ferro, confermano la presenza di un insediamento probabilmente del IV sec. a.C. Circa un secolo più tardi, i Romani sottomisero i Galli Senoni e rapidamente conquistarono tutto il territorio marchigiano. Da allora iniziò la storia di Urbinum Metaurense. Entrò a far parte del ducato della famiglia di Montefeltro nel 1155 e conobbe il periodo di massimo splendore nel campo del mecenatismo e delle arti con Federico II da Montefeltro (1422-82). La città, situata in posizione panoramica, appoggiata su due colline, custodisce tra sontuosi palazzi e vie ripidissime, interessanti tesori artistici e storici che la rendono famoso in tutto il mondo.

PALAZZO DUCALE

Splendida corte rinascimentale, ma anche residenza fortificata rispetto al sottostante piano del Mercatale, è raggiungibile attraverso la grande rampa elicoidale ideata da Francesco di Giorgio Martini. Il grandioso palazzo fu voluto da Federico da Montefeltro che ne affidò inizialmente i lavori (intorno alla metà del secolo XV) al fiorentino Maso di Bartolomeo che inglobò nella nuova costruzione l'antico palazzo detto della Jole, ma è soprattutto opera del celebre architetto dalmata Luciano Laurana che diede il disegno dello splendido cortile d'onore e dello scalone e che innalzò i corpi di raccordo con il vecchio Castellare, provvedendo anche alla stupenda facciata dei Torricini. Quando il Laurana lasciò Urbino nel 1472, lo sostituì Francesco di Giorgio Martini che portò l'opera quasi a compimento, provvedendo anche alla definizione della parte decorativa della facciata ad ali che guarda verso l'interno della città, giovandosi per l'esecuzione delle cornici di portali e finestre dello scarpellino-scultore milanese Ambrogio Barocci, lo stesso a cui si debbono le principali ornamentazioni delle grandi sale e saloni interni. La facciata occidentale con le due torri - i Torricini per gli urbinati - ed i balconi sovrapposti danno un tocco inconfondibile alla costruzione. L'ingresso è invece posizionato sulla facciata est che si apre sulla Piazza intitolata al Duca Federico, dove si incontra il Cortile d'Onore, con un porticato che si sviluppa lungo tutto il perimetro quadrangolare (6 archi il lato lungo, 5 archi quello corto). L'abbinamento dei mattoni con la pietra si offre a combinazioni cromatiche dal gusto raffinato. Le scritte incise nel doppio cornicione sono un chiaro atto celebrativo al Duca Federico da Montefeltro. Dal piano terra è possibile immergersi nei sotterranei dove si trovano le cucine, la nevieria per la conservazione delle vivande e i forni; insomma tutti quei servizi che erano necessari alla vita della

corte. Questi ambienti sono stati aperti al pubblico abbastanza di recente e danno ulteriori informazioni sugli aspetti meno ufficiali, più utilitari, della quotidianità rinascimentale. Prima di salire i gradini dello scalone che porta al piano nobile, a livello del Cortile d'onore si trova la sala che conteneva la Biblioteca del Duca, che Baldassarre Castiglione descrisse come la "suprema eccellenza del magno palazzo" in cui è rimasta solo l'atmosfera, la decorazione del soffitto con l'aquila nera in pietra. I rarissimi libri greci, latini ed ebraici che rivestivano la stanza sono infatti stati integrati nella Biblioteca Vaticana dopo il passaggio allo Stato Pontificio nel Seicento. Negli ambienti adiacenti alla Biblioteca sono conservate alcune opere di Ambrogio Barocci. Si tratta di alcuni rilievi che rappresentano navi, macchine, strumenti. Un tempo questi lavori ornavano le spalliere dei sedili che scorrono lungo le due facciate ad ali nella zona dell'ingresso al palazzo. Sempre al piano terreno, tra il cortile d'onore e Piazza Rinascimento troviamo il Museo Archeologico: cinque sale raccolgono una serie di antiche iscrizioni, riproponendo ciò che un tempo rappresentava il "lapidario" creato nel Settecento dal Cardinale Giovan Francesco Stoppani. Percorse le scale che conducono al primo piano vi è un itinerario quasi naturale per prendere contatto con le bellezze della residenza ducale. Le prime sale che si incontrano sono il cuore più antico della struttura. La Sala delle Udienze raggruppa due splendidi capolavori di Piero della Francesca (1415/20 - 1492): la "Madonna di Senigallia", nome che indica la città dove il quadro fu presente fino al 1917, e la "Flagellazione". Quest'ultima era originariamente collocata nella cattedrale di Urbino, e rappresenta in assoluto uno dei lavori più importanti e più enigmatici dell'artista di Sansepolcro. Dietro al balcone principale posto tra i Torricini troviamo lo Studiolo del Duca. Una stanza-scrigno con raffigurazioni in legno intarsiato, dalla simbologia talmente ricca da obbligare il visitatore a percorrere con lo sguardo centimetro per centimetro le pareti, per non perderne i segreti. Lo studiolo doveva essere il luogo di raccoglimento e di riposo del Federico "guerriero". Quanto illustrato sulle pareti può essere interpretato come la "summa" simbolica dell'ideale di vita del duca, con l'astronomia, la musica, le arti, i libri, e l'architettura che ne rappresentano gli interessi. Le tarsie vennero realizzate nella bottega del Fiorentino Baccio Pontelli probabilmente su disegno di Francesco di Giorgio Martini. Nella porzione superiore dello studiolo erano collocati 28 ritratti di "uomini illustri" disposti su due ordini, opera di Piero Berruguete e Giusto di Gand. Oggi una parte degli originali, sottratti nel 1632, si trovano al Museo del Louvre a Parigi. Il soffitto è invece dovuto all'abilità di Giuliano da Maiano e della sua bottega fiorentina. Utilizzando la scala a chiocciola del Torricino di destra si può scendere al piano inferiore e visitare due ambienti ristretti e nuovamente simbolici: la "Cappellina del Perdono" ed il "Tempietto delle Muse". Un abbinamento che pare esaltare in pari modo la divinità Cristiana e le figure mitologiche classiche. La prima ha come ornamento la volta arricchita di cherubini, il secondo comprendeva invece Apollo e le Muse. Otto tavolette realizzate da Giovanni Santi, padre di Raffaello, e Timoteo Viti. Le opere sono oggi nella Galleria Corsini di Firenze. L'ultima stanza dell'Appartamento del Duca è la "Sala degli Angeli", così chiamata facendo riferimento ai fregi di Domenico Rosselli (1439 - 1498) che ornano il camino presente al centro della sala. Le lunette e le porte intarsiate arricchiscono questo ambiente che custodisce due dipinti estremamente celebri in tutto il mondo come la "Città Ideale" e la "Profanazione dell'Ostia". Di quest'ultima opera vi è ampia documentazione. Venne realizzata da Paolo Uccello tra il 1465 e il 1468 per l'Oratorio della Confraternita del Corpus Domini di Urbino in cui l'autore narra in sei episodi il presunto miracolo avvenuto a Parigi nel 1290. Ogni certezza svanisce invece davanti alla "Città Ideale". Il dipinto proviene dal Monastero di Santa Chiara di Urbino, ma non se ne conosce la sua funzione originale né tantomeno l'autore. La critica ha spaziato nelle attribuzioni andando da Piero della Francesca a Frà Carnevale, coinvolgendo poi gli architetti Luciano Laurana, Francesco di Giorgio Martini e Luciano Bramante. A tutt'oggi non vi sono paternità sicure per questa scena di grande silenzio e solennità. I tanti misteri che circondano la città dal geniale impatto prospettico hanno reso il quadro ancora più affascinante, consacrandolo ad emblema del Rinascimento italiano. La Sala delle

Veglie, che reca l'impronta progettuale di Francesco di Giorgio Martini, immette negli ambienti che costituiscono l'Appartamento della Duchessa. Qui troviamo ancora mirabili opere d'arte, fra cui ricordiamo il "Ritratto di gentildonna", quadro di Raffaello conosciuto anche come "La Muta", a cui si affianca la "Santa Caterina d'Alessandria", opera giovanile del pittore urbinato. La Camera della Duchessa, il Guardaroba e la Stanza della Preghiera chiudono l'appartamento.

GALLERIA NAZIONALE DELLE MARCHE

Dopo la morte del duca Federico da Montefeltro (1482) la grandiosa costruzione del Palazzo Ducale venne interrotta e solo nella prima metà del secolo XVI l'architetto Girolamo Genga vi aggiunse il secondo piano, sopprimendo la merlatura e non senza alterare purtroppo la fisionomia originaria dell'intero edificio, sede oggi della Galleria Nazionale delle Marche, istituita nel 1912. L'ultimo allestimento del 1982, è stato curato in modo da creare un'armonia tra le opere esposte e le sale che le contengono. Sono da ricordare alcuni capolavori assoluti della storia dell'arte qui conservati: due fra le più enigmatiche opere di Piero della Francesca, la Flagellazione di Cristo e la Madonna di Senigallia; la Comunione degli Apostoli di Giusto di Gand; il Miracolo dell'Ostia Profanata di Paolo Uccello; la sublime Muta di Raffaello. Al secondo piano, una sala è dedicata a Federico Barocci (nato e morto ad Urbino, 1535-1612), uno dei massimi pittori delle Marche. La Galleria ospita anche una ricca collezione di ceramiche e maioliche di varia provenienza.

CASA NATALE DI RAFFAELLO

Sulla ripidissima salita che da piazza della Repubblica conduce a piazzale Roma, si trova la casa natale di Raffaello, costruita nel XIV secolo. Il padre di Raffaello, Giovanni Santi (1435 - 1494) la acquistò nel 1460. Da allora la casa fu acquistata nel 1635 da Muzio Oddi, architetto urbinato, per poi divenire proprietà nel 1873 dell'Accademia Raffaello, fondata nel 1869 da Pompeo Gherardi, che da allora promosse ogni sorta di studi ed iniziative dedicate al pittore. Al primo piano troviamo un'ampia sala con soffitto a cassettoni dove è conservata l'opera di Giovanni Santi l'"Annunciazione", assieme a delle riproduzioni della "Madonna della Seggiola" e la "Visione di Ezechiele". Di particolare bellezza è la "Madonna col Bambino", situata nella stanza in cui si ritiene sia nato il pittore, attribuito dalla critica ora a Giovanni Santi, ora al giovane Raffaello. Vi si può trovare inoltre un disegno attribuito a Bramante (1444 - 1514) ed una raccolta di ceramiche di epoca rinascimentali. Al piano superiore ha sede dal 1873 l'Accademia Raffaello. Sin dall'anno della sua costituzione l'Accademia possiede, per generose donazioni dei suoi Soci fondatori una ricca Biblioteca di testi specialistici sull'opera artistica di Raffaello e dei suoi contemporanei e su studi artistici intorno al Rinascimento. Grazie all'Accademia, la casa si è arricchita nel tempo di numerose opere d'arte, frutto della generosa collaborazione di privati cittadini e di pubbliche Istituzioni: al suo interno sono ora esposti dipinti, sculture, ceramiche, arredi lignei, ecc. Alcuni di questi oggetti sono strettamente connessi a Raffaello (copie di suoi dipinti, bozzetti per il suo monumento, omaggi di altri artisti al Pittore, ecc.); altri sono a documentazione della ricca storia urbinata in campo artistico, civile e religioso (numerosi sono i ritratti di urbinati illustri); altri, infine, costituiscono diretta testimonianza del mito che in varie epoche ha accompagnato la figura di Raffaello.

TEATRO RAFFAELLO SANZIO

Fino al 1848 il vecchio teatro deo Pascolini fu all'interno del palazzo Ducale. Ma l'inaugurazione dell'attuale teatro risale al 1846, su progetto dell'architetto Vincenzo Ghinelli, incaricato nel 1838.

Il Ghinelli inserisce la costruzione del teatro in un articolato piano urbanistico comprendente il Portico di Corso Garibaldi, l'esedra "amplificazione semicircolare di

maggior comodo per la voltata delle carrozze" e la sistemazione a giardino pubblico della ripida scarpata del Pincio.

La facciata neoclassica, realizzata in mattoni "scelti, sagomati, rotati, dipinti con vernici ad olio", secondo le precise indicazioni del Ghinelli, è divisa in due ordini da un'alta fascia. La parte inferiore è decorata da sei semicolonne doriche, la parte superiore da finestroni a lunetta e da due sfingi in pietra. L'atrio manifesta l'idea di De Carlo del teatro come "spazio urbano". Dilatato in altezza con una sequenza di balconate di diversa forma, è dotato di poche calibrate aperture, un oblò, un lucernario nel soffitto, le finestre semicircolari neoclassiche, che stabiliscono sottili relazioni con il portico e i Torricini. La scelta materiale del foyer e dei ballatoi di servizio accentua l'idea di un rinnovamento. Ai lati della porta d'accesso alla sala sono collocati i busti marmorei di Raffaello, opera del 1853 di Carlo Finelli portata a compimento nel 1897 da Luigi Belli, e Bramante, opera del 1850 di Giambattista Pericoli. Le decorazioni del soffitto della sala, eseguite dal 1848 al 1850 da Raffaele Antonioli di Gubbio come quelle dell'arco scenico, raffigurano le Muse intervallate da ritratti di uomini illustri. I due sipari storici, dipinti da Francesco Serafini nel 1850-'51, rappresentano rispettivamente uno scorcio del Duomo e del Palazzo Ducale e La gloria di Urbino, ideale convegno di personaggi illustri della Città.

II DUOMO

Il Duomo, eretto dal vescovo Beato Mainardo già nel 1063, fu ricostruito nel XV secolo ed alla fine del XVIII assunse il suo definitivo stile neoclassico, con la facciata disegnata da Morigia, in netto contrasto con i colori dei mattoni degli altri edifici, ed il campanile edificato proprio in quel periodo. All'esterno della facciata troviamo sette statue di santi tra cui S. Crescentino, patrono della città. La cupola è decorata con l'immagine dei quattro evangelisti eseguiti da diversi pittori; nell'altare maggiore si trova il grande dipinto di C. Unterberger dove è rappresentata la "Madonna Assunta" a cui è dedicata la basilica. Nei secoli precedenti il Duomo ebbe altre forme ed altri uomini si impegnarono nella progettazione e realizzazione. Quando era ancora in vita il duca Federico, fu lo stesso Francesco di Giorgio Martini ad incaricarsi di disegnare la struttura di culto. I lavori di realizzazione di ciò che aveva ideato l'architetto senese si protrassero fino al 1604, quando venne eretta la cupola progettata da Muzio Oddi. Nel 1781 una forte scossa di terremoto danneggiò la Cupola e la facciata, peraltro non ancora del tutto completa. Gli interventi di restauro procedettero a rilento e all'inizio del 1789 la Cupola cedette, sprofondando fino ai sotterranei. L'interno rivela lo spirito classicheggiante dell'architetto Giuseppe Valadier, di cui si occupò dal 1789 e il 1801: grande e solenne, ampio, elegante e nobile. È diviso in tre navate; in quella centrale si trova l'altare, (in passato danneggiato dalla caduta della cupola), e i bronzi, opera di Camillo Rusconi. Diversi dipinti arredano la chiesa e tra i più famosi troviamo "La traslazione della Santa Casa di Loreto" di Claudio Ridolfi, il "Martirio di S. Sebastiano" di Federico Barocci e l'"Annunciazione", di Raffaello Motta.

IL MUSEO DIOCESANO ALBANI

Il Museo del Duomo si apre ufficialmente nel 1964 e viene denominato Albani in segno di riconoscenza verso la nobile famiglia urbinata che, oltre ad aver dato i natali a Giovan Francesco Albani (1649-1721), Papa Clemente XI al soglio pontificio dal 1700 al 1721, si era dimostrata particolarmente munifica verso la Cattedrale, contribuendo in maniera determinante ad accrescerne la collezione. Documenti settecenteschi attestano come il "tesoro della cattedrale" fosse mostrato agli eruditi avventori, contenuto negli armadi delle sacrestie. Il nuovo assetto museale nasce nel 1964 dalla volontà del Vescovo Mons. Anacleto Cazzaniga e del Capitolo Metropolitano di ampliare le sale destinate all'esposizione, adibendo a questo scopo alcuni ambienti del Palazzo Episcopale. Vi è presente l'arredo ecclesiastico più vario, dal XIII secolo ai giorni nostri: codici miniati tre-quattrocenteschi, calici e reliquiari in

filigrana e smalti, maiolica e porcellana, ambra, oro e argento, cristalli, pastorali in avorio, paramenti liturgici intessuti con metalli preziosi. Straordinari il monumentale leggio in ottone della biblioteca del Duca di Urbino Federico da Montefeltro e il candelabro in bronzo fuso da Francesco di Giorgio Martini. Numerosi gli affreschi staccati che raccontano la diffusione del Gotico Internazionale nella terra prediletta dai fratelli Jacopo e Lorenzo Salimbeni. Le tavole e le tele dipinte fra XIV e XIX secolo costituiscono una testimonianza di grandi Scuole come quella di Giovanni Santi, del Manierismo e di grandi personalità artistiche come Federico Barocci (San Girolamo penitente; Estasi della Beata Michelina) e Federico Zuccari (Cristo alla colonna) che nei secoli hanno caratterizzato la storia del territorio conquistando da protagonisti il palcoscenico nazionale e internazionale.

IL MONTEFELTRO

LA ROCCA DI SASSOCORVARO

All'ingresso dell'area del Montefeltro che si estende sulle colline tra l'Adriatico e l'Appennino centrale, attraversata dalle valli dei fiumi Marecchia, Foglia e Conca e dominata dal massiccio del monte Carpegna, si trova il piccolo borgo di Sassocorvaro. L'antico abitato di Sassocorvaro conserva intatta la sua struttura medievale con la cinta muraria, munita di antiche porte e torrioni, che racchiude al suo interno stradine e vicoletti, che scendono e rimontano, affacciandosi su squarci di un paesaggio splendido, come il lago di Mercatale che giace ai piedi del colle. Cuore del centro storico è la Rocca Ubaldinesca, opera di straordinaria importanza che fu fatta costruire attorno ad una preesistente torre quadrangolare per ordine del Duca Federico II da Montefeltro. Venne commissionata nel 1475 all'illustre architetto senese Francesco di Giorgio Martini dal Conte Ottaviano degli Ubaldini al quale poco prima il Duca Federico aveva concesso Sassocorvaro in Signoria. Appartiene al cosiddetto periodo di transizione, in cui si passa dalle fortificazioni medioevali a quelle tipiche del Rinascimento. Con la sua forma, massiccia e tondeggianti, con quattro torrioni e puntone carenato, può essere considerata un prototipo sperimentale, il primo tentativo fatto perché un'opera difensiva potesse opporsi con efficacia agli effetti distruttivi della nuova arma, la bombarda. Oltre agli accorgimenti difensivi quali le caditorie per la difesa piombante, la scarpatura e spessore delle mura, le feritoie per le armi da fuoco, la struttura doveva essere soprattutto rotondeggiante per sfuggire meglio ai colpi. All'interno, fra torri di guardia e camminamenti, è ospitato il Museo della Civiltà contadina, il Teatrino di corte in quella che era la dimora del conte, che oggi ospita la Pinacoteca Comunale, di stile settecentesco riccamente decorato, inusuale all'interno di una fortificazione, risalente ad un periodo successivo al passaggio del territorio sotto lo Stato Pontificio quando la rocca non servì più per scopi militari ma civili.

MACERATA FELTRIA

Storia e cultura

La tradizione vuole che a fondare Macerata Feltria siano stati i Pelasgi, leggendari "Popoli del Mare" che dalla Grecia preellenica, e in particolare da Lemno, varcarono l'Adriatico per colonizzare l'Italia meridionale e centrale. L'Arco dei Pelasgi che segna l'ingresso meridionale del Castello, è da sempre omaggio a questi mitici padri fondatori e insieme simbolo della storia antica e illustre di Macerata Feltria. Certo è che in epoca precristiana prosperava in questa felice contrada del Montefeltro il municipio romano di Pitinum Pisarense che nei secoli ha donato reperti archeologici di

pregio, dispersi tra collezioni private e pubbliche e solo di recente in gran parte raccolti nel Museo Civico della città. Per chi giungeva dal mare di Pesaro o di Rimini o per chi percorresse le più sicure vie dell'interno da San Leo o da San Marino, Macerata Feltria era una tappa obbligata, situata alle falde del massiccio del Carpegna e sull'incrocio tra Romagna e marche o, se si vuole, tra le terre dei Malatesta e quelle dei Montefeltro. Dopo una dominazione longobarda, di cui si posseggono scarsissimi documenti, nel 1233 gli "uomini liberi" di Macerata Feltria fanno atto di sottomissione al Comune di Rimini, di cui saranno per secoli referenti nel Montefeltro. Nel 1373 il cardinale Albornoz descrive Macerata Feltria come uno dei centri più grandi del Montefeltro romagnolo, secondo solo a San Marino. Nelle furibonde lotte tra Sigismondo Malatesta e Federico Montefeltro sarà sede del commissariato dei Malatesta e leale alleata di Sigismondo. Occupata definitivamente da Federico da Montefeltro nel 1463, Macerata Feltria paga 1.000 ducati per non essere messa "a saccomanno". Il prezzo per evitare di subire il sacco testimonia la sua importanza e la sua ricchezza. Da questo momento "Macerata Feltria di Montefeltro", come allora veniva chiamata, si stacca definitivamente dal territorio romagnolo e seguirà le sorti del Ducato di Urbino. Legata ai destini del Ducato di Urbino, nel 1631, con l'estinzione della famiglia Della Rovere, Macerata Feltria passa sotto il dominio diretto della Chiesa. Nei secoli XVII e XVIII le famiglie emergenti del nuovo contesto sociale - i Calbini, gli Antimi, i Maffei - costruiscono o ristrutturano le loro dimore nel Borgo, che assume in questi secoli l'assetto nobile e armonico che ancora oggi conserva. Purtroppo, durante l'ultima guerra mondiale, è andato completamente distrutto Palazzo Maffei; si conserva invece perfettamente nella sua sobria eleganza il settecentesco Palazzo Antimi, sede di una collezione archeologica privata.

MUSEO CIVICO ARCHEOLOGICO E PALEONTOLOGICO

Il Museo, istituito nel 1995 e ospitato nel Palazzo del Podestà (sec. XIV) raccoglie le testimonianze archeologiche e paleontologiche del Montefeltro orientale. Nelle otto sale dell'esposizione è possibile ripercorrere le tappe essenziali della storia antica del Montefeltro, dal periodo preistorico a quello romano. Un ampio spazio è dedicato alla città romana di Pitinum Pisarense, abitata dalla fine del III secolo a.C. e ubicata a circa 1 Km dal centro del paese (i cui resti costituiscono oggi una delle aree archeologiche più importanti dell'intera provincia), che continuò a vivere ininterrottamente almeno fino al VI secolo d.C. La documentazione archeologica, esposta ora negli ambienti del Museo Civico, è per lo più frutto di rinvenimenti casuali e di raccolte di superficie. Essa è stata suddivisa in classi e tipi, illustrate in dettaglio nel catalogo disponibile presso lo stesso museo. Il percorso museale prende avvio nella sala I (Preistoria) con una ricca esposizione preistorica, in cui vengono evidenziate le caratteristiche tecniche della scheggiatura della selce, del Paleolitico all'età dei metalli. A questa sezione fa seguito quella dei ritrovamenti preistorici e protostorici del Montefeltro nella sala II: Preistoria e protostoria; con particolare riferimento ai manufatti dell'età del Bronzo e del Ferro, periodi ben documentati nella realtà valliva dei fiumi Foglia e Conca. Una specifica vetrina è dedicata alle nuove acquisizioni archeologiche locali, soprattutto ai reperti rinvenuti in seguito agli scavi condotti nel 2000 dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici delle Marche in località Ceccoli e Piandolce (piccolo insediamento del IV secolo a.C.). Le sale III e IV: Lapidario romano, Pitinum Pisarense e suo territorio, ospitano esclusivamente i reperti della città romana di Pitinum Pisarense e del suo territorio: epigrafi, monete, bronzetti, oggetti d'uso, vasellame, vetri, terrecotte architettoniche, etc. Mentre la sala V (Ricostruzione area cimiteriale) accoglie la ricostruzione al vero di alcune tombe scoperte nello strato medievale sopra il decumanus maximus di Pitino. Le tombe risalgono al XII - XIII secolo e si riferiscono all'area cimiteriale della Pieve medievale di San Cassiano "in Pitino". Altrettanto interessanti sono le testimonianze medievali del Castello di Macerata Feltria raccolte nella sala VI (Medioevo e Rinascimento): maioliche, mattoni iscritti,

fregi. Nelle sale VII e VIII (quest'ultima collocata al piano inferiore del palazzo) vengono presentati altri importanti manufatti antichi (statue, statuette fittili, oggetti di bronzo, ceramiche, ex voto) di provenienza non locale (e per questo separati dai reperti pitinati). La visita continua nella suggestiva Torre Civica del XIII secolo (Macerata Feltria dal XVIII al XX sec.). Nei suoi quattro piani, con un percorso didattico di recente formulazione, sono collocati i fossili pazientemente raccolti lungo il territorio montefeltrano e in altre aree limitrofe (valle del Metauro) da Arnaldo e Gino Rinaldi ai quali è dedicata la raccolta.

PIEVE DI SAN CASSIANO IN PITINO

Lungo la strada verso Carpegna, sorge la Pieve di San Cassiano. Essa rappresenta il trait d'union tra l'antica storia della Pitinum Pisarense e la moderna Macerata Feltria. Fu eretta dopo l'anno 1000 su un tempio dedicato a Saturno, per la realizzazione furono utilizzati frammenti del tempio stesso e sicuramente rappresenta il più antico tempio cristiano del Montefeltro. Il 23 aprile 2006, dopo vari anni di restauri, la Pieve di San Cassiano in Pitino è stata riconsacrata e riaperta al culto. Lo studio del complesso, iniziato nel 1987, ha permesso di chiedere i finanziamenti che hanno consentito negli anni, di restaurare varie parti della chiesa fino ad arrivare al completamento dei lavori. Nelle vicinanze della Pieve si trovano gli scavi, che hanno messo in evidenza i resti dell'antica Pitinum. E' questa la vera zona archeologica, il luogo dove sono stati posti alla luce resti dell'antica città romana. Mura grandi e robuste, cocci, frammenti di ceramica monocroma rossa, numerosissimi mosaici, monete ecc. fanno pensare alla probabile presenza di antiche Terme con i suoi acquedotti, i suoi tepidari, i suoi scarichi. A fianco alla Pieve, grazie anche al lavoro dei volontari, si è ritrovata e ricostruita un'antica strada romana che è possibile visitare.

CHIESA DI SAN MICHELE ARCANGELO

Nel 1376 i frati francescani del convento della Faggiola chiedono di essere trasferiti nella vicina Macerata Feltria; inizia così la costruzione dell'imponente complesso conventuale di San Francesco, a ridosso del Castello fuori Porta Borgo di fuori. E' la chiesa parrocchiale di Macerata Feltria. La facciata è disadorna, l'interno ampio e spazioso, in stile neoclassico, con un'ampia cupola e quattro grandi colonne corinzie che la sostengono delimitando il vasto presbiterio, e creando ricchi giochi geometrici ornati di stucchi di un certo pregio. Nei pressi del presbiterio si ammira la più importante opera d'arte Il Crocifisso trecentesco di Carlo da Camerino (1396). Le altre opere d'arte che il convento francescano ospitava lasciano purtroppo per sempre Macerata Feltria: il bel Polittico di Giovanni Baronzio viene espropriato dalla Prefettura di Urbino; l' Annunciazione di Carlo da Camerino e una tela del perugino Orlando Merlini vengono acquistate dalla Galleria Nazionale delle Marche, mentre di una tela attribuita a Federico Barocci, descritta in alcuni inventari, si perdono definitivamente le tracce.

PIETRARUBBIA

Il territorio di Pietrarubbia si trova nel cuore del Montefeltro, alle falde del monte Carpegna, a 60 Km da Pesaro, e dalla strada che porta a San Leo si sale ai ruderi del castello di Petra Rubea risalente all'anno 1000. Da questo impendibile nido d'aquile, dominato da alti pinnacoli rocciosi e rosseggianti, nacque la casata dei Montefeltro, probabilmente il Guido ricordato da Dante.

Dopo l'estinzione della casata la rocca passò sotto il controllo della Chiesa (1355) e successivamente a personaggi cadetti dei Conti di Urbino. Dall'influenza dei Malatesta di Rimini la rocca di Pietrarubbia iniziò la sua lenta decadenza fino al restauro voluto dal Duca Federico di Urbino (1463). Di pregevole interesse artistico sono la Chiesa di San Silvestro (1000) con altare marmoreo e rosone dello scultore Arnaldo Pomodoro

(che di Pietrarubbia è cittadino onorario) e il restaurato Palazzo cinquecentesco del Vicariato, ora trasformato in struttura ricettiva. Nel borgo del Castello si possono inoltre visitare una mostra permanente delle sculture realizzate dal Centro T.A.M. (Trattamento Artistico dei Metalli) e il Centro per l'artigianato artistico del Montefeltro, che raccoglie il meglio (in quanto a tecnica, inventiva e creatività) di quanto viene prodotto da fantasiosi e sensibili artigiani della Comunità montana del Montefeltro.

CARPEGNA

Carpegna, capoluogo del Montefeltro, mostra subito le sue peculiarità e le sue attrattive, senza ostentazione e con la discrezione che si addice a chi possiede una storia nobile. Nobile perchè essa ruota attorno alla famiglia dei Conti di Carpegna, fra le più blasonate d'Italia, dalla quale derivano i Malatesta, i gloriosi Montefeltro e di Della Faggiola del notissimo Uguccione. Adagiata sulla costa del Monte Carpegna, immersa nel verde dei suoi faggeti, è il centro di quel Montefeltro aspro e gentile che fu terra di santi e condottieri, di cupe leggende e di storia, diventata oggi un'importante località di villeggiatura con molteplici attività sportive, e richiamo per camminate nel verde, escursioni più impegnative sui sentieri del Parco Naturale del Sasso Simone e Simoncello, escursioni a cavallo oppure in mountain bike. Infine, da non tralasciare, la gastronomia che nel Montefeltro ed in particolare a Carpegna, pur non discostandosi da quella marchigiana, risente della tradizione delle vicine Toscana e Romagna: si pensi alla piada fatta in casa (crostolo), al prosciutto (Carpegna e Due Sassi), ai funghi ed ai tartufi, alla selvaggina, ai formaggi, al miele e ad alcuni dolci tipici.

URBANIA

Storia e cultura

Urbania dall'età romana ha cambiato nome ben 4 volte: forse Urbinum Metaurense municipio romano, poi Castel delle Ripe fino al XIII secolo; Casteldurante dal 1284, ricostruita dalla chiesa in funzione antighibellina; infine, Urbania nel 1636. Quando, nel 1636, Casteldurante fu elevata al rango di diocesi da Urbano VIII (in onore del quale diventò Urbania), la bolla pontificia usò quattro sostantivi per connotare il borgo: "...humanitate civium, amoenitate loci..." per la civiltà degli abitanti, per la bellezza del luogo. Ancora oggi, dopo più di tre secoli, quelle parole non hanno perso nulla della loro valenza: il paesaggio e la luminosa bellezza delle sue colline, non stravolte dalla mano dell'uomo, fanno da corona ai tesori custoditi in città. Situata nella valle ricca di querce del fiume Metauro, i duchi Montefeltro-Della Rovere fecero costruire un'apposita strada che permetteva di raggiungerla da Urbino in tre ore di lettiga.

MUSEO DI STORIA DELL'AGRICOLTURA E DELL'ARTIGIANATO

È allestito nelle storiche cantine del cinquecentesco Palazzo Ducale dove, in distinte sezioni, sono esposti da un lato gli strumenti di lavoro più significativi dei cicli del grano, della vite e del vino, e dall'altro lato sono stati allestiti alcuni ambienti della quotidianità della vita rurale, la fonte, la cucina, la stalla, corredati da oggetti d'uso in terracotta provenienti dalla Raccolta Maurri Poggi del Museo Civico di Urbania, posta in alcuni ambienti contigui alle sale di esposizione. Questi materiali sono accompagnati da immagini fotografiche scattate nel corso del Novecento nelle campagne della provincia di Pesaro e Urbino. Chiude il percorso una sommaria documentazione sulla manifattura per la produzione di terraglie sistemata nel 1820 dal cardinale Giuseppe Albani all'interno del Palazzo Ducale e portata, alla fine del XIX secolo, dalla famiglia

Castelbarco, erede del patrimonio Albani, alla dimensione di attività industriale di livello nazionale.

II BARCO

Il Barco di Casteldurante e il palazzo ducale di Casteldurante (Urbano dal 1636) erano parte di un vasto sistema di residenze dei Duchi di Urbino. Il Barco era infatti collegato al palazzo ducale di Casteldurante da una "bellissima strada tutta ornata d'arbori" e da un tratto del Metauro reso appositamente navigabile. Costruito secondo i dettami di Francesco di Giorgio Martini era uno dei luoghi preferiti di residenza e di caccia dei Montefeltro-Della Rovere. Fu iniziato da Federico da Montefeltro nel 1465 e vi fu compreso, sin da principio, un piccolo convento di proprietà dei Francescani Minori dedicato a San Giovanni Battista. Il Barco Ducale ebbe una nuova vita con Francesco Maria II Della Rovere, ultimo Duca di Urbino, che – sulla fine del XVI secolo – fece ampliare il convento; arricchì l'area con nuovi interventi e impiantò una preziosa biblioteca in alcune stanze costruite espressamente per i suoi soggiorni di studio. Fu anche residenza di ospiti illustri che vi dimorarono, nel Rinascimento, contribuendo a rendere celebre questo sito tra cui il Cardinal Pietro Bembo che vi scrisse parte del suo celebre canzoniere e Torquato Tasso che trasse ispirazione dalla natura avvincente e arcadica del luogo. L'ultimo Duca Francesco Maria II indulgeva nei soggiorni al Barco sia per il ristoro spirituale che per lo svago fisico e venatorio. La struttura, a causa della eccessiva vicinanza al fiume e alla costruzione di una chiusa a poca distanza, cominciò a presentare problemi strutturali molto gravi, tanto che nel 1719 una parte del convento crollò. Si decise così, di abbandonare la struttura antica che venne totalmente demolita e il materiale riutilizzato per il nuovo edificio, il cui modellino in legno, probabilmente opera di P. Soratini, è esposto all'interno del Museo Civico di Urbano. L'imponente complesso architettonico che ora possiamo ammirare è un convento settecentesco in stile vanvitelliano, la cui chiesa dedicata a San Giovanni Battista venne consacrata nel 1771. Durante i recenti lavori di restauro sono stati riportati alla luce nella stanza del refettorio dei frati francescani, affreschi risalenti al '700, tra cui una "Ultima cena" del pergolese Gianfrancesco Ferri. Il Barco si presenta costituito da due ordini di livello di circa 1200 mq per piano, oltre un piano interrato adibito a cantina; è inserito all'interno di un Parco che confina su due lati con il fiume Metauro e sull'altro delimitato dal Barco stesso e dal recinto delle mura storiche. L'area, che nel recente passato è stata oggetto di un progetto di architettura del paesaggio con la ripiantumazione di essenze autoctone e di un percorso ciclopedonale, separato dagli autoveicoli, che collegano la struttura alla città, è dotato di strutture per lo sport ed il tempo libero (piscina, tennis, bar e ristoro, percorsi vita e sentieri). Il numero di posti letto (25) sommati a quelli di un edificio privato, una ex Casa colonica di notevole qualità architettonica riadattata a Country House collocata a poche decine di metri dal Barco, rappresentano un complesso unitario e inscindibile che possono rispondere alle esigenze di ospitalità di eventuali attività da svolgere all'interno della struttura. Al centro dell'immobile, una Chiesa, che potrà essere destinata ad una funzione polivalente nel rispetto della natura stessa per cui è stata creata. Su una struttura quadrilatera che si svolge attorno alla chiesa, lasciando aperti anche minuscoli cortili con pozzi, si susseguono 52 stanze, che fungevano da celle conventuali e altri ambienti destinati agli usi logistici del convento. Sono presenti due sale più grandi che rappresentavano refettorio al piano terra e la biblioteca adibita successivamente a dormitorio al piano primo. I lunghi corridoi con le celle che vi si affacciano conducono a scale di collegamento tra i due piani tra cui un monumentale scalone attorno al quale era progettata una suggestiva e aerea biblioteca monastica. Il restauro principale è stato avviato nel 2004, con la finalità di restituire la struttura nelle sue funzioni essenziali. Pertanto tutte le strutture portanti, il tetto e le murature sono state riprese, secondo i moderni criteri del restauro antisismico. Sono stati recuperati affreschi e pitture ornamentali, di cui si era persa completamente la memoria, non solo nel refettorio ma anche nei corridoi interni e nelle celle conventuali. Sono poi da segnalare

altri due interventi. Presso gli ex magazzini è attualmente collocata una scuola di musica e nell'ex orto è stato ricostruito un forno per la ceramica che riproduce fedelmente il modello rinascimentale secondo i disegni e le indicazioni di Cipriano Piccolpasso, autore del primo, unico e preziosissimo manuale sulla tecnica ceramica attualmente ospitato nel Victoria and Albert Museum di Londra.

IL PALAZZO DUCALE

Originariamente, esisteva una rocca eretta dai Brancaleone e ubicata lungo l'ansa settentrionale del fiume Metauro. Oggi, invece, a ridosso del greto fluviale, rimane la monumentale residenza ducale dei Montefeltro, con il suo lungo fronte scarpato a strapiombo. Quest'ultimo è stretto fra i volumi di due caratteristici torrioni: semicilindrico quello di sinistra e cilindrico l'altro che racchiude al suo interno una bella scala elicoidale in cui si è giustamente voluta vedere la mano di Francesco di Giorgio Martini, che collega le suggestive cantine, sede del Museo di Storia dell'Agricoltura e dell'Artigianato. Integrato dalla caratteristica galleria pensile che sovrasta la fascia dei beccatelli, tale fronte si raccorda agli altri lati del palazzo, organizzati attorno a due cortili, il più grande dei quali presenta un impianto porticato proto-rinascimentale a snelle colonne, dagli eleganti capitelli compositi, attribuiti a Giorgio Orsini da Sebenico. L'edificio subì comunque anche successivi interventi ad opera di Gerolamo Genga e fu la sede prediletta dell'ultimo duca d'Urbino, Francesco Maria II Della Rovere, che ivi morì nel 1631. Attualmente le sue belle sale e saloni (sala di lettura, sala del trono, sala dei cavalieri, sala delle geografie, ecc.) ospitano le raccolte librerie e d'arte della Biblioteca Comunale, della Pinacoteca e del Museo Civico di cui fanno parte due preziosi globi geografici (sfera terrestre del 1541 e sfera celeste del 1551) del fiammingo Gerhard Kremer detto Mercatore, inventore del sistema moderno delle carte nautiche, rare pergamene, circa duemila incisioni e ben 746 disegni dei secoli XV-XVII già facenti parte delle raccolte ducali, tra cui la meravigliosa stampa del Trionfo di Carlo V e disegni di artisti quali Raffaellino del Conte e Federico Barocci. Si può inoltre ammirare una Commedia di Dante Alighieri edita nel 1491; un volume del 1528 del Cortegiano di Baldassar Castiglione; i Sonetti di Torquato Tasso del 1583 e il Testamento dell'ultimo Duca di Urbino Francesco Maria II Della Rovere.

IL MUSEO DIOCESANO

Il museo ha sede nell'ex Palazzo vescovile, solenne edificio che trova origine nell'abbazia benedettina di San Cristoforo del Ponte. Qui è conservata una rara e documentata raccolta di ceramiche che, grazie alle donazioni del compianto ceramologo don Corrado Leonardi, comprende numerosi esemplari della tradizione durantina-urbaniese dal Medioevo alle epoche recenti. Nel '500 Casteldurante insieme a Urbino e Pesaro, produsse tra le più belle maioliche del Rinascimento. Nella cittadina metaurense ardevano all'epoca oltre 40 forni per una committenza italiana ed europea e spesso i maestri durantini lasciavano la patria per diffondere la loro arte. Il durantino Cipriano Piccolpasso scrive nel 1548 "Li tre libri dell'arte del vasaio" dettando le regole e i segreti del far ceramica. Non mancano nel percorso museale importanti testimonianze della storia della città, dai reperti archeologici a partire dall'epoca romana, alle argenterie, ai parati sacri, ai dipinti, agli affreschi. Il Museo ospita le sezioni di archeologia, argenteria, pinacoteca, circa 1000 pezzi di ceramica di Castel delle Ripe, Casteldurante e Urbania. La sezione ceramica illustra tecniche e stili locali dal '200 al '900, esemplificati da vasi, piatti da pompa, brocche e catini, manufatti destinati al decoro architettonico, anfore, acquasantiere e altre opere d'arte.

Prodotti tipici della provincia di Pesaro e Urbino

TARTUFI

Al tartufo sono dedicate diverse fiere nella provincia pesarese, quella di Sant'Angelo in Vado, di Pergola, di Apecchio ma la vera e propria "Città del Tartufo", rinomata in tutta Italia è Acqualagna, riconosciuta, assieme ad Alba, come centro di raccolta e commercializzazione in Italia. Ad Acqualagna il tartufo è presente tutto l'anno: da ottobre a dicembre c'è il tartufo bianco pregiato, da gennaio a marzo il tartufo nero pregiato, da aprile a giugno è tempo del tartufo nero estivo (detto scorzone) e da luglio a settembre del tartufo bianchetto (o marzuolo). Quella dei tartufai è qui una vera e propria arte che è possibile scoprire partecipando ad una passeggiata alla ricerca del tartufo con un tartufaio esperto ed autorizzato nei suggestivi boschi dell'entroterra pesarese.

FORMAGGI

Nel pesarese vi sono due importanti qualità di formaggio: la Casciotta di Urbino DOP e il Pecorino di Fossa. La Casciotta di Urbino DOP è un formaggio fresco prodotto con latte ovino (per il 70/80%) con l'aggiunta di latte vaccino (20/30%). La maturazione del formaggio è piuttosto rapida (20-30 giorni). Tradizione vuole che Michelangelo fosse un grande estimatore di tale formaggio. Un formaggio stagionato prodotto a Cartoceto e Talamello è il Pecorino di Fossa, prodotto con latte di pecora pastorizzato ed in misura minore latte di capra ed eventualmente latte vaccino. Il suo nome deriva dal fatto che i contadini della regione usavano nascondere sotto terra, a quattro o cinque metri di profondità, in cavità tufacee, per salvarlo dalle scorrerie dei banditi. Le forme di formaggio di fossa maturano per due o tre mesi all'aria aperta; poi, in agosto, vengono avvolte in teli bianchi, messe in una sacca, venti o venticinque per volta, avvolte nel fieno e riposte in fosse di tufo a forma di fiaschi, profonde circa 3 metri per due di diametro, dove la temperatura si aggira intorno ai 20° C e vi è un grado di umidità dell' 80-90%. Prima di essere riempite, le fosse vengono pulite bruciando paglia e sterpi e poi rivestite di paglia e canne per favorire la sgocciolatura del siero ed evitare il contatto dei formaggi con le pareti della fossa. Dopo aver stivato i sacchi dei formaggi nelle fosse, queste vengono chiuse con coperchi di legno e, come vuole la tradizione, le forme di formaggio vi rimangono per 90 giorni, fino al 25 novembre, giorno di Santa Caterina. A Cartoceto l'apertura della fossa avviene l'ultima domenica di novembre, giornata di grande festa per il paese e per gli amanti di questo indimenticabile pecorino. Nelle minestre di cappelletti e passatelli oppure grattugiato, come condimento sopra primi e secondi piatti, gustato da solo o accompagnato con miele, confetture di frutta o aceto balsamico, il formaggio di fossa è una delizia dal sapore inconfondibile. Si possono fare visite e degustazioni su prenotazione.

OLIO DI OLIVA

La Valle del Metauro, che si estende tra le città di Fano e Urbino, grazie al suo clima mite, è da sempre una zona ricca di vigneti e di antichi frantoi che producono da secoli un olio di oliva di indiscussa qualità, eletto dalle guide tra i migliori d'Italia. L'Olio Extravergine di Oliva DOP "Cartoceto" è il primo ed unico olio extravergine di oliva con il marchio DOP nelle Marche. È prodotto dalle varietà di olivo Raggiola, Frantoio e Leccino o altre minori come Raggia, Moraiolo o Pendolino. I metodi di raccolta delle olive sono di tipo tradizionale, con pettinatura a mano o sistemi meccanici come rastrelli pneumatici o elettrici; la raccolta per scuotimento, abbacchiatura o abscissione

è vietata. La molitura viene effettuata non oltre le 48 ore dalla raccolta e le olive sostano solo poche ore nei frantoi. Non è ammesso il metodo di trasformazione noto come "ripasso" e non è consentito fare uso di prodotti chimici o biochimici durante la trasformazione delle olive in olio. È consentito il solo uso d'apparecchiature di filtraggio di tipo meccanico. Gli oli prodotti sono stoccati, fino al momento dell'imbottigliamento, in botti di acciaio inox condizionati con azoto.

VINO

Sono tante le vie del vino che si possono percorrere nel territorio provinciale alla ricerca del nettare degli dei. Il Rosso dei Colli Pesaresi, la Vernaccia e il Visner di Pergola e il Bianchetto del Metauro, vino che, secondo la tradizione narrata da Tacito, costò ad Asdrubale e ai suoi soldati che ne bevvero in abbondanza, la sconfitta contro i Romani nel 207 a. C. La degustazione del vino è un'arte seducente, che si apprezza maggiormente se fatta con calma, magari nella tipica atmosfera rilassata di un'azienda agricola. Fra gli altri prodotti che si possono degustare nei ristoranti della provincia vi sono: Amarene di Cantiano, Birra di Apecchio, Fave di Fratterosa, Prosciutto di Carpegna, Crescia sfogliata di Urbino, Moretta di Fano.

LA PROVINCIA DI ANCONA

CITTÀ D'ARTE

ANCONA

Storia e cultura

La città di Ancona sorge nella costa dell'Adriatico centrale su un promontorio formato dalle pendici settentrionali del monte Conero. Questo promontorio dà origine ad un golfo, il golfo di Ancona, nella cui parte più interna si trova il porto naturale. Colonizzata all'inizio del sec. IV a. C. dai Dori Siracusani, al tempo di Dionigiil Vecchio, ad essi è forse da attribuirsi la denominazione di Ancon (gomito, secondo la configurazione dell'insenatura portuale). Entrata nell'orbita di Roma dopo la battaglia del Sentino (295 a.C.), vi fu stabilita una colonia di veterani durante il secondo Triunvirato. Nel periodo della Repubblica assunse importanza militare, particolarmente durante le guerre illiriche, ed ebbe traffici con le città dell'Oriente, tra cui Alessandria d'Egitto. La sua importanza crebbe via via specie per merito di Traiano che durante le guerre daciche fece ampliare il porto per rendere più facili e sicure le comunicazioni con la Dalmazia. Si difese poi validamente contro i barbari, sostenendo ripetuti assedi da parte dei Goti e nel periodo bizantino fu prima tra le città della Pentopoli marittima. La storia bimillenaria della città, passata attraverso vari domini, si contraddistingue per due costanti: il legame con il mare e un particolare attaccamento alla libertà e all'indipendenza. In definitiva, Ancona fu una città che si difese spesso e con energia, non si impegnò mai in guerre di conquista, e dedicò le sue forze migliori alla navigazione e alle attività portuali. Questa unità di intenti della popolazione permise spesso di superare gli interessi di parte; perciò, i conflitti sociali che in alcune epoche caratterizzarono la storia di altre città non furono mai significativi.

CATTEDRALE DI SAN CIRIACO

La cattedrale di San Ciriaco è il monumento più importante di Ancona, collocato sulla sommità del colle Guasco, in una straordinaria posizione panoramica, con il portale che abbraccia, idealmente, la città sottostante e il suo mare. È in stile romanico con influssi bizantini e gotici, riflesso del lungo periodo di costruzione dal 1000 al 1200. Sorge sull'antico tempio dedicato a Venere Euplea, protettrice della navigazione, di cui restano parte delle fondamenta. Su di esso, nel VI secolo d.C., venne costruita la basilica paleocristiana dedicata a San Lorenzo, che divenne Cattedrale nel 1000 quando vi furono traslati i corpi di San Ciriaco e di San Marcellino. In quest'epoca l'edificio fu ampliato: fu costruito il braccio longitudinale che trasformò la pianta basilicale in croce greca, si alzò la cupola e sul nuovo braccio venne aperto l'accesso alla chiesa. La facciata è a cuspide, tripartita, preceduta da un'ampia scalinata, alla cui sommità si innalza il protiro romanico-gotico, sorretto da colonne, due delle quali poggiano su leoni adagiati. Gli archi della strombatura hanno le fronti scolpite con motivi vegetali e figure umane che alludono al regno di Cristo nelle sue manifestazioni terrene e celesti. La torre campanaria è isolata e doveva appartenere al sistema difensivo che coronava la sommità del colle. All'interno il transetto sinistro ospita la Cappella della Madonna, con sfarzosa edicola marmorea del 1739, opera di Luigi Vanvitelli e ospitante la venerata immagine seicentesca della "Madonna". Questa miracolosa immagine venne donata da un mercante veneziano alla città come ex-voto da uno scampato naufragio al largo del mar Adriatico, al tempo della breve Repubblica Marinara di Ancona. Scendendo nella cripta, dove si trova il corpo del santo, si possono vedere i resti dell'antica basilica di san Lorenzo (VI sec.), con pavimentazione a mosaico.

ARCO DI TRAIANO

L'arco di Traiano, monumento simbolo della città di Ancona, fu innalzato nel 115 d.C. dal Senato romano in onore dell'imperatore Traiano che aveva ampliato e reso più sicuro il porto con una serie di opere, fra cui il nuovo molo. Tradizionalmente attribuito ad Apollodoro di Damasco, architetto ed ingegnere militare di fiducia dell'imperatore, il monumento, meravigliosamente slanciato, è alto circa 14 metri ed è fiancheggiato da due alte semicolonne scanalate con capitelli corinzi. La chiave di volta presenta, sia verso mare che verso terra, tracce di busti difficilmente identificabili. Oggi il monumento è privo di decorazioni, ma in origine era ornato probabilmente da rostri di nave in bronzo, come attestano i grossi fori sulle due fronti e sui lati, mentre sull'attico era collocato un gruppo bronzeo raffigurante l'imperatore Traiano, la moglie Plotina e la sorella Marciana. Sempre sull'attico (nel lato rivolto verso la città) è ancora leggibile l'iscrizione dedicatoria realizzata anch'essa con lettere in bronzo. Tutti gli elementi in metallo furono depredati nel corso delle incursioni saracene del IX secolo d.C. Per molti secoli l'arco ha costituito il punto terminale della città verso il mare, sicuro riferimento per i naviganti. Anche in passato lo splendore del monumento fu apprezzato e nel '700 ogni capitano di bastimento che approdava ad Ancona doveva versare 60 baiocchi per la sua conservazione. Più avanti, dove termina la cinta muraria medievale, sorge l'Arco Clementino, di pietra d'Istria, innalzato in onore di Clemente XII da Luigi Vanvitelli (1738), che si ispirò all'arco romano; interessante è la fronte verso il mare, di effetto luminoso e lieve. Più lontano sorge l'edificio del Lazzaretto di Sanità Marittima.

MOLE VANVITELLIANA

L'edificio sorge su di un'isola artificiale pentagonale situata all'interno del porto; è collegato alla terraferma da tre ponti, ed occupa una superficie di 20.000 m²; il canale che lo divide dalla terraferma è detto "Mandracchio". Originariamente si raggiungeva solamente attraverso imbarcazioni; il rifornimento idrico era assicurato da una rete sotterranea di cisterne. L'acqua si attingeva attraverso tre pozzi, situati nel piccolo tempio neoclassico dedicato a San Rocco, presente al centro del cortile interno. Il luogo poteva ospitare fino a 2.000 persone, oltre ad una grande quantità di merci. Nella parte interna dell'edificio si trovano i locali del Lazzaretto vero e proprio, che erano destinati alla quarantena, mentre le stanze nella parte esterna erano usate come deposito della merce. L'opera su progetto dell'architetto Luigi Vanvitelli fu commissionata da papa Clemente XII a partire dal 1733. Originariamente il Lazzaretto era una costruzione polifunzionale: lazzaretto di sanità pubblica, fortificazione a difesa del porto, deposito per le merci, protezione del porto dall'azione delle onde. Salvaguardava la salute pubblica ospitando depositi ed alloggi per merci e persone in quarantena, che arrivavano al porto da zone ritenute non sicure: per questo fu costruito su un'isola artificiale fuori dal territorio cittadino. Il suo fascino è dovuto anche alla sua forma geometrica, ricca di valori simbolici: il numero cinque può indicare il potere dell'uomo di modificare la realtà circostante. Inoltre, il Lazzaretto si pone in relazione con la sovrastante Cittadella, con pianta stellare a cinque punte, e dunque anch'essa avente una forma basata sul numero cinque. Il luogo ha giocato un ruolo importante durante l'assedio degli austriaci alla città occupata dai francesi nel 1799 e nel corso della Prima guerra mondiale. Nel corso del tempo è stato usato anche come ospedale militare; nel 1884 cambia destinazione d'uso e diventa raffineria di zucchero. Durante le due guerre mondiali ritorna ad essere una cittadella militare; successivamente, nel 1947, diventa deposito di tabacchi. Nel 1997 il comune di Ancona ne acquisisce la proprietà ed inizia un restauro che sta ridonando al Lazzaretto il suo armonico aspetto originario, senza però cancellare completamente le modifiche più significative subite nel corso dei secoli. Ora il monumento viene usato per ospitare mostre temporanee ed altri eventi culturali; una parte di esso è destinata ad accogliere il Museo Tattile Omero. Da quando ne ha acquisito la proprietà, il Comune ha cominciato ad indicare il monumento con

l'espressione mole vanvitelliana, quasi vergognandosi del nome Lazzaretto, da sempre usato, sia in ambito colto (dallo stesso Vanvitelli), sia a livello popolare.

IL MUSEO TATTILE STATALE OMERO

Istituito nel 1993 dal Comune di Ancona con il contributo della Regione Marche, su ispirazione dell'Unione Italiana Ciechi, il Museo Omero è stato riconosciuto dal Parlamento, nel 1999, Museo Statale, confermandogli una valenza unica a livello nazionale. La finalità del Museo è quella di "promuovere la crescita e l'integrazione culturale dei minorati della vista e di diffondere tra essi la conoscenza della realtà". Nell'estate del 2012 il Museo ha iniziato il trasferimento nei nuovi spazi della Mole Vanvitelliana di Ancona, rendendo fruibile parte della collezione permanente nell'ambito della mostra "In_Limine. Sulla soglia del nuovo Museo Omero" e attivando il Centro di documentazione e ricerca, i laboratori didattici, gli uffici. L'allestimento attuale propone circa 150 opere della collezione permanente organizzate secondo un ordine cronologico. Il percorso include copie al vero, in gesso e resina, di famose sculture dalla classicità greca al primo Novecento passando per l'arte etrusca, romana, romanica e gotica, per il Rinascimento di Michelangelo, il Barocco di Bernini, il Neoclassicismo di Canova. Una sala è dedicata alla mostra "Il Movimento sculpito" proveniente dal Louvre, volta a celebrare il corpo in movimento attraverso cinque azioni: lo sforzo, la danza, la corsa, il volo, la caduta. Il percorso espositivo si chiude con le opere originali della ricca sezione di arte contemporanea che annovera artisti italiani e internazionali dell'area figurativa e informale: Valeriano Trubbiani, Girolamo Ciulla, Edgardo Marnucci, Umberto Mastroianni, André Barelrier, Sergio Zanni, Pierre Carron, Pietro Annigoni, Aron Demetz, Francesco Messina, Loreno Sguanci, Vittorio Morelli, Sanzio Blasi, Roberto Papini, Floriano Bodini, Rosario Ruggiero, Felice Tagliaferri. Sezione ultimamente accresciuta di prestigio grazie alle recenti acquisizioni di celebri scultori come Consagra, Martini, Marini, De Chirico, Pomodoro. La collezione accessibile e fruibile tattilmente offre un excursus sull'arte plastica e scultorea di tutti i tempi. A supporto dei disabili visivi descrizioni in Braille, in nero a caratteri grandi e scale mobili per l'esplorazione. Il resto della collezione, inclusi modelli architettonici e reperti archeologici, sono in magazzino o in fase di restauro. Il Centro di documentazione e ricerca è posto a piano terra, con ingresso indipendente dalla corte interna della Mole Vanvitelliana. Il centro, specializzato nei settori relativi alla pedagogia e didattica delle arti e dell'archeologia, all'estetica e all'accessibilità ai beni museali per le persone con minorazione visiva e, più in generale, per le persone diversamente abili, offre consultazioni di testi in nero e in Braille, video, DVD, audiocassette, ausili tiflodidattici. Due sono gli ambienti destinati ai laboratori didattici e sono collocati al secondo piano del Museo, accessibili grazie alla presenza dell'ascensore. Sono arredati con forniture funzionali per ogni tipo di attività educativa dalla manipolazione dell'argilla alla creazione di libri tattili: tavoli, sedie, forno per la cottura della ceramica, lavandini, armadi con in esposizione i materiali utili alle attività suddivisi per tipologia, ausili tiflodidattici, archivio prototipi dei lavori. Ciascun laboratorio può accogliere circa 25 studenti, i due ambienti sono divisi dallo spazio dedicato alla segreteria dei servizi educativi.

MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE DELLE MARCHE

Il museo Archeologico Nazionale delle Marche, ospitato nel Palazzo Ferretti edificato fra il 1540 e il 1543 su incarico del conte Angelo di Girolamo Ferretti, espressione del prestigio sociale, politico ed economico raggiunto dalla nobile famiglia Ferretti nel 1500. Il museo espone una ricca raccolta di reperti archeologici provenienti dagli scavi effettuati da oltre un secolo nel territorio regionale. Il percorso espositivo narra la storia delle diverse civiltà che si sono succedute nelle Marche dal Paleolitico all'età romana. Il percorso attraversa la sezione preistorica, la sezione protostorica, dedicata alla Civiltà Picena (X-III secolo a.C.) e a quella dei Galli Senoni (IV-II secolo a.C.), considerata da sempre la maggiore attrattiva del museo, e infine la sezione romana, cui appartiene il celebre gruppo dei Bronzi dorati rinvenuti a Cartoceto di Pergola,

riproposto in copia anche all'aperto, sul terrazzo più alto del palazzo. Di queste due antiche civiltà è esposta una scelta dei più significativi corredi funerari, importanti poiché ne spiegano il carattere guerriero, l'organizzazione sociale ed economica di tipo preurbano, l'apertura agli scambi e alle influenze culturali, testimoniata dalla presenza di oggetti d'importazione (vasi, scudi e argenti provenienti dall'Etruria, monili d'oro di arte celtica, suppellettili provenienti da Atene).

TEATRO DELLE MUSE

Costruito nel 1827 su progetto di Pietro Ghinelli in stile neoclassico con una sala tipica a ferro di cavallo e 4 ordini di palchi, il Teatro delle Muse di Ancona è stato riaperto il 13 ottobre 2002 come un nuovo oggetto architettonico ricco di una vita propria fatta di evocative giustapposizioni. Terzo teatro in ordine di tempo costruito nel capoluogo marchigiano dopo quelli dell'Arsenale e la Fenice, il Teatro delle Muse fu progettato dall'architetto Pietro Ghinelli di Senigallia, già autore del teatro di Pesaro. Costruito nel corso di 5 anni, con un costo di circa 77.000 scudi, il grande edificio, che comprendeva oltre al corpo principale una serie di strutture accessorie, occupò un'area di oltre 3000 mq, per disporre della quale si rese necessaria la riorganizzazione dell'intero assetto urbanistico della zona. Progettato e decorato in stile neoclassico, il teatro aveva una sala dalla tipica forma a ferro di cavallo e contava 4 ordini di palchi (99, poi ridotti a 74) più un loggione, che si affacciavano su una platea di ca 250 mq, mentre il palcoscenico misurava ca 23 x 17 mt. La resa acustica della sala delle Muse venne considerata fra le migliori. Il teatro fu inaugurato il 28 aprile 1827 con due opere di Rossini. Il teatro rimase in attività per 116 anni (fino al 26 maggio 1943). Il 1° novembre 1943 un bombardamento dell'aviazione inglese danneggiò la copertura dell'edificio, che dovette interrompere così la sua attività. Il restauro iniziò solo nei primi anni sessanta; suscitò molte critiche la decisione di demolire e ricostruire la sala interna con strutture moderne lasciando intatti solo lo scalone d'onore, le facciate esterne e il salone delle feste. Anche a causa di queste polemiche, oltre che per problemi sorti con la società dei palchettisti, il progetto venne accantonato. Le sale del Casino Dorico, non toccate dalla guerra, vennero decorate in stile moderno dall'arch. Leonello Cipolloni e al loro interno continuarono a svolgersi feste e incontri culturali. Successivamente venne elaborato il progetto che portò al teatro attuale e che prevedeva il restauro di ciò che rimaneva del teatro ottocentesco oltre alla realizzazione di una sala moderna concepita come una grande piazza. Venne realizzato anche un sipario tagliafuoco su disegno di Valeriano Trubbiani, ispirato al precedente sipario ottocentesco che raffigura con ironia il trionfo di Traiano, con un gigantesco sole raggiato che simboleggia la ritrovata vitalità del Teatro. Il teatro venne finalmente riaperto al pubblico il 13 ottobre 2002, dopo 59 anni. L'evento tanto atteso da tutta la cittadinanza fu sentito dai cittadini come uno storico segno di rinascita culturale e di riscatto. Il concerto inaugurale fu diretto dal maestro Riccardo Muti. Durante il concerto inaugurale il maestro Riccardo Muti si complimentò con la città per la tenacia con la quale perseguì l'obiettivo di riaprire il proprio massimo teatro; non risparmiò però critiche al progetto realizzato, per il fatto che aveva portato all'installazione di costose ringhiere che impedivano una buona visibilità a numerosi spettatori. Le ringhiere furono successivamente modificate.

ANFITEATRO ROMANO

L'anfiteatro romano di Ancona, situato tra i colli Guasco e Cappuccini a circa 50 metri sul livello del mare, costituisce, unitamente all'arco di Traiano, l'opera architettonica di epoca romana più importante della città. Si suppone che la sua costruzione sia iniziata durante il periodo di Ottaviano Augusto verso la fine del I secolo a.C.; modificata poi durante il periodo di Traiano (I secolo d.C.). Di pianta ellittica, con gli assi che misurano 97 x 74 metri, poteva contenere circa 8000 spettatori. Nell'arena, che misura 52 x 35 metri, si svolgevano gli spettacoli, mentre nella cavea, di cui restano alcuni corridoi laterali e le gradinate, sedevano gli spettatori protetti da un podio. Nei pressi della porta Pompae, all'esterno, vi sono i resti di un edificio termale e un tratto di strada

urbana di età ellenistica (del III e II secolo a.C.). Forse la sua parte più interna, a conci quadrati, apparteneva ad un teatro del periodo greco. La cavea, con le sue 20 gradinate disposte su 3 ordini, poggiava in parte sulla roccia marnosa tagliata per accogliere la struttura, e in parte su volte cementizie costruite in elevato. La sua trasformazione più radicale, stando agli indizi architettonici, appartiene appunto all'epoca di Traiano o dei Flavi. L'anfiteatro ebbe lunga vita: il suo abbandono infatti risale al VI secolo d.C. In epoca medievale l'area venne utilizzata per nuove costruzioni e la città perse la memoria della sua esistenza fino al 1810. Nel 1930 iniziarono gli scavi grazie all'intervento della Soprintendenza, a cui si aggiunsero finanziamenti ministeriali appositamente erogati dopo il sisma del 1972. Gli scavi, condotti con regolarità a partire dal 1975, hanno reso ben visibili un tratto delle mura perimetrali esterne e i due ingressi opposti, ubicati fuori asse per adeguarsi alla morfologia del terreno: la porta Pompae, l'ingresso principale, in blocchi di arenaria, mattoni e conci di opera reticolata e la porta Libitinensis, destinata allo sgombero dei feriti e dei morti. In tempi recenti è diventato un luogo di incontro dove ascoltare poesie e lirica.

PINACOTECA CIVICA E GALLERIA D'ARTE MODERNA

Ospitata dal 1973 all'interno di Palazzo Bosdari, raccoglie dipinti di straordinario valore per la comprensione della pittura nelle Marche dal XIV al XIX secolo. La Pinacoteca è intitolata al pittore anconetano Francesco Podesti (1800-1895), che ne promosse l'istituzione fra il 1880 e il 1888 donando numerose sue opere, principalmente cartoni e bozzetti. Ad esse si aggiunsero opere provenienti da chiese, fondi comunali, depositi e doni di privati. All'interno sono custodite importanti tele dell'anconetano Francesco Podesti, di Carlo da Camerino, Arcangelo di Cola e Andrea Lilli, oltre a varie preziose opere di provenienza veneta, territorio a cui Ancona era strettamente legata da costanti rapporti commerciali. Di rilievo notevole "La Madonna con Bambino" del Crivelli, "La Sacra Conversazione" di Lorenzo Lotto, "L'Immacolata Concezione" e "Santa Palazia" del Guercino, la Pala Gozzi di Tiziano Vecellio raffigurante "L'Apparizione della Vergine". Le opere del '900 sono conservate nella Galleria d'Arte Moderna il cui nucleo fondamentale è costituito dalle acquisizioni del Premio Marche, una manifestazione artistica svoltasi per molti anni ad Ancona a partire dal 1957. Da annoverare le opere di Arnaldo Pomodoro, Aligi Sassu, De Carolis, Piero Dorazio, Bartolini, Bucci, Cagli, Campigli, Cassinari, Cucchi, Levi, Trubbiani e altri importanti artisti contemporanei.

PIAZZA DEL PLEBISCITO

Nel '300 l'area era esterna al tracciato delle mura urbane; successivamente, con la costruzione del Palazzo del Governo (in corrispondenza di via Pizzecolli), venne sistemata con lavori che si protrassero per tutto il 1400. La piazza è sempre stato il centro politico-amministrativo e commerciale della città, luogo deputato alla vita cittadina, dove il popolo si raccoglieva nei momenti più significativi. Inizialmente denominata piazza Nuova, cambiò il toponimo in piazza Grande per le sue dimensioni. Infine, nel 1860, fu intitolata a celebrazione del Plebiscito di annessione delle Marche al Regno d'Italia. Ma dal 1739, quando vi fu collocata la statua di papa Clemente XII, benefattore della città per la concessione del porto franco, la piazza è nota agli anconitani come piazza del Papa. La sua singolare forma allungata e il suo andamento ascendente, così come le quinte dei palazzi nobiliari che vi si affacciano e l'alto fondale della chiesa di San Domenico, costruita sul luogo dell'omonima chiesa del XIII secolo, all'interno della quale si trovano due importanti capolavori: la Crocifissione di Tiziano (1588) e una Annunciazione del Guercino (1656), la rendono unica e particolarmente scenografica. Al centro, vi è la circolare Fontana di Pio VII, realizzata nel 1817 dall'architetto Pietro Zara, così come la sistemazione del terrazzamento retrostante, da cui si accede ai locali dell'antico Ospedale di San Tommaso di Canterbury, oggi sede del Museo della Città. Più in basso all'angolo della piazza, sorge il Palazzo del Governo, già esistente nella seconda metà del Trecento e poi

ampliato nel secolo successivo su disegno di Francesco di Giorgio Martini. Accanto si erge la torre civica della fine del XVI secolo.

IL PORTO

È proprio dal porto che ha avuto inizio la storia di Ancona, la sua posizione da protagonista negli scambi tra oriente ed occidente le ha fatto guadagnare l'appellativo di Porta d'Oriente. Ritrovamenti dell'epoca micenea testimoniano che già nel XIII secolo a. C. esistevano scambi commerciali con la Grecia. I Piceni, successivamente, estesero i traffici alla costa istriana e a quella dalmata. Infine i Dori, provenienti dai loro iniziali insediamenti a Siracusa, si stabilirono nel porto e nel territorio e, senza entrare in conflitto con la popolazione locale, fondarono la città e le diedero il nome di Ankòn che, in greco, significa gomito e che fa riferimento alla morfologia del promontorio che protegge il golfo di Ancona. Il golfo venne attrezzato con i primi moli e, successivamente, i romani completarono il lavoro dei predecessori greci. L'imperatore Traiano, nel II secolo d.C., fece eseguire importanti opere marittime e scelse lo scalo anconetano come luogo di partenza per le guerre contro i Daci. In onore dell'imperatore Traiano, il Senato anconetano fece erigere il monumentale arco trionfale di cui ancora oggi si possono vedere le splendide vestigia. Nel IX secolo i Saraceni assediavano ripetutamente la città che venne quasi totalmente distrutta, assieme al suo porto. Fortunatamente venne risparmiato l'arco di Traiano. Gli Anconetani, a quel punto, prima di ricostruire la città, fortificarono il porto munendolo di una cinta muraria di difesa. Alte torri quadrate, alla base delle quali vi erano delle portelle di accesso, proteggevano il porto. La città per chi vi arrivava dal mare, appariva affascinante, con ventiquattro torri che si innalzavano su mura che emergevano dal mare come una diga a difesa da ogni pericolo. Fra il XIII e XIV secolo, Ancona raggiunse il suo massimo splendore e divenne uno dei porti più importanti dell'Adriatico, secondo solo a Venezia che riuscì ad imporle di rinunciare a proclamare la propria indipendenza e ad accettare di sottomettersi allo Stato Pontificio. In questo periodo e fino al XVIII secolo, gradualmente, Ancona ed il suo porto iniziarono a declinare per importanza dei traffici e per valenza dell'intera città. Fu Papa Clemente XII che, con la concessione della franchigia doganale, la ricostruzione dei moli andati in degrado e la costruzione del lazzeretto, affidata all'Architetto Luigi Vanvitelli, diede nuovo impulso al porto e alla città. Quel periodo di ritrovato splendore, però, durò ben poco, poiché Ancona, così come altre città italiane, divenne teatro delle vicende belliche legate alle guerre di indipendenza, fu oggetto di occupazioni straniere e, infine, dei bombardamenti aerei dell'ultima Guerra Mondiale che ne rasero al suolo interi quartieri e danneggiarono pesantemente anche le strutture portuali. Anche in questo caso, si salvarono dalla distruzione degli incomparabili gioielli architettonici come l'Arco di Traiano, il Lazzeretto del Vanvitelli ed una porzione delle antiche mura di protezione. Finita la guerra, con notevoli sforzi iniziarono i lavori di recupero dei moli e delle banchine. I cantieri navali vennero ricostruiti, i traffici marittimi – vista la posizione centrale in Adriatico del porto di Ancona - ebbero una graduale ripresa. Oggi lo scalo è uno dei più vitali e attivi del Mediterraneo e svolge un ruolo primario nell'interscambio commerciale. Dispone di 25 moli, 4 chilometri di banchine, 12 di binari, fondali profondi fino a 15 metri, aree di stoccaggio e deposito merci, torri silarie, 16 cantieri e 2 bacini di carenaggio. È classificato come scalo di rilievo internazionale dall'Unione Europea e dal porto di Ancona transitano più di un milione e mezzo di passeggeri su rotte di collegamento con la Croazia, l'Albania, il Montenegro, la Grecia e la Turchia. In questo specifico settore, quello dei traghetti, detiene il record tra i porti italiani per numero di transiti internazionali.

Paesaggi naturali e costieri

IL PARCO NATURALE REGIONALE DEL MONTE CONERO

Il Monte Conero (m. 572) è un promontorio che si spinge fino al mare, regalando paesaggi, spiagge, vegetazione e fondali unici per questo tratto dell'Adriatico. Una gran parte del territorio comunale di Ancona rientra all'interno del Parco Naturale Regionale del Conero, un'oasi ambientale di 6000 ettari, con ben 18 percorsi escursionistici, caratterizzati da ampi boschi sempreverdi di macchia mediterranea, da una campagna di alto valore paesaggistico e ricca di prodotti tipici, come la lavanda, il miele, l'olio, i legumi. Peculiarità della città è il fatto che il Parco del Conero comprende anche aree prettamente urbane: tra esse la zona del Passetto (con le rupi, il parco, la spiaggia e le scogliere) e delle valli di Pietralacroce, che dal centro abitato scendono verso il ciglio delle rupi e verso il mare. L'area protetta ricade nel territorio del comune di Ancona e dei comuni limitrofi di Camerano, Numana e Sirolo. In quest'ultimo centro si trova la sede dell'Ente Parco, istituito nel 1987, ma il suo ente gestore, il Consorzio del parco naturale del Conero, oggi "Ente Parco Naturale Regionale del Conero", è nato solo nel 1991. Il Monte Conero è l'unico promontorio sul Mare Adriatico da Trieste al Gargano; la costa è alta e ricca di scogli, piccole spiagge e grotte, il suo versante interno è invece più dolce e digrada in sistemi collinari. È ricco di sentieri percorribili a piedi, bicicletta e cavallo, con alcune limitazioni nelle zone protette generalmente nella rupe lato mare. I sentieri sono segnalati da tabelloni che ne indicano il percorso ed anche il grado di difficoltà e percorribilità a piedi o in bicicletta o a cavallo. L'itinerario più conosciuto e percorso da turisti ed escursionisti è senz'altro quello detto "Traversata del Conero", che, costeggiando la rupe, sale dalla località Poggio fino all'ex monastero camaldolese per poi scendere verso Fonte d'Olio, lungo il percorso si gode una magnifica vista sul mare Adriatico, dal lato nord sulla baia di Portonovo e dal lato sud sugli scogli detti "Le due sorelle" e il "Passo del Lupo". Il sentiero delle Due Sorelle è senz'altro il più spettacolare di tutti gli itinerari del Conero. Conduce alla Spiaggia delle Due Sorelle valicando il Passo del Lupo, sempre in presenza di panorami vastissimi sul mare e sulle possenti rupi calcaree del Monte. Il percorso, nonostante conduca ad una spiaggia, presenta tutte le caratteristiche di un sentiero di montagna, con strapiombi, tratti attrezzati con cavo d'acciaio, ghiaioni, creste, valico di passi e per percorrerlo in sicurezza è quindi necessario attrezzarsi per un percorso di montagna di una certa difficoltà riservato ad esperti dal passo sicuro ed assenza di vertigine, oltre che esperienza e prudenza. Interessante è la presenza di macchie di Euforbia arborea, che a causa del microclima particolare, anziché perdere le foglie in autunno, come tutte le caducifoglie, le perde in piena estate, a causa della siccità.

Altri itinerari da segnalare sono lo stradone di Sant'Andrea, lo stradone di San Lorenzo, l'anello delle Grotte Romane e della Cava Nascosta, il sentiero dei Gigli, quello della Scalaccia. Nelle giornate particolarmente limpide dai "Piani di Raggetti" si può osservare tutta la regione, dalla catena dei Monti Sibillini nell'ascolano al Monte Catria nel Pesarese. Affacciandosi sulla costa, nelle giornate particolarmente limpide, al di là del Mare Adriatico si possono vedere i monti della Croazia e l'Isola Lunga.

PASSETTO

Il Passetto è la più nota spiaggia rocciosa di Ancona ed anche il rione che da essa prende nome. Il rione del Passetto verso est è bagnato dal mare ed è nato negli anni sessanta, per distacco dal rione Adriatico, in seguito allo sviluppo edilizio intorno al Monumento ai caduti. Occupa le pendici di Monte Pelago e di Monte Santa Margherita. Caratteristica principale del rione è quella di essere affacciato su un tratto di costa alta; dai principali luoghi pubblici e da gran parte delle abitazioni private si può godere di un'ampia vista sul mare e sulle rupi. Il rione ha il suo centro in piazza IV Novembre, la piazza del Monumento ai Caduti, intorno alla quale sono

raggruppati gli edifici più antichi, costruiti a cavallo degli anni della Seconda guerra mondiale. Le vie principali partono da questa piazza: il tratto finale di via Panoramica, via Podgora (dalla quale si distacca via Tagliamento), via Santa Margherita, via T. De Revel. In piazza IV Novembre conduce il viale della Vittoria, il cui tratto finale è compreso all'interno del rione e ne accoglie la zona commerciale. Il Viale è un lungo percorso alberato, abituale passeggiata di molti anconetani la domenica e nel tardo pomeriggio dei giorni feriali. Il monumento principale è quello ai caduti della prima guerra mondiale, costruito in bianca pietra d'Istria e circondato dalla panoramica Pineta del Passetto. Essa è il principale luogo di incontro estivo, molto frequentato e non solo dagli abitanti del rione. Dal monumento una grande scalinata conduce al mare. Entrambi sono opera dell'architetto Cirilli. Alla spiaggia si può scendere anche con un ascensore panoramico, dal quale si ha una bella vista sul mare, su monte Conero e parte della sua riviera. Questo promontorio è meta di numerosi gruppi di escursionisti a piedi e, in alcune aree, in bicicletta o a cavallo.

PORTONOVO

Portonovo è una contrada della frazione del Poggio di Ancona, facente parte della III circoscrizione e parte integrante del parco regionale del Conero. Il suo territorio è accidentato, con vallecole e collinette quasi completamente ricoperte da macchia mediterranea; è dominato dalla massiccia presenza di Monte Conero che con le sue rupi, alte in questo punto circa 400 metri, delimita l'area a sud; a nord invece Portonovo si affaccia sul mare con una bianca spiaggia sassosa con andamento sinuoso e che verso ovest si incurva a formare la baia che ha dato il nome alla località. Nella spiaggia si alternano tratti ghiaiosi e sassosi, con ciottoli calcarei bianchissimi e arrotondati, considerati una delle peculiarità della località. La presenza dei boschi direttamente a contatto con la spiaggia, unitamente ai panorami aperti verso la mole maestosa del Conero, costituiscono una grande attrattiva della zona. Gli scarsi edifici presenti, non più di una trentina disseminati nel bosco, sono "seconde case" usate perlopiù per passare le vacanze. Nella zona sorgono alberghi, vari ristoranti e numerosi bar, anche a ridosso del mare. La chiesa medievale di Santa Maria di Portonovo, la settecentesca Torre di Guardia e il Fortino Napoleonico, dalla caratteristica pianta a lanterna, eretto nel 1810, e ora divenuto Hotel di charme, sono i preziosi monumenti che, immersi nella vegetazione, testimoniano un passato ricco di storia. Portonovo in estate è molto frequentata dagli anconitani e dai turisti, che la raggiungono percorrendo l'unica e ripida strada asfaltata che si stacca dalla provinciale del Conero. La parte sud, tra la Torre di Guardia e la chiesa medievale, è una zona favorevole alla pratica di windsurf, grazie al vento quasi sempre presente. Nella zona occidentale si trova un molo artificiale, che dovrebbe essere utilizzato solo per situazioni di emergenza, e che molti bagnanti usano per tuffarsi nel mare.

I LAGHI DI PORTONOVO

Molto importanti, dal punto di vista paesaggistico ed ambientale, sono i due piccoli laghi di Portonovo: il Lago Profondo ed il Lago del Calcagno o Lago Grande. A pochissima distanza dal mare, contengono acqua salmastra, risultante della mescolanza di acqua di mare con acqua dolce. L'acqua marina entra nei laghi durante le mareggiate e passando al di sotto della spiaggia; l'acqua dolce proviene invece da sorgenti (nel Lago Grande) o da piccoli immissari temporanei (il torrente Ciriesa, che sfocia nel Lago Profondo). L'origine dei laghi è collegata alla stessa nascita di Portonovo, che si formò in seguito ad una ciclopica frana staccatasi in epoca preistorica dal sovrastante monte Conero. La superficie dei laghi di Portonovo è stata purtroppo notevolmente ridotta negli anni cinquanta quando, con un'errata concezione dello sviluppo turistico, si interrarono vaste aree umide per realizzare parcheggi e campeggi (la superficie interrata supera il 50%). La stessa Fonte di Portonovo, che alimentava con le sue acque il Lago Grande e nel passato costituiva una delle attrattive della zona, è stata negli stessi anni distrutta per far posto a strutture turistiche. Oggi il Parco del Conero ha elaborato vari piani di recupero naturalistico

dei laghi, che attendono ancora attuazione. Nonostante tutto, i laghi di Portonovo ancor oggi costituiscono un habitat di notevole interesse naturalistico; per quanto riguarda la fauna si ricorda la presenza della gallinella d'acqua, del martin pescatore, del germano reale e della folaga, mentre per la flora, si segnala la canna di palude, il falasco ed il giunco.

NUMANA

Antico porto piceno rifondato dai siracusani, dal V sec. a. C. Numana è inclusa nelle rotte ateniesi: diviene così famoso emporio e centro di smistamento delle merci greche verso l'interno e il medio adriatico. Colonia e poi municipium romano, nel medioevo decade progressivamente in seguito a terremoti e saccheggi. Nel 1532 è sotto il Governo dei Vescovi di Ancona. Si estende sulle falde meridionali del monte Conero ed è suddivisa in Numana Alta, l'antico borgo di pescatori che si affaccia su una deliziosa baia detta la Spiaggiola e Numana Bassa, con moderne attrezzature turistiche disposte su un'ampia spiaggia. Il porticciolo turistico è oggi attrezzato per la fonda ed il rimessaggio di numerose imbarcazioni da diporto. Testimonianze della civiltà picena sono conservate nel Museo Archeologico di Ancona e nell'Antiquarium di Numana, al momento aperto solo in parte. Idee simbolo della città sono la Torre, arco dalle origini ancora sconosciute, e la Costarella, vicolo popolare e caratteristico che d'estate si trasforma in un palcoscenico naturale per mostre pittoriche. Situata all'interno del Parco del Cònero, Numana si divide in una parte Alta, sul pendio della collina, e una Bassa, lungo il porto e l'arenile. Il litorale ha conseguito l'ambito riconoscimento di Bandiera Blu per pulizia e vivibilità delle sue spiagge. Ha duplice conformazione: a nord del porticciolo presenta una costa a falesia, con spiagge nascoste tra insenature; a sud, fino a Marcelli, una larga spiaggia di ghiaia fine, più facilmente accessibile. Dai giardini è possibile godere di un notevole panorama su tutto il litorale, così come dalla terrazza della torre. Alle spalle della città si aprono i campi coltivati e la boscaglia mediterranea. Il monte Cònero sullo sfondo fa da suggestiva cornice al diversificato.

SIROLO

Il paese è situato nei pressi del Monte Conero e nel medioevo era un castello che appartenne alla famiglia dei Conti Cortesi. Uno dei gioielli della costa marchigiana e di tutto il Conero, si affaccia alta sulle sue spiagge bianche, premiato con una delle undici bandiere blu nella regione. La più famosa, composta per lo più da ghiaia e ciottoli, è quella delle "Due sorelle", chiamata così per la presenza in mare di due scogli vicini. Dispone di un borgo medievale restaurato che culmina con nell'elegante piazzetta da cui si gode una meravigliosa vista sul mare e sul Monte Conero.

Sirolo confina con Numana ed il centro del paese è raggiungibile a piedi con una passeggiata di 20 minuti.

IL PARCO NATURALE REGIONALE DELLA GOLA DELLA ROSSA E DI FRASASSI

Il Parco Naturale Regionale della Gola della Rossa e di Frasassi è la più grande area protetta regionale delle Marche. Il territorio è caratterizzato da tre principali rilievi montuosi, il Monte Murano (882 m s.l.m), il Monte Revellone (841 m s.l.m) ed il Monte Valmontagnana (930 m s.l.m). Il Parco naturale regionale della Gola della Rossa e di Frasassi ha la sua sede operativa all'interno del complesso di Santa Lucia. Esteso per circa 9170 ettari sul versante appenninico della provincia di Ancona, il parco interessa direttamente i comuni di Serra San Quirico, Genga (con le celebri Grotte di Frasassi), Arcevia e Fabriano, un territorio ancora immerso in una natura integra e rigogliosa. All'interno del parco si trova anche l'Eremo di Grottafucile suggestivamente affacciato sulla Gola della Rossa. Le emergenze geo-morfologiche e paesaggistiche più significative sono rappresentate dalle imponenti Gola della Rossa e Gola di Frasassi, scavate dal Fiume Esino nel potente spessore del calcare massiccio. Le pareti delle

gole rivolte a sud sono colonizzate da specie amanti dei climi caldi quali leccio, fillirea e viburno. Le pareti sono sovrastate da un bosco termofilo a leccio al quale si mescolano terebinto, orniello, ginepro rosso ecc. La porzione nord-orientale del parco ed i rilievi sulla destra idrografica sono coperti da boschi a carpino nero in cui sono frequenti anche orniello ed acero campestre mentre nella parte centro-meridionale è comune anche il bosso. Nella vasta superficie boscata nidificano varie specie di rapaci diurni tra i quali biancone, sparviere, astore e poiana mentre nelle pareti nidificano la grande aquila reale, il falco lanario, il falco pellegrino ed il gheppio, che rappresentano solo una minima parte delle 105 specie di uccelli che nidificano nel Parco. Lungo il Fiume Esino cresce una bella vegetazione ripariale con salice bianco, pioppo bianco e pioppo nero. Negli stagni e nei fontanili si riproducono la salamandrina dagli occhiali ed il tritone crestato. L'area è frequentata regolarmente dal lupo. La permeabilità e la fratturazione delle rocce, unite alla ricchezza di acque superficiali ed alla risalita di acque sulfuree, hanno determinato la nascita di un eccezionale complesso carsico che conta oltre cento cavità. Ne fanno parte le famosissime Grotte di Frasassi ed il complesso Grotta del Fiume-Grotta Grande del Vento che, esteso per oltre 19 km, rappresenta uno dei sistemi carsici più vasti dell'Appennino centrale. Le Grotte di Frasassi si sviluppano in un reticolo di grotte, cunicoli, androni, sale a prevalente sviluppo orizzontale e a piani sovrapposti, tra loro comunicanti. La cavità maggiore, la Grotta Grande del Vento, lunga 13 Km, è stata aperta al pubblico nel 1974. La visita ha inizio dall'Abisso Ancona, che è probabilmente la grotta più vasta di tutta Europa. Si raggiungono poi diversi ambienti i cui nomi sono legati alle immagini suggerite dalle spettacolari concrezioni: sala dei Duecento, sala delle Candeline, così chiamata per le stalagmiti dal candore dell'alabastro che infiorano il pavimento, sala dell'Orsa, sala dell'Infinito, con i giganteschi, marmorei colonnati che uniscono il pavimento alla volta. Nel complesso delle grotte sono state censite ben 67 specie di animali, alcune delle quali endemiche di questo ecosistema ipogeo. Le molte grotte e cavità non sfruttate a livello turistico ospitano colonie di chiroterri (pipistrelli) tra le più importanti d'Italia e fra gli invertebrati merita una menzione la presenza di *Niphargus ictus*, un piccolo crostaceo troglobio che vive nelle pozze di acqua sulfurea.

CITTÀ D'ARTE

LORETO

Storia e cultura

Loreto ("Lauretum"), sorge su un antico splendido colle, a 127 metri di altezza, fitto di lauri, pianta cara agli dei e alla gloria degli uomini e conta circa 12.000 abitanti. Meta privilegiata nei secoli, rappresenta un contesto storico-architettonico ed umano unico al mondo per la ricchezza del patrimonio artistico, religioso e culturale custodito tra le sue mura. A chi passa lungo l'autostrada, che collega Bologna al sud d'Italia, Loreto, con il profilo inconfondibile del suo Santuario e la maestosità del Palazzo Apostolico, si impone subito col fascino delle cose belle, che suscitano curiosità e voglia di saperne di più su questa cittadina. Non sono remote le origini di questa città. In un elenco di chiese soggette al vescovo di Recanati, redatto nel 1249, di Loreto non si fa memoria, perchè, - e qualcuno dice che è un unicum, - stiamo parlando di un centro abitato generato dalla presenza di un santuario. Per questa ragione, la storia di Loreto si intreccia lungo i secoli con le vicende del suo santuario. Siamo quindi in grado di fissare una data precisa: 1294 e, se si vuol seguire la tradizione, possiamo anche stabilirne il giorno: la notte tra il 9 e il 10 dicembre, quando su quel colle, dove non esisteva abitazione alcuna e solo vi passava una strada che collegava Recanati al suo porto, successe qualcosa che è diventato leggenda. Una tradizione dice, appunto, che

nel 1291, con l'invasione della Palestina da parte dei maomettiani, la casa di Maria fu trasportata dagli Angeli nell'antica Illiria, a Tersatto nei pressi di Fiume (ora Rijeka) e poi riapparve il 10 dicembre 1294 a Loreto, prima nella piana tra il colle e il mare, nella località detta Bandervola, e poi dove si trova tuttora.

SANTUARIO DELLA SANTA CASA

La Basilica, insigne complesso architettonico del Rinascimento, fu costruita a partire dal 1468 con l'apporto dei più famosi architetti dell'epoca: Giovanni Alberti, Marino di Marco Cedrino, Giuliano da Maiano, Baccio Pontelli, Giuliano da Sangallo, Francesco di Giorgio Martini, Bramante, Andrea Sansovino e Antonio da Sangallo il Giovane. All'interno, sotto la cupola di Giuliano da Sangallo (1500) si trova la Santa Casa, una piccola costruzione in mattoni di 9,50 x 4 metri con un rivestimento in marmo, eseguito su disegno di Bramante con bassorilievi che narrano le Glorie della vita terrena della Madonna. Nel suo nucleo originario, è costituita solo da tre muri, perchè la parete orientale, ove sorge l'altare, a Nazaret non esisteva. I tre muri originari - senza fondamenta proprie e poggianti su un'antica via - si innalzano da terra per tre metri appena. Il materiale sovrastante, costituito di mattoni locali, è stato aggiunto in seguito, compresa la volta (1536), per rendere l'ambiente più adatto per il culto. All'interno della Santa Casa troviamo la statua della Madonna ricoperta dalla caratteristica "dalmatica"; resti di affreschi di scuola riminese e umbra del secolo XVI e un crocifisso ligneo del sec. XIII. La facciata del santuario fu iniziata nel 1571 da Francesco Boccacini e terminata nel 1587 da Lattanzio Ventura. La cupola, dal diametro di 22 metri, la terza in Italia dopo quella di San Pietro a Roma e di Santa Maria del Fiore a Firenze, fu portata a compimento da Giuliano di Sangallo in soli nove mesi, dal settembre 1499. Il campanile, alto m.75,60, è opera di Luigi Vanvitelli, innalzato tra il 1750 e il 1755. La statua di Sisto V, sul sagrato della basilica, è opera di Antonio Calcagni. Le porte di bronzo furono progettate per il Giubileo del 1600. Rappresentano scene del Vecchio Testamento e sono opera: - la porta centrale di Antonio di Girolamo Lombardo; - la porta destra di Antonio Calcagni; - la porta sinistra di Tiburzio Vergelli. Il rivestimento marmoreo della Santa Casa costituisce senza dubbio l'elemento più spettacolare del santuario. Il Bramante aveva concepito questo rivestimento come un baldacchino, sorretto da colonne e arricchito di molti ornamenti; questo progetto iniziale fu rivisto da Antonio Pellegrini e, nel 1513, affidato da Leone X ad Andrea Sansovino fino alla morte di costui (1526). In seguito fu inviato come sovrintendente Antonio Sangallo, mentre Raniero Nerucci ingaggiava una trentina di artisti, tra i quali Raffaello di Montelupo, Nicolò Tribolo e Francesco di Sangallo. Ma per completare l'opera ci vollero settant'anni ed altri nomi di artisti si aggiunsero. Si tratta di 610 metri quadrati di sculture che qualcuno ha giudicato "l'espressione più complessa della scultura cinquecentesca" e "uno straordinario esempio di lavoro di gruppo". Gli affreschi che arricchiscono il santuario sono opera di molti artisti tra i quali: nel transetto destro, nella sacrestia di San Giovanni, gli affreschi di Luca Signorelli; nella sacrestia di San Marco, sulla destra prima della Santa Casa, le magie prospettiche e cromatiche di Melozzo da Forlì coi suoi angeli; nella Cappella dei Duchi di Urbino, in fondo alla navata destra, gli affreschi di Federico Zuccari. Il ciclo pittorico della cupola, eseguito tra il 1890 e il 1907, in sostituzione degli affreschi del Pomarancio gravemente deteriorati, è di Cesare Maccari. Si tratta di un'opera per la quale si sono spese parole come "monumentalità - suprema maestria - rara sicurezza di disegno - concezione dantesca - forse l'opera d'arte sacra più grandiosa impegnativa di tutta Europa fra Otto e Novecento". Ci sono poi pitture e mosaici delle tante cappelle, in particolare quelle delle nazioni, tutte splendide, e passate poi nella Sala del Tesoro, presso la sacrestia, che narrano la Vita della Madonna, dei Profeti e delle Sibille, che costituiscono il capolavoro del Pomarancio.

IL PALAZZO APOSTOLICO

Fa da deliziosa cornice alla piazza, con la sua doppia serie di logge che lo fiancheggia su due lati. Si tratta di un pregevole esempio del Rinascimento di primo

Cinquecento su progetto bramantesco, con interventi di Giuliano da Sangallo il Giovane ed altri artisti contemporanei; ma la serena purezza delle monumentali forme, sia nel portico a piano terra che nel loggiato superiore, indicano in particolare l'impronta prepotente del genio di Bramante. Nel XVIII secolo Luigi Vanvitelli aggiunse il braccio che guarda la facciata della Basilica. Il palazzo doveva svilupparsi ancora con un altro braccio, a chiudere la piazza come una grande corte; ma quando si arrivò a quel punto, ormai era tardi. Invano Urbano VIII nel 1643 tentò di far espropriare le case site sull'area da occupare. E non se ne fece più niente. Dal 1936 tutto il pianterreno ed i seminterrati sono per il servizio dei "treni bianchi" per la sosta e la refezione dei pellegrini infermi. Nei locali più prossimi alla basilica c'è la sede della Congregazione della Santa Casa, benemerita istituzione che da oltre cento anni si prodiga per diffondere e ravvivare la devozione alla Madonna di Loreto.

MUSEO PINACOTECA

Il Museo Pinacoteca (28 sale, 2000mq) è ospitato nel braccio occidentale del Palazzo Apostolico. Conserva dipinti, sculture, arazzi, maioliche, oggetti d'oreficeria e mobili provenienti dal santuario o donati alla Santa Casa nel corso dei secoli, che costituiscono un vasto ed eterogeneo patrimonio di arte e di fede, a testimonianza del prestigio raggiunto dalla Basilica Lauretana in tutto il mondo cristiano. Nella raccolta di quadri è di fondamentale importanza il corpus dei dipinti che Lorenzo Lotto (1480c.-1556) eseguì negli ultimi anni della sua vita conclusasi nel Santuario Mariano, dove egli viveva come oblato. La raccolta di maioliche del Ducato di Urbino è particolarmente preziosa. È costituita da un primo nucleo proveniente dalla bottega di Orazio Fontana che venne donato alla basilica dal cardinale Giulio Feltrio Della Rovere a cui si è aggiunta, nel 1631, una collezione di vasi acquistati presso la bottega dei Patanazzi. Comprende inoltre vasi da farmacia realizzati da Francesco Antonio Grue (1686-1746), e una raccolta di statuine presepistiche risalenti tra XVIII e XIX secolo.

SENIGALLIA

Storia e cultura

Il nome ricorda l'antica origine della città Sena Gallica, che la tradizione vuole fondata da un mitico "Brenno", condottiero dei Galli Senoni nel IV secolo a.C. Prima colonia romana sull'Adriatico (289 a. C.), Senigallia conosce momenti di grande fortuna e di profonda decadenza. Nel Medioevo arrivò da Marsiglia una famosa reliquia di Maria Maddalena, che forse diede il nome alla fiera di Senigallia, detta della Maddalena. La fiera, che raggiunse la massima importanza tra '600 e '700, si svolgeva tra luglio e agosto. Essa divenne il motore economico della città, grazie anche alla franchigia del porto: mercanti levantini, italiani e del centro Europa commerciavano in grani, spezie, legnami, manufatti e nelle settimane della fiera si allestivano giochi e divertimenti. A riprova della sua fama, Carlo Goldoni intitolò nel 1760 una commedia per musica dal titolo La fiera di Senigallia. La sua rinascita certa è databile alla metà del XV secolo, quando Sigismondo Pandolfo Malatesta la fortifica e ripopola il suo territorio. Dopo la sua sconfitta ad opera di Federico da Montefeltro, la città viene data in vicariato ad Antonio Piccolomini dal papa Pio II e, in seguito ad alterne vicende, concessa da Sisto IV a suo nipote, Giovanni Della Rovere, destinato a sposare Giovanna, figlia di Federico da Montefeltro. Egli regala alla città la Rocca e il Palazzo Ducale. Nel 1700 si costruiscono i Portici Ercolani, il Foro Annonario e il teatro La Fenice. Nei primi decenni del '900 si afferma l'immagine di Senigallia come sede privilegiata del nascente turismo balneare. Un monumento

celebrò in modo splendido questa vocazione della città, la Rotonda a Mare inaugurata nel 1933.

ROCCA ROVERESCA

La Rocca è il risultato della sovrapposizione di strutture difensive succedutesi nei secoli, fin dalle origini della città, in un sito di determinante importanza strategica. All'interno si individuano i tufi della fondazione Romana, in grande evidenza nella parete del cortile a sinistra di chi entra; di fronte all'ingresso invece i resti di una millenaria torre quadrangolare in blocchi calcarei inglobata poi nel 1350 nella Rocchetta di Egidio di Alborno, a ridosso della quale sorse poi nel 1450 la Rocca di Sigismondo Pandolfo Malatesta, ed infine l'intervento conclusivo del 1480 affidato da Giovanni della Rovere agli architetti Luciano Laurana, che vi lavorò fino al 1479, anno della sua morte, realizzando la parte residenziale e il ponte levatoio e Baccio Pontelli che aggiunse la struttura difensiva, un quadrilatero con quattro massicci torrioni circolari, creando così una rocca unica nel suo genere, con due edifici uno dentro l'altro: fortezza all'esterno e dimora signorile all'interno. Nella sua millenaria storia, la Rocca arresasi nel 1503 a Cesare Borgia che a Senigallia compì la celebre strage descritta da Nicolò Machiavelli, non fu solo una fortezza bensì anche dimora signorile, sede di una scuola di artiglieria fondata da Guidubaldo della Rovere nel 1533 quindi, estintasi la dinastia ducale, dopo il ritorno della città sotto il dominio della Chiesa nel 1631, fu carcere pontificio ed orfanotrofio.

PALAZZO DEL DUCA E FONTANA DELLE ANATRE

Fronteggiante la Rocca, il Palazzo Ducale ricorda nel nome Giudubaldo II della Rovere che a metà del 500, su progetto di Gerolamo Genga lo eresse come dimora di rappresentanza per la corte e per i suoi ospiti illustri. Uno splendido soffitto a cassettoni attribuito a Taddeo Zuccari, impreziosisce la Sala del Trono.

Successivamente il palazzo fu ampliato da Francesco Maria II della Rovere, figlio di Guidubaldo e ultimo rappresentante della dinastia, che alterò così la simmetria della facciata. La Piazza, il cui nome si riferisce invece a Giovanni Della Rovere, era adibita a luogo di parate ed esercitazioni militari. Per questo motivo la cosiddetta Fontana delle Anatre (o dei Leoni) è decentrata rispetto alla planimetria. Essa fu edificata nel 1599 per volontà di Francesco Maria II Della Rovere onde celebrare il prosciugamento di insalubri paludi che recavano danno alla pubblica salute.

IL FORO ANNONARIO

Armoniosa struttura neoclassica in laterizio, a pianta circolare, è stato progettato nel 1834 dall'architetto senigalliese Pietro Ghinelli. È caratterizzato da un portico, che accoglie con le sue ventiquattro colonne in stile dorico, il quotidiano, pittoresco mercato di pesce, frutta e verdura. Al centro della piazza le "tricolle" con i coloratissimi saporosi prodotti dell'orto; all'ombra del porticato, al riparo dai raggi del sole che la raggiungono solo al tramonto, la pescheria. Attualmente i locali del sottotetto sono stati splendidamente restaurati ed adibiti a sede della Biblioteca e dell'Archivio Comunale.

MUSEO COMUNALE D'ARTE MODERNA E DELL'INFORMAZIONE

Il museo documenta il rapporto fra parola e immagine come binomio informativo, con una particolare attenzione all'utilizzo della fotografia, come espressione artistica e come supporto informativo. Raccoglie una collezione di artisti contemporanei e anche un'importante raccolta fotografica dell'artista Mario Giacomelli, il fotografo nato a Senigallia e qui morto nel 2000, poetico osservatore della terra marchigiana, noto per le immagini dei "pretini" scattate nel seminario di Senigallia.

PORTICI ERCOLANI

Ricordano nel nome il monsignore Giuseppe Ercolani (1677-1759) che li ha progettati alla metà del Settecento per volontà di Papa Benedetto XIV, al secolo Prospero

Lambertini al fine di ospitare annualmente la celeberrima Fiera Franca in continua espansione. Essi costeggiano la riva destra del Misa con una suggestiva sequenza di centoventisei arcate in pietra d'Istria. Il progetto originario prevedeva il raddoppio della struttura sulla riva sinistra del fiume, a breve distanza del quale si innalza la settecentesca Porta Lambertina, inserita nel perimetro delle mura erette da Guidubaldo II Della Rovere nel 1546. Il quartiere che essi delimitano oltre il fiume conserva ancora nei toponimi viari il ricordo dei mercanti levantini che qui avevano i loro magazzini che portavano con sé, oltre le merci, anche il nome dei loro paesi di origine: Samo, Smirne, Corfù, Cefalonia, Corinto.

ROTONDA A MARE

Questa elegante architettura balneare è il risultato di molteplici traversie, distruzioni, progetti e ricostruzioni, che hanno inizio nella Belle Epoque, allorché venne innalzata a Senigallia una piattaforma lignea per attività idroterapiche e ricreative, sul mare davanti all'hotel Bagni.

Nell'immediato dopoguerra quella prima attrezzatura balneare, progettata da Vincenzo Ghinelli nella seconda metà dell'800 e nel 1910 poi ampliata e trasformata nell'albergo Bagni, viene ceduta a imprenditori privati, che subentrano alla gestione pubblica, fino ad allora affidata all'Amministrazione Comunale. La presentazione agli uffici comunali degli elaborati grafici della nuova piattaforma a mare di Senigallia è registrata il 2 maggio 1923 a nome dell'impresa Manoni.

Il progetto redatto da Minetti ricalca, salvo alcune varianti, la tipologia della preesistente piattaforma su passonate, cristallizzandone le forme in materiali meno effimeri del legno. La relazione generale che correda il progetto distingue quattro componenti: il pontile di accesso, la piattaforma, i bracci laterali che allogano i camerini da bagno, e la passeggiata a mare. Quest'ultimo elemento si configura come un'innovazione rispetto alla piattaforma precedente: si tratta di una sorta di percorso aereo, largo circa quattro metri, che prosegue verso il mare l'asse principale dell'edificio. La Rotonda a Mare è stata riportata al suo antico splendore attraverso un intervento complessivo di recupero strutturale e di ripristino dell'imbarcadero a mare ed alcuni spazi di servizio a terra. L'inaugurazione della nuova Rotonda è avvenuta nell'estate 2006. Il progetto di utilizzo della Rotonda si propone ora di fondere all'interno dello stesso spazio le funzioni di intrattenimento e di promozione turistica dell'intera regione, imponendosi come spazio accessibile a tutti, vetrina di tutte le proposte originali che provengono dalla cultura contemporanea.

OSIMO

Storia e cultura

Situata su di un alto poggio che domina le vallate del Musone e dell'Aspio, a circa 20 chilometri da Ancona e 10 dalla riviera del Conero, grazie alla sua favorevole posizione geografica, Osimo può beneficiare per la maggior parte dell'anno di un clima favorevole e di una magnifica vista panoramica. La vicinanza al mare rende infatti gli inverni miti e le estati non eccessivamente afose.

Dai giardini pubblici di Via Saffi il panorama è davvero mozzafiato. Il migliore fotografo non potrebbe riuscire a chiudere in una cartolina quello che gli occhi riescono a scorgere da qui.

Dalla bellezza del litorale adriatico, dove domina il Monte Conero, fino alla maestosità degli Appennini, dal Gran Sasso fino ad arrivare a San Marino

attraversando i Monti Sibillini. Osimo è situata a 265 m s.l.m.: il suo centro storico si estende su due alture, l'una detta del Gomero (dove oggi è situata la cattedrale) e l'altra di piazza Dante. L'origine dell'abitato si fa risalire al IX secolo a.C., quando i Piceni si stanziarono in zona: la loro presenza è attestata nell'area dell'attuale Mercato Coperto, dove sono stati messi in luce resti di intonaco di capanna con tracce di incanniccato e una grande quantità di ceramica di impasto grezzo, zappe in corno di cervo e altri manufatti in osso. Un altro insediamento piceno è stato rinvenuto circa a 2 km ad ovest dal colle di Osimo, lungo il versante nord-orientale dell'altura di Monte S. Pietro, affiancato dal relativo sepolcreto: è proprio quest'ultimo a restituire la maggior parte del materiale, tra cui spiccano un gruppo di fibule enee del tipo a sanguisuga e a navicella con decorazioni geometriche incise (ascrivibili al XI-VIII sec. a.C.) e due morsi di cavallo in bronzo, di cui uno, con montanti a forma di cavallino, di chiara produzione etrusca (VIII sec. a.C.). Nel IV sec. a.C. i Galli Senoni invasero il Piceno Settentrionale fino al fiume Esino, facendo delle incursioni anche lungo la vallata del fiume Musone dove sono state messe in luce due necropoli con preziosi corredi, che comprendevano manufatti in bronzo, armi, oreficeria. Con la battaglia di Sentinum (odierna Sassoferrato) del 295 a.C., i Romani sconfissero definitivamente i Galli Senoni iniziando la conquista del Piceno, che terminerà solo nel 268 a.C. con la presa di Asculum: alle città conquistate venne dato il diritto di cittadinanza "sine suffragio". In età altomedievale, la città di Osimo continuò a rivestire grande importanza all'interno del Piceno, a tal punto che Procopio parla di Ancona come "porto" di Osimo: il suo ruolo strategico è messo in evidenza dal fatto che vi si svolsero alcuni momenti importanti della guerra detta "greco-gotica" (535-553), parte della complessa campagna militare attraverso cui l'imperatore romano d'Oriente, Giustiniano, volle riaffermare la presenza imperiale nel Mediterraneo occidentale. Agli inizi del XII sec. la città fu una delle prime a diventare libero comune, acquisendo grande importanza all'interno della Marca: durante il lungo periodo di lotta tra Guelfi e Ghibellini, Osimo si trovò spesso a parteggiare per i secondi, gesto che gli costò caro visto che perse la cattedra vescovile per ben due volte. Questo indebolì molto Osimo, che andò incontro ad un lungo periodo di instabilità, durante il quale fu sottoposta al dominio di signorie straniere: i Malatesta di Rimini (1399-1430), inviati direttamente dal papa, e poi il condottiero Francesco Sforza (1433-1443), mandato da Filippo Maria Visconti, duca di Milano, per indebolire il potere papale. Nella seconda metà del XV secolo, inoltre, aumentò la tensione tra Osimo e Ancona per motivi di tipo territoriale, che scoppiò nel 1477 in un conflitto in campo aperto, vinto dagli osimani grazie all'intuizione di Boccolino da Guzzone, capitano di ventura originario della città. Restaurato il Governo Pontificio ad Osimo, il papa Innocenzo VIII decise la costruzione di una rocca per proteggere la zona dell'Episcopio e della Cattedrale, affidando il lavoro all'architetto Baccio Pontelli: la struttura ebbe vita breve, visto che pochi anni dopo la sua realizzazione si decise di demolirla, in quanto il papa Giulio II la riteneva troppo dispendiosa da mantenere. Dopo questi eventi, la città tornò definitivamente sotto lo Stato Pontificio, godendo di un lungo periodo di pace e prosperità. Durante l'occupazione napoleonica, Osimo fu sottomessa dai Francesi ed entrò a far parte del Dipartimento del Musone: poi fu restaurato il Governo Pontificio, che ebbe vita breve perché ben presto molti abitanti, guidati dal conte Francesco Fiorenzi, abbracciarono le armi per combattere per l'indipendenza dell'Italia nella famosa battaglia di Castelfidardo (18 settembre 1860).

PALAZZO COMUNALE

Il complesso è formato da tre corpi architettonici distinti, edificati in diversi periodi: l'edificio comunale vero e proprio, la torre civica e il loggiato. L'elegante edificio venne costruito tra il XVI° e il XVII° sec. su disegno dell'architetto militare Pompeo Floriano di Macerata; esso si affaccia in parte su Piazza Boccolino, area un tempo destinata al foro e al mercato medievale. Nell'atrio d'ingresso e nel cortile interno è ospitato il lapidarium, con una raccolta di statue, rilievi, frammenti architettonici di epoca romana. Particolarmente interessanti le 12 statue onorarie acefale in marmo (l

sec. a.C. – Il sec. d.C.), che hanno dato agli osimani l'appellativo di "senza testa". Tra le tante ipotesi sulla decapitazione delle statue, quella più interessante vuole che il "boia" sia stato il generale milanese Giangiacomo Trivulzio, dopo aver cacciato da Osimo Boccolino di Guzzone nel 1487, dopo un lungo assedio. Non si esclude però che in alcuni casi le teste non siano mai state realizzate o che siano cadute nel corso di vicende belliche. Annessa al Palazzo del municipio si innalza la Torre Civica, edificata nel XIII sec.

IL DUOMO

Affacciato sulla omonima piazzetta, questa splendida Cattedrale è sicuramente uno degli esempi più belli di architettura romanico-gotica della Regione Marche, eretto sul punto più alto della città e dedicata a San Leopardo, il primo vescovo di Osimo nel IV secolo. Esso rappresenta uno dei più interessanti esempi di architettura romanico-gotica delle Marche. L'edificio originario, corrispondente alla navata centrale, è dell'VIII secolo, poi modificato e ampliato nel XII-XIV secolo. Si entra dal fianco sud attraverso un protiro a tre archi. L'interno, a croce latina con tre navate, è maestoso. Sotto al transetto, nella cripta, costruita nel 1191 da Mastro Filippo, si trovano cinque sarcofagi con le reliquie dei primi martiri e dei santi vescovi osimani: quello centrale risale al IV secolo ed è riccamente decorato con scene di caccia ed episodi biblici. Adiacente al Duomo si trova il Battistero, con il pregevole Fonte Battesimale in bronzo creato dai fratelli Jacometti nella prima metà del XVII sec., e un ricco soffitto ligneo decorato dal pittore Antonio Sarti di Jesi intorno al 1629. Nel chiostro si trova il Museo Diocesano, che racchiude dipinti e sculture, paramenti sacri e reliquiari: tra gli ultimi riveste notevole importanza quello della Santa Croce del Bernini, che secondo la tradizione conterrebbe una scheggia della Croce del Signore.

SANTUARIO DI SAN GIUSEPPE DA COPERTINO

Il santuario di San Giuseppe da Copertino, sorto nel XIII secolo, ma rifatto all'interno nel settecento, è meta di continui pellegrinaggi perché qui morì nel 1663 San Giuseppe da Copertino, il santo che volava, patrono degli studenti. Nato in provincia di Lecce nel 1603, Giuseppe, pur non essendo istruito, sentendosi protetto da un'assistenza divina, superò brillantemente gli esami e fu ordinato sacerdote nel 1628. Nei momenti di estasi pare ievitasse e ciò gli procurò due processi dinanzi al Sant'Uffizio per abuso di credulità popolare, dai quali però venne assolto. patrono di Osimo e santo protettore degli studenti. Suggestiva e sicuramente unica la stanza dove sono raccolte le preghiere che gli studenti indirizzano al Santo, affinché li assista durante il loro percorso di studi. La Chiesa, costruita ad otto anni dalla morte di San Francesco d'Assisi, ha conservato solo esternamente l'austera semplicità dell'originario stile romanico-gotico, poiché l'interno fu totalmente rinnovato nella seconda metà del XVIII sec., in occasione della canonizzazione di Frate Giuseppe.

MUSEO ARCHEOLOGICO

Situato all'interno dello splendido edificio settecentesco di Palazzo Campana, il Museo Archeologico di Osimo conserva notevoli opere d'arte quali la Madonna col Bambino e Angeli, scultura del XII secolo, e l'Incoronazione della Vergine e santi (1464), polittico dei maestri veneziani Antonio e Bartolomeo Vivarini, e accoglie testimonianze della frequentazione picena, gallica e romana del territorio osimano. Di particolare interesse i reperti provenienti dal sito di Monte Torto e i corredi tombali della Necropoli di Montecerno. Tra gli oggetti esposti di particolare rilievo la bellissima "testa di vecchio" (metà del I secolo a.C.) e la stele funeraria romana dei due sposi.

BIBLIOTECA COMUNALE

Fondata nel 1667, questa antica e nobile istituzione raccoglie qualcosa come oltre 102.000 volumi, tra cui 23 incunaboli e circa 820 cinquecentine. Un patrimonio notevolissimo se poi si va ad aggiungere a quello dell'Archivio Storico Comunale, una

cospicua raccolta di documenti riguardanti l'attività dell'Amministrazione civica a partire dal 1601, ivi compresi la collezione delle pergamene, il Libro Rosso, gli Statuti e i Catasti del XIV secolo, le Riformanze.

MUSEO CIVICO

Allestito all'interno di Palazzo Campana, più precisamente nell'ala orientale, in locali un tempo adibiti a granaio e forno, il Museo Civico di Osimo ospita numerose opere provenienti dalla Civica Raccolta d'Arte, dal Palazzo comunale, dalle chiese di San Filippo Neri e San Silvestro e dallo stesso Palazzo Campana: rappresentazioni sacre del Guercino, di Giovan Francesco Guerrieri, ma anche opere di artisti moderni e contemporanei di origine locale come Giovan Battista Gallo e Bruno Marsili da Osimo. Da ammirare la pregevole scultura in pietra della "Madonna col Bambino", pezzo forte dell'intera collezione, e la magistrale resa dei dettagli delle statuine del presepio di Luigi Gaucci. Di grande interesse, la sezione archeologica del Museo, dove sono esposti una molteplicità di reperti venuti alla luce da ritrovamenti casuali nel centro storico e nel territorio.

JESI

Storia e cultura

La città di Jesi si trova a una trentina di chilometri dal capoluogo regionale Ancona e a circa 20 km dal mar Adriatico. Città d'arte e di storia, Jesi offre i servizi, l'animazione e la qualità di vita di una città a misura d'uomo in mezzo alle colline, a metà strada tra il mare e la montagna. Qui nacquero l'imperatore Federico II di Hohenstaufen e il musicista Gian Battista Pergolesi. L'UNESCO (1969) l'ha indicata come "città esemplare" per la persistenza nel tessuto urbano contemporaneo del castrum romano. Scoprire Jesi significa pertanto immergersi in una realtà ricca di storia e d'arte che si evidenzia non solo visitando uno dei tre musei, il Teatro settecentesco o il fondo storico della Biblioteca comunale ma anche passeggiando nell'antica parte medievale per ammirare la cinta muraria e i palazzi nobiliari o semplicemente percorrendo l'intreccio dei vicoli, delle scalinate e delle piazzette. Jesi non si è però addormentata sulle testimonianze di un passato glorioso. La vita culturale attesta tutt'oggi una grande vitalità. Durante l'anno si susseguono Stagione Lirica, Stagione Sinfonica e Stagione Teatrale. Maggio è il mese del Palio di San Floriano, una duecentesca rievocazione storica con cortei di figuranti, sbandieratori, tamburini e arcieri. E durante le serate estive, la rassegna Jesi Estate anima piazze e giardini con concerti, conferenze e spettacoli vari. Secondo la tradizione i Pelasgi, giunti dalla Tessaglia, avrebbero fondato la città di Jesi nel X sec. a.C., dandole il nome del loro mitico re Esio. Ma la città venne probabilmente fondata dagli Umbri, poi conquistata dagli Etruschi e successivamente dai Galli Senoni nel IV sec. a.C., che fecero di Jesi l'ultima roccaforte di difesa contro i Piceni. Con la battaglia del Sentino del 295 a.C. Roma sconfisse definitivamente i popoli Italici e Jesi venne trasformata in una colonia romana. Nacque così il municipium di Aesis, costruito secondo il tipico modello del Castrum, la cui struttura urbanistica è ancora leggibile nel reticolo di strade attorno a Piazza Federico II, corrispondente all'antico Foro. Durante il dominio romano sorsero solide mura di cinta, templi ed edifici pubblici e un teatro capace di accogliere 2500 spettatori. Il territorio della Vallesina venne bonificato e sorsero numerosi pagi e ville; dal IV secolo a.C. con la predicazione di San Settimio (Patrono della città) si diffuse il Cristianesimo.

PIAZZA FEDERICO II

È la più importante piazza storica di Jesi ed è ormai certo che il suo spazio coincida in gran parte con l'area dell'antico Foro romano, all'incrocio tra il cardo e il decumano. I

ritrovamenti nel 1784 di statue di età imperiale sotto l'ex Chiesa di San Floriano, la presenza di un ampio teatro con reperti di fondazione ancora visibili in via Roccabella, il ritorno alla luce di un pozzo-cisterna con strutture idrauliche sotto il convento annesso alla Chiesa di San Floriano confermano questa ipotesi.

Dopo le invasioni barbariche e la scomparsa delle emergenze architettoniche romane, sorge la prima Cattedrale cristiana dedicata a San Settimio, probabilmente sulle fondamenta di un precedente tempio pagano. Per ricordare San Floriano, in età comunale, tutte le genti e i cittadini dei Comuni sottomessi si riunivano ogni anno (il 4 maggio), in questa piazza, per rendere omaggio alla città con i propri gonfaloni (detti Palli) e festeggiare il patrono. La festa si chiamò Palio di San Floriano e da allora, ogni 4 maggio, si celebra il ricordo del Santo Patrono con grandi festeggiamenti, giochi e gare tra cavalieri (gara all'anello) e arcieri. La tradizione vuole che qui nascesse da Costanza d'Altavilla, il 26 dicembre del 1194, sotto un grande padiglione appositamente eretto, Federico II di Svevia. L'avvenimento è ricordato da una lapide scritta in più lingue, posta sulla facciata del Palazzo Ripanti. Per onorare il grande imperatore tedesco e in segno di riconoscenza per i privilegi concessi alla città, gli jesini decisero successivamente di cambiare il toponimo della piazza, intestandola a Federico II. La forma rettangolare, così come la vediamo oggi, è frutto di ampliamenti, avanzamenti o di costruzione ex novo degli edifici che la contornano, avvenuti a partire dal sec. XVIII. La caratteristica balaustra che chiude la piazza verso la salita di via del Fortino, venne realizzata nel 1758 dal bolognese Gaetano Stegani, architetto della Legazione di Urbino. La fontana – obelisco opera dei Raffaele Grilli e Luigi Amici (artefice delle leonesse), fino al 1949 era situata in Piazza della Repubblica, di fronte al Teatro; grazie al recente restauro è stata oggi ripulita e riattivata con i suoi getti d'acqua.

PALAZZO DELLA SIGNORIA E BIBLIOTECA COMUNALE PLANETTIANA

Il Palazzo della Signoria è la sede originaria della Magistratura Cittadina. Nel 1586 è ceduto al Magistrato Pontificio e da allora diviene il Palazzo del Governatore fino all'Unità d'Italia.

L'edificio, progettato dall'illustre architetto senese Francesco di Giorgio Martini, viene realizzato tra il 1486 e il 1498. Al di sopra del grande portale d'ingresso è posta un'edicola rettangolare con all'interno un grande leone rampante, stemma della città. Parte interessante del palazzo è il cortile porticato interno, su disegno del Sansovino, con tre ordini di logge sebbene l'ultimo non sia mai stato completato. Il palazzo è attualmente sede della Biblioteca Comunale che prende il nome dal prezioso fondo librario ed archivistico donato al Comune dalla famiglia Pianetti. Custodisce numerosi fondi librari antichi e moderni; il settore archivistico comprende l'Archivio Storico Comunale e numerosi archivi nobiliari, di enti e di privati. La Planettiana dal 1995 è sede del Polo Bibliotecario Provinciale del Servizio Bibliotecario Nazionale (SBN). Da segnalare le sale del Fondo Antico: la sala Maggiore con il cinquecentesco soffitto ligneo a cassettoni e la settecentesca scaffalatura lignea dell'antica libreria Pianetti; la sala Pianetti, che ospita la rara e preziosa collezione libraria dell'omonima famiglia, ricca di volumi di eccezionale pregio e rarità che vanno dal XV al XIX secolo. All'interno della sala sono collocati anche due splendidi globi della fine del XVII secolo, opere del celebre cartografo veneto Vincenzo Coronelli.

TEATRO PERGOLESÌ

Il teatro, originariamente denominato "della Concordia", è inaugurato nel 1798. Circa un secolo dopo cambia nome per assumere quello del musicista jesino Giovanni Battista Pergolesi. Ceduto al Comune nel 1933, ottiene nel 1968, per la sua importanza storica e artistica, il riconoscimento statale di "Teatro di Tradizione", primo nelle Marche e tuttora unico in Italia in una città non capoluogo. La sala per gli spettacoli di forma ellittica, da cui dipende la sua ottima acustica, è delimitata da tre ordini di palchi più il

loggione. La volta è decorata da scene mitologiche che rappresentano le Storie di Apollo, opera del bolognese Felice Giani, uno dei massimi pittori del Neoclassicismo. Di grande interesse storico è il sipario dipinto nel 1850 dall'artista jesino Luigi Mancini, che celebra l'entrata di Federico II a Jesi. Il teatro è da alcuni anni gestito dalla Fondazione Pergolesi-Spontini, e ospita una stagione lirica e di balletto, una sinfonica e varie teatrali, con importanti appuntamenti.

PINACOTECA CIVICA E GALLERIA DI ARTE CONTEMPORANEA - PALAZZO PIANETTI

Il palazzo Pianetti, attuale sede della Pinacoteca civica, è il più significativo esempio di architettura settecentesca a Jesi. Edificio residenziale e patrizio fu costruito su commissione della famiglia Pianetti, una delle più importanti famiglie nobiliari jesine, rispondendo a scelte di agiatezza, rappresentanza e prestigio. Il primo piano, detto anche piano nobile o di rappresentanza per la funzione cui adempiva, è caratterizzato da ampi saloni che si affacciano sull'eccezionale Galleria degli Stucchi, lunga più di 70 metri e terminante con una sala ottagonale. La Galleria, in perfetta sintonia con lo stile rococò è completamente ricoperta di stucchi colorati in toni pastello che si alternano a scene dipinte; costituisce un esempio pressoché unico nell'Italia centrale. Le sale, dalle volte dipinte a tempera con le storie di Enea, ospitano la collezione di arte antica; in particolare spicca un nucleo pregevole di opere di Lorenzo Lotto, uno dei maggiori artisti del Rinascimento. Si segnala anche la collezione completa, composta da più di 200 pezzi, dei Vasi da Farmacia proveniente dall'Ospedale di Jesi, fondato dai Fatebenefratelli. Il secondo piano del palazzo è occupato dalle stanze di vita della famiglia: sale, studioli, salotti, camere da letto, bagni decorati con temi galanti e scene arcadiche. La collezione d'arte contemporanea ospitata in queste sale vanta un ricco gruppo di opere dalla seconda metà dell'800 fino ai giorni nostri. Si possono anche ammirare lavori di grandi maestri come Orfeo Tamburi, Renato Guttuso e Valeriano Trubbiani.

DUOMO

Dedicata al fondatore e primo vescovo della chiesa jesina, San Settimio (IV sec.), sorge probabilmente sulle fondamenta di un tempio romano, in quella che doveva essere l'area dell'antico foro. Nel clima di rinnovamento dell'edilizia civile e religiosa del '700 il vescovo Fonseca fece abbattere la vecchia Cattedrale che fu ricostruita nel 1741 su progetto dell'architetto romano Filippo Barigioni. L'unica immagine dell'antica cattedrale medievale è riportata su uno stendardo dipinto da Luigi Mancini (XIX), oggi conservato al Museo Diocesano. L'interno si presenta a navata unica e grande cupola emisferica, secondo il gusto neoclassico dell'epoca. Durante il XVIII sec. vengono aperte molte Cappelle laterali arricchite con dipinti, decorazioni e arredi liturgici volute dai nobili jesini. Da evidenziare il coro ligneo disegnato dall'architetto e pittore jesino Domenico Valeri.

Il nuovo campanile venne alzato tra il 1782 e il 1784 dallo jesino Francesco Mateliciani ad imitazione di quello vanvitelliano di Loreto. La Cattedrale venne completata nella seconda metà del sec. XIX con la facciata progettata nel 1889 dal romano Gaetano Morichini, mentre il pittore Luigi Mancini ne decorava parzialmente la volta interna con un episodio della Vita di S. Settimio.

Sulla conca absidale il pittore recanatese Biagio Biagetti dipinse nel 1939 una maestosa ieratica figura del Cristo "pantocratore" attorniato dai S.S. Floriano e Romualdo alla sua destra e Settimio e Francesco di Assisi nell'altro lato. La Cattedrale di Jesi è stata elevata alla dignità di Basilica Minore nel settembre del 1969 per decreto di Paolo VI. L'attuale portone in bronzo denominato "Porta del Giubileo" è stato realizzato a ricordo del Grande Giubileo del 2000 dallo scultore marchigiano Paolo Annibaldi, noto per aver realizzato altre porte per chiese marchigiane e toscane. Nelle maniglie interne sono incise due date, 2001-2004, relative al periodo di

realizzazione dell'opera. Le quaranta formelle presentano, attraverso le circa 150 figure rappresentate, il tema dell'Anno Santo: "Cristo ieri, oggi, sempre".

FABRIANO

Storia e cultura

Nel cuore delle Marche, ai piedi dell'Appennino, si apre uno dei territori più estesi d'Italia, ricco di bellezze naturalistiche e di beni storico-artistici: questa è Fabriano. Ultimo lembo della Marca d'Ancona a ridosso dell'Umbria, Fabriano è circondata da verdeggianti paesaggi e da un'incontaminata natura che ne fa un felice esempio di riuscito connubio tra architettura e morfologia del luogo. Fabriano è stato un importante crocevia culturale dalle antiche origini e tradizioni che ancora oggi caratterizzano questo territorio ed espressione di un passato lontano e recente che è possibile cogliere nei valori ambientali, nella visione mutevole del paesaggio, nei caratteri dell'edilizia rurale, nell'aspetto silenzioso delle viuzze estranee al frastuono delle città, nell'estrema cordialità dei rapporti umani. Alcuni affermano che il vocabolo "Fabriano" trae origine da "Faberius", proprietario del fondo su cui si eresse la città stessa. Faberius divenne nel Medioevo "Fabriano", anche perché era molto sviluppata in città l'attività dei fabbri. Anche lo stemma cittadino, infatti, sin dal XIII secolo, ha come emblema un fabbro che batte il ferro su di un'incudine. Secondo altre fonti il vocabolo deriva dalla fusione di due termini latini: Faber (Fabbro) e Ianus (Giano, il fiume che lo attraversa). La storia di Fabriano si perde nel tempo, infatti le testimonianze archeologiche dimostrano che quest'area è stata una delle prime ad essere abitata sin dalla preistoria. Tuttavia il primo vero nucleo fabrianese fu dovuto al convergere della zona delle popolazioni degli antichi Municipi romani di Tuficum e di Attidium e forse, ma solo marginalmente, di Sentinum, spinte gradualmente, a più ondate ed in un ampio arco di tempo, dalla necessità di sfuggire alle invasioni barbariche abbattutesi a più riprese nella loro città. Il nucleo originale della città cominciò a delinearsi a partire dall'anno 1000, ma fu nel XIV° secolo che Fabriano ebbe il suo massimo sviluppo economico e sociale, quando grazie alla famiglia dei Chiavelli giunse al rango di Signoria, non è un caso quindi che in questo periodo si sviluppasse anche la scuola pittorica fabrianese che ha prodotto artisti come Gentile da Fabriano, Allegretto Nuzio ed Antonio da Fabriano. Successivamente dopo un breve periodo di sottomissione a Francesco Sforza la città passò sotto il dominio dello Stato Pontificio, che ne sancì una lenta decadenza nei secoli seguenti. Il passaggio dalla chiesa al potere politico rappresentò per Fabriano la connessione con il resto del paese partecipando agli avvenimenti politici e militari che portarono all'unificazione dell'Italia. Nelle due grandi guerre e soprattutto nella resistenza seguita all'8 settembre 1943 la comunità fabrianese ha espresso una rilevante partecipazione ed ha pagato quei tragici periodi con enormi contributi di rovine e di sangue. Fabriano è stato, nel corso del tempo, un luogo che ha visto fiorire, accanto alle attività agricole, le prime botteghe artigianali, come ad esempio le fabbrerie, i cui manufatti venivano esportati fuori città; la lavorazione della lana, della pelle, dei calzolari e della carta. Tutte queste attività portarono alla formazione di corporazioni e di arti. In particolar modo, l'arte della carta fece acquistare a Fabriano fin dal XIII secolo il primato in Italia ed in Europa per la lavorazione della carta filigranata. Oggi la città ha un carattere prevalentemente industriale con imprese in ogni campo, tra cui primeggiano le storiche cartiere Miliani, le industrie di elettrodomestici Merloni, le industrie produttrici di cappe; nonostante ciò la cultura di Fabriano trova espressione nei

monumenti che raccontano il grande momento artistico-culturale vissuto dalla città nel passato.

CATTEDRALE DI SAN VENANZIO

In mattone rosso e pietra grigia, preceduto da una scalinata, San Venanzio fu fondata intorno al 1046, poi ampliata nella seconda metà del XIV secolo e ricostruita dall'architetto urbinato Muzio Oddi tra il 1607 e il 1617. A questa fase risale la pregevole decorazione interna con stucchi del ticinese Francesco Selva. Della fabbrica trecentesca la Cattedrale conserva l'abside poligonale, il chiostro e la cappella di San Lorenzo affrescata da Allegretto Nuzi (1360 ca.). Altri affreschi di scuola fabrianese del XIV e XV secolo sono visibili in altri ambienti della chiesa: importanti sono i resti delle Storie della Croce del folignate Giovanni di Corraduccio (1415-1416). La Cattedrale è un importante museo di dipinti manieristi e barocchi. Tra le opere più importanti ricordiamo le tele di Gregorio Preti, Salvator Rosa, Giovan Francesco Guerrieri, Giuseppe Puglia e altri. Il celebre pittore caravaggesco Orazio Gentileschi è l'autore delle preziose Storie della Passione e della mirabile Crocifissione su tela (1620 ca.).

PALAZZO DEL PODESTÀ

Sorge nella centrale Piazza del Comune, è un edificio pubblico tipicamente medievale con una sua peculiarità nella tipologia a ponte, in ricordo della colmata dell'antico fiume cittadino che scorreva sotto di esso, e dell'unificazione dei quattro quartieri cittadini. Eretto nel 1255, interamente in pietra bianca di Vallemontagnana, modificato più volte, è costituito di tre corpi di fabbrica, dei quali quello centrale presenta il caratteristico voltone ogivale di sottopasso della strada e le eleganti trifore. Al di sotto dell'arcone restano interessanti affreschi (XIII-XIV secolo) che rappresentano scene di guerrieri in battaglia e un'enigmatica ruota della fortuna mossa da una figura femminile.

PALAZZO DEL COMUNE

Il palazzo è situato in una piazza di forma quasi triangolare, cuore della città che offre una visione scenografica dei più importanti palazzi cittadini. Il palazzo risale al 1350 circa. Rimaneggiato alla fine del '600, è l'antica dimora dei Chiavelli, signori della città fino al 1435, e conserva l'androne voltato a crociera del XIV secolo e, nel cortile, il lapidarium con epigrafi e cippi provenienti dai municipi romani di Attidium (Attiggio), Tuficum (Borgo Tufico) e Sentinum (Sassoferrato).

LOGGIATO DI SAN FRANCESCO

Edificato nella metà del Quattrocento su progetto del celebre architetto rinascimentale Bernardo Rossellino, giunto a Fabriano nel 1450 insieme a papa Niccolò V ed alla sua corte, che si rifugiò a Fabriano per sfuggire alla peste, il loggiato fu pensato per collegare l'imponente chiesa di San Francesco (edificata nel 1292 e demolita nel 1864) alla scenografica piazza del Comune. Fu prolungato alla fine del Seicento, con l'aggiunta di sette arcate alle primitive dodici. Nel 1790 fu collegato al contiguo Palazzo Comunale.

TEATRO GENTILE DA FABRIANO

Si accede al teatro attraverso il cortile del Palazzo Comunale. Costruito nel 1869 venne ricostruito dopo un incendio dall'architetto Petrini, inaugurato nel maggio del 1884 ed intitolato a Gentile da Fabriano. Il teatro presenta una facciata neoclassica e all'interno un'ampia sala a ferro di cavallo è caratterizzata da quattro ordini di palco e loggione balconato. Il sipario dipinto nel 1880 è una pregevole opera del bolognese Luigi Serra che eseguì anche i pannelli del soffitto. Considerato uno dei teatri più belli ed eleganti delle Marche è noto e apprezzato, in Italia e all'estero, per l'acustica eccellente. Scelto per questo motivo da numerosi artisti e orchestre per

ospitarvi sedute d'incisione, ogni anno ospita prestigiose stagioni di prosa, musica sinfonica, spettacoli comici.

PINACOTECA CIVICA BRUNO MOLAJOLI

Dedicata all'importante storico dell'arte Bruno Molajoli (1905-1985), nato a Fabriano, conserva una delle più importanti collezioni d'arte medievale delle Marche. Vanta preziosi dipinti su tavola e affreschi di Allegretto Nuzi, del Maestro di Staffolo, di Antonio da Fabriano, Ottaviano Nelli, Orazio Gentileschi, Andrea Boscoli e altri. Importante e ricca la collezione di sculture lignee trecentesche del Maestro dei Magi di Fabriano e del Maestro dei Beati Becchetti e la serie di arazzi fiamminghi databili tra il XVI e il XVII secolo.

MUSEO DELLA CARTA E DELLA FILIGRANA

Fabriano è famosa nel mondo per la produzione cartiera fin dal XIII secolo. Non si hanno documenti precisi sull'origine della lavorazione della carta, ma è accertato che fu la prima cartiera presente in Europa e del tutto probabile che già dalla fine del XII secolo in città si producesse la carta bambagina, ottenuta con le fibre dei cenci di lino. L'industria ebbe grande sviluppo nei secoli XIV e XV, quando si contavano almeno 40 botteghe. Nella seconda metà del Trecento le industrie locali producevano un milione di fogli l'anno, che prendevano la via di Venezia, Firenze e di altre città, anche d'oltremare, del mondo allora conosciuto. Dopo un periodo di progressivo decadimento dal 1780, grazie a Pietro Miliani, che diede un nuovo impulso a questa attività, Fabriano tornò ad essere la città della carta, specializzandosi nelle carte valori, che ancora oggi sono le più ricercate. Il museo, all'interno di uno dei più bei complessi monumentali della città di Fabriano, l'antico Convento di San Domenico, racconta la storia evolutiva della fabbricazione della carta. Qui è stata ricostruita fedelmente una cartiera medievale dove mastri cartai illustrano le antiche tecniche di produzione della preziosa carta filigranata a mano. Un viaggio affascinante nel mondo della carta, nella città che ne è stata e resta la sua capitale. All'interno del Museo si può partecipare ad attività didattiche, anche residenziali, relative alla lavorazione di carte a mano filigranate. La visita al Museo della Carta e della Filigrana, della durata di 1 ora circa, include una dimostrazione dal vivo della produzione della carta a mano, la visione di forme e filigrane antiche, e un audiovisivo sulla storia della carta a Fabriano.

Prodotti tipici della provincia di Ancona

Le risorse di questo territorio acquistano un particolare significato, che si esprime attraverso il valore delle tradizioni, della cultura e dei prodotti tipici di qualità. E proprio il sapore, il profumo, la fragranza e la genuinità di questi ultimi destano grande interesse da parte del turista curioso, del consumatore attento e del cultore intelligente. Meritano di essere citati i numerosi prodotti che compongono la nostra cultura enogastronomica, prodotti che beneficiano del clima favorevole di cui la provincia di Ancona gode oltre che delle conoscenze antiche dei nostri agricoltori. La vite, ne è un esempio, che risente di questi benefici, grazie alle brezze che dal mare salgono verso l'interno percorrendo le assolate colline che si succedono dal Cesano al Musone, allineate e degradanti sul Mare Adriatico. Queste colline sono l'habitat ideale che ha favorito nel corso dei secoli la selezione di particolari ceppi di viti e la nascita di vini di pregio.

VINI PREGIATI

Il Verdicchio dei Castelli di Jesi è il vino più importante della Provincia. Viene prodotto con il vitigno autoctono dal quale prende il nome. La zona di produzione interessa la maggior parte del territorio collinare della provincia di Ancona con fulcro nei castelli di Jesi, estendendosi fino alle valli del Misa e del Nevola, includendo parte dei comuni

di Ostra e Senigallia. La denominazione di "Classico" viene riservata al Verdicchio prodotto nella zona originaria più antica, quella bagnata dal fiume Esino.

La Lacrima di Morro d'Alba è conosciuto sin dai tempi remoti. Si ottiene da un vitigno antico, il Lacrima per l'appunto, che veniva tradizionalmente "maritato" all'olmo e all'acero e si coltivava nelle colline che circondano Morro d'Alba. Viene prodotto in un ristretto comprensorio a Nord del fiume Esino, comprendente il territorio di 6 Comuni con al centro Morro d'Alba che dà il nome al vino.

Il Rosso Conero, che prende il nome dalla zona geografica di produzione, ossia il Monte Conero, che si erge dalla costa bassa per 572 metri a Sud-Est di Ancona per immergersi precipitosamente in Adriatico. Il Rosso Conero prevede l'uso prevalente di uva Montepulciano su quella Sangiovese. Un vino che si beve invecchiato intorno ai tre anni; anche se qualche esperto ritiene possa essere conservato più a lungo. Dal 2004 il Rosso Conero può fregiarsi anche della denominazione di origine controllata e garantita. Fra le aziende produttrici si segnalano in particolare: Terre Cortesi Moncaro, Colonnara Marche, La Vite-Monteschiavo, Umani Ronchi Spa, Vallerosa Bonci, Casa Vinicola Garofoli, Fazi-Battaglia, Az. Agr. Sartarelli, Az. Agr. Vicari Nazzareno e Vico, Az. Agr. Mancinelli Stefano, Az. Agr. Mario Lucchetti.

OLIO

La qualità e la tipicità dell'olio della Provincia di Ancona sono il frutto della combinazione di diversi fattori: la base varietale utilizzata, che unisce al Frantoio ed al Leccino alcune varietà locali, diverse da zona a zona. Poi c'è il particolare ambiente pedoclimatico, le antiche tecniche agronomiche e, non ultima, la sapiente tradizione frantoiana che vede coesistere le realtà produttive più all'avanguardia con i piccoli impianti che effettuano ancora la frangitura con molazze e l'estrazione a pressione. Il risultato è un olio che, da anni, non fa che collezionare riconoscimenti a livello nazionale ed internazionale. Fra le aziende produttrici si segnalano in particolare: Oleificio Montedoro di Senigallia, Oleificio Montenovo di Ostra Vetere, Oleificio Rosini di San Paolo di Jesi, Az. Agr. Del Carmine di Ancona, Frantoio Giacani di Jesi, Frantoio Brignoni Romano di Ostra Vetere, Fattoria Petrini di Monte San Vito, Oleificio Cestini Walter di Castelleone di Suasa.

INSACCATI

La produzione di insaccati di maiale è di ottima qualità, fra i più tipici troviamo il Salame di Fabriano e il Ciauscolo. Il salame di Fabriano o salame lardellato viene prodotto con le carni migliori del maiale, quali i tagli di coscia e di spalla. La carne magra viene tagliata, tritata e impastata insieme a dei cubetti di lardo e insaporita con pepe macinato e in grane; dopodiché l'impasto viene insaccato nel "budello gentile" del maiale, pressato, legato e piombato. Il salame ottenuto viene appeso e lasciato riposare per circa un giorno e mezzo ad asciugare. Quindi viene spostato in una stanza con il focolare acceso a stufare per tre o quattro giorni in modo da perdere qualsiasi traccia di umidità residua; infine viene spostato in stanze asciutte e areate, per almeno due mesi. La zona di produzione è quella dei comuni compresi nella Comunità Montana "Esino-Frasassi". Il Ciauscolo, "salame da spalmare", il cui termine indicherebbe un "piccolo pasto" consumato a piccole dosi, secondo la tradizione contadina, negli intervalli tra la colazione e il pranzo, la merenda e la cena. Nasce dalle carni di seconda scelta del maiale, cui si aggiunge il grasso che gli conferisce la classica morbidezza. Fra le aziende produttrici si segnalano in particolare: MA.I.CO Collesino di Camerata Picena, Salumificio Vito di Monte S. Vito, Salumificio Serini Antonio di Serra San Quirico, Salumificio Bartoli Giancarlo di Ostra Vetere.

FORMAGGI

Fra i Formaggi, molto vasta è la gamma dei Pecorini che caratterizzano tutte le zone montane della regione. La produzione del pecorino tradizionale è ottenuta da latte di ovini allevati allo stato brado durante quasi tutto l'anno. Il suo gusto ci parla dei lussureggianti pascoli delle colline dove abbondano erbe di tutti i tipi che conferiscono al formaggio sapori diversi a seconda delle stagioni.

Di tradizione antichissima è anche il formaggio di Fossa, che viene riprodotto seguendo un'antica usanza in base alla quale il formaggio viene posto in sacchi di tela e collocato in fosse di tufo che vengono poi chiuse con coperchi di legno e gesso. All'apertura delle fosse, dopo tre mesi, le caciotte si presentano profondamente trasformate con un colore quasi dorato e un aroma intenso, con sentori di zolfo e tartufo che le rendono inconfondibili. A completare il ricco panorama di formaggi marchigiani sono: il casecc, il caprino, lo slattato, il raveggiolo e il cacio in forma di limone risalente all'epoca medioevale.

PESCE

Attività fiorente lungo la costa è la pesca grazie alla generosità dell'Adriatico: sogliole, spigole, dentici, rombi e code di rospo per il forno o il cartoccio; pesce di paranza per frittture e brodetti; triglie per il tegame; pesce azzurro per la griglia; vongole e cozze (i cosiddetti "moscioli" del Conero); crostacei e molluschi. La Provincia di Ancona ha fortemente voluto e sostenuto anche finanziariamente il progetto di "Certificazione di qualità delle produzioni ittiche locali e Certificazione ambientale del pescato", volto alla certificazione dei processi produttivi di altissima qualità da parte dei pescatori aderenti al Consorzio Pesca di Ancona, nel massimo rispetto dell'ambiente e delle risorse in un sistema integrato di gestione della qualità e dell'ambiente, nonché finalizzato alla garanzia alimentare del prodotto ittico, legando maggiormente il mercato locale alla grande distribuzione, oggi particolarmente attenta al discorso di qualità globale del prodotto ittico. Piatti tipici della zona sono: astici con peperoni dolci, il brodetto, il baccalà e i calamaretti all'anconetana, calamari ripieni, ecc.

MIELE E DOLCI

In provincia di Ancona l'apicoltura è diffusa in maniera capillare da tempi remoti, tramandata di padre in figlio con sapienza e passione. Si produce il Miele millefiori di primavera in cui prevalgono nettari di Acacia (*Robinia pseudoacacia*) e Sulla; il miele millefiori "estivo", caratterizzato da una composizione di nettari di Erba medica e di *Stachis annua* uniti a quelli di girasole, ove coltivato, ed ai nettari del rovo di molte siepi incolte e spontanee; il miele di melata, ricavato prevalentemente da "melate" di quercia. E' nei dolci e nei prodotti da forno che si caratterizza la cucina del territorio della strada del Vino Verdicchio di Matelica; tanti dolci che sono quasi tutti tradizionalmente associati ad eventi del vivere quotidiano. Dalle festività religiose alla ricorrenza più prosaica, dalle antiche feste campestri ai momenti caratterizzanti il lavoro nei campi. Così accade per la pizza di Pasqua e la pizza di formaggio. Fra i dolci natalizi salta all'occhio la frustenga, che nasce da un impasto di farina integrale insieme a svariati ingredienti fra cui le mandorle, noci, fichi secchi, uva sultanina, olio d'oliva, caffè ed anice. Altro dolce tipico è la crescita fojata, un cilindro formato dall'arrotolamento di una sfoglia di pasta sulla quale si spargono ingredienti come: mele, cannella, zucchero, uvetta, semi di anice. Attualmente molti produttori aggiungono, a questa ricetta, una base di liquore ed altra frutta secca al fine di dare una personalizzazione al dolce. In alcuni comuni, si utilizza anche l'uovo nell'impasto della sfoglia che risulta più morbida. La tavola più ricca di prelibatezze resta però quella imbandita per il Carnevale fra cicerchiata, castagnole, frappe, chiacchiere e scroccafusi. Infine in un territorio, in cui la terra e la gente sono storicamente legati alla produzione vinicola, non potevano mancare i dolci che annoverano il mosto tra gli

ingredienti principali, quali il Pan Nociato di Camerino, le ciambelle al mosto, i cavallucci, i sughetti e tutti quei gourmet che si impreziosiscono con la sapa.

LA PROVINCIA DI MACERATA

CITTÀ D'ARTE

MACERATA

Storia e cultura

Una delle prime ipotesi espresse sull'origine del nome della città si rifà alla cultura epico-romantica: ad esempio Pompeo Compagnoni, riportando l'opinione corrente del suo tempo, imputava le origini del nome e della città ad un tale Maccio Macro, annoverato nientemeno tra i nipoti di Noè, ovvero ad un immaginario Macareo. Sempre nella stessa ottica, si avanzò l'idea che il nome derivasse dal fatto che, per elevare le prime costruzioni della nuova città, fossero state utilizzate le macerie della vicina città romana di Helvia Ricina. Altre ipotesi più pragmatiste farebbero derivare il toponimo Macerata dal sostantivo «macèra»: tale termine poteva identificare un luogo caratterizzato dall'esistenza di maceratoi dove veniva posta a macerare la canapa. Infatti, in quel tempo la coltivazione della canapa era molto diffusa. Lo stesso sostantivo «macèra» poteva significare anche l'esistenza di muri a secco utilizzati per la delimitazione delle terre. Secondo quest'ultima ipotesi (quella che attualmente è più accreditata), il nome Macerata deriverebbe dal fatto che nel luogo esistevano maceriae - pietre e mattoni di costruzioni precedenti -, utilizzate per l'edificazione di rudimentali fortificazioni. Comunque, tali asserzioni non possono che restare solamente delle ipotesi, pur credibili, in quanto esse non ci danno le necessarie certezze sulle origini del nome della città di Macerata, stante la carenza di documenti. Gli storici maceratesi del passato amarono credere che Macerata fosse "figlia" della città romana di Helvia Ricina, sorta in pianura, sulle sponde del fiume Potenza, lungo l'arteria stradale romana Noceriae - Septempeda - Trea - Ricina - Auximum - Ancona. Viceversa, Macerata sorse nel Medioevo, infatti nei secoli XI e XII cominciarono a insediarsi nel territorio maceratese aggregazioni abitative, definite nei documenti come terre, castra, podia, montes. Si nominò per la prima volta la terra de Maceriatinis, nel 967, in un diploma di Ottone I, il quale riconfermava il possesso di tale territorio ai benedettini di Santa Vittoria in Matenano (dipendente dall'Abbazia di Farfa). Attorno al secolo XI i benedettini persero il potere sui territori maceratesi che passarono ai vescovi di Fermo. I primi nuclei abitativi della futura città si insediarono nel Podium Sancti Juliani (oggi area del Duomo) e nel Castrum Maceratae (nell'area delle attuali poste centrali). Gli abitanti di quest'ultimo per tentare di limitare la potenza del vescovo-Signore di Fermo, entro la cui giurisdizione cadeva il territorio di Macerata, si allearono con gli abitanti del Podium. La città conobbe un grande sviluppo economico ed edilizio soprattutto durante il XVI secolo. Infatti, tra le altre cose, Macerata, nel 1540, ottenne l'istituzione della tanto sospirata sede universitaria da parte di papa Paolo III, già Legato della Marca d'Ancona e, nel 1588, l'insediamento del tribunale della Rota, per far fronte alle disfunzioni della giustizia nella Marca. La città ebbe un discreto sviluppo economico, nonostante le ricorrenti terribili epidemie che imperversarono durante tutto il secolo e le scorrerie dei soldati dei Della Rovere, dei lanzichenecchi e delle truppe francesi. L'urbanistica della città vide notevoli trasformazioni con la costruzione di numerose abitazioni nobili, con grandi

opere pubbliche: come l'apertura di nuove vie e la correzione di altre, nonché delle piazze ed il completamento della cinta muraria.

TEATRO LAURO ROSSI

Il teatro, concepito da Antonio Galli, detto il Bibiena, tra il 1769 e il 1772, ma revisionato per motivi tecnici dall'architetto imolese Cosimo Morelli, che lo adattò alle caratteristiche del sito e ne diresse i lavori, occupa l'area del precedente ispirato ai modelli veneziani, progettato dal maceratese Giambattista Franceschini, inaugurato nel 1663 ed ampliato solo qualche anno dopo su disegno dello scenotecnico Giacomo Torelli. Successivamente nel 1833 si decise di rifare la scala e l'atrio affidando i lavori all'architetto senigalliese Pietro Ghinelli, nel 1855 su progetto di Agostino Benedettelli fu trasformato il quarto ordine in loggione a galleria, modificando l'attacco dei piastrini alle unghiate delle lunette e il parapetto del loggione in stile neoclassico. Nel 1870 fu eseguito un rispettoso restauro della struttura e dei dipinti ad opera dell'ingegnere Mario Monti e del decoratore bolognese Luigi Samoggia. La caratteristica pianta a campana si definisce in alzato con un triplice ordine di palchi centinati e inquadrati da pilastri, un quarto ordine trasformato in loggione a galleria e gli otto palchi del proscenio a colonne giganti con capitello corinzio. I parapetti dei palchi, dipinti a finto marmo, sono decorati da balaustri a rilievo, una decorazione preziosa di gusto neorococò in cui dominano le cromie del bianco nel finto marmo di Carrara, del dorato nel finto marmo di Siena e negli ornati a rilievo sopra gli archi e i pilastrini; le tinte tenui del pastello risaltano nelle decorazioni pittoriche all'interno dei singoli palchetti, ove sono stati riportati in luce dopo i recenti restauri anche le riquadrature pittoriche settecentesche. L'elegante sala a tre ordini di palchi è stata riportata da un recente restauro alle originarie fattezze settecentesche. Stucchi, finti marmi policromi nei toni argento-azzurro, verde e oro fanno del "Lauro Rossi" un gioiello dell'arte del '700, unico in Italia.

PIAZZA DELLA LIBERTÀ

Collocata al centro della città, Piazza della Libertà è un interessante spazio artistico e architettonico per il numero e la pregevolezza degli edifici monumentali che vi si affacciano. Accanto al Palazzo del Comune (XVII sec.), si trova la bella Loggia dei Mercanti, con il suo portico a tre archi e l'alta loggia, costruita tra il 1504 e il 1505 per ordine di Alessandro Farnese, futuro papa Paolo III. Sovrasta la piazza la Torre dell'Orologio, alta 64 m, iniziata nel 1482 su progetto di Matteo da Ancona, proseguita dal Maestro Galassio Alghisi da Carpi e terminata verso la metà del Seicento. Nel 1568 venne abbellita da un orologio meccanico con movimento di automi realizzato dai fratelli Ranieri di Reggio. Rimosso nel 1882, all'interno delle torri rimane oggi l'antico meccanismo mentre al suo posto campeggia la lapide in memoria di Vittorio Emanuele II. Dalla sommità della Torre si può contemplare un panorama sui tetti della città e sul paesaggio circostante. Sul lato nord si erge l'austero Palazzo della Prefettura con un maestoso portale in marmo del 1509. Sul versante orientale si affaccia la chiesa barocca di San Paolo che risale alla metà del Seicento: offre un prospetto in cotto e oggi al suo interno accoglie mostre d'arte. A destra si scorge l'ingresso del Palazzo dell'Università, costruzione del Seicento che fu dimora del collegio Barnabiti.

TEATRO SFERISTERIO

L'edificio è stato progettato dal poliedrico architetto neoclassico Ireneo Aleandri, che disegnò un'originale struttura perimetrale con i palchi inseriti nel muro, un'arena centrale e una parete destinata alla battitura della palla, in quanto la destinazione d'uso originaria era per il gioco del pallone a bracciale, costruzione finanziata tra il 1820 e il 1829 da cento ricchi maceratesi. Grazie all'eccellente acustica, lo Sferisterio è diventato oggi un grande teatro all'aperto con una capienza massima di circa 2800 posti ed è noto dal 1921 per la stagione lirica estiva chiamata prima "Macerata

Opera" e, dal 2006, trasformato in "Sferisterio Opera Festival" dall'allora direttore artistico Pier Luigi Pizzi. Dal 2012 il Festival, diretto da Francesco Micheli, si chiama "Macerata Opera Festival". Inaugurato nel 1829 con una grande festa, durante 91 anni ospitò eventi sportivi di vario genere e spettacoli circensi. Per i tornei di pallone a bracciale, la squadra locale era molto seguita quindi, nei primi anni del secolo scorso, aggiungendo tribune mobili l'impianto ospitava circa 10.000 tifosi che incitavano gli atleti durante le gare. Nel 1920, dopo che per un paio d'anni era diventato il campo da gioco della locale squadra di calcio, fu oggetto di restauro e sistemazione, che trasformarono l'edificio in struttura adatta ad accogliere rappresentazioni liriche.

MUSEO DI STORIA NATURALE

Il museo è ospitato, dal giugno del 1993, presso i sotterranei del Palazzo Rossini Lucangeli, un edificio storico la cui costruzione fu iniziata nel 1570 per volere del Capitano Felice Rossini. L'attività dell'istituto risale al 1973 anno in cui Romano e Rita Dezi, curatori del museo, univano la loro appassionata attività di ricerca paleontologica ad una serie di mostre e di interventi presso le scuole del capoluogo. Dal 1993 i reperti raccolti, acquistati o ricevuti in dono durante i 35 anni d'attività dei curatori, vengono presentati nei 200 mq di esposizione. Ricchissima è la serie di reperti fossili provenienti dal territorio maceratese, dal resto d'Italia e dai più famosi giacimenti di 5 continenti. Nella sezione dei Vertebrati esemplari di notevole bellezza di Pesci e Rettili, e suggestiva la raccolta di minerali, cristalli e pietre dure, provenienti sia dall'Italia che dall'Estero. La raccolta zoologica presenta un discreto numero di animali impagliati, soprattutto uccelli, oltre a mammiferi, parti di scheletri e corna di vari animali, preparati a secco di Pesci e Rettili. Notevole la presenza di conchiglie provenienti da mari ed oceani di tutto il mondo. Un posto speciale è riservato ad una parte di collezione entomologica, rappresentata da numerosi esemplari di Coleotteri, oltre a Lepidotteri di varia provenienza.

MUSEO PALAZZO RICCI

Il Palazzo venne realizzato nel Cinquecento e l'aspetto attuale deriva da un restauro settecentesco. L'edificio nel Seicento fu di proprietà del cardinale Gregorio Petrocchini, il quale lo lasciò alla nipote in occasione delle nozze con un esponente della famiglia Ricci. La struttura è composta dalle grotte, in cui si trovano resti di precedenti edifici, il piano terra, il piano nobile, il piano della residenza vera e propria, un piano per la servitù e la cappella, tutti collegati dal grande scalone. Durante la Seconda Guerra Mondiale il Palazzo venne spartito in diversi ambienti per accogliere gli sfollati. Negli anni Settanta del Novecento l'edificio divenne di proprietà della Cassa di Risparmio, che si occupò dei restauri, del riarmo in stile settecentesco e di destinarlo a sede della propria raccolta d'arte. La collezione è composta da circa trecento pezzi che illustrano l'arte italiana del Novecento ed ebbe inizio con l'acquisizione, nel 1975, del Treno in corsa, opera futurista di Ivo Pannaggi. La raccolta si ampliò nel tempo arrivando a comprendere diversi artisti italiani che entrarono in contatto con l'arte delle Marche. Si trovano, tra le altre opere, Ritratto di donna di Boccioni, le Muse inquietanti di De Chirico, La piovra di Gino Bonichi detto Scipione, dipinti di Mafai, del gruppo Corrente, di Lucio Fontana, di Guttuso e Burri. Per quanto riguarda la sezione delle sculture, sono esposti l'Ecce Puer di Medardo Rosso, la Grande danzatrice di Francesco Messina e il Torso di giovinetto di Arturo Martini.

MUSEO CIVICO E PINACOTECA COMUNALE A PALAZZO BUONACCORSI

Simone Buonaccorsi, già nobile di provincia, quando ebbe il titolo di conte da Clemente XI fece costruire in pochi anni dall'architetto Giovanni Battista Contini questo splendido palazzo, con grande cortile interno, una controfacciata volta al mare, logge vetrate al primo piano e un giardino pensile. Dopo i lavori di restauro, l'8 dicembre 2009, lo storico edificio maceratese, uno dei più belli delle Marche, è di nuovo fruibile al pubblico quale sede dei musei cittadini. Vi si trova la Sala dell'Eneide, con dipinti di

fine Seicento e inizio Settecento riguardanti episodi della vita di Enea e uno splendido Museo delle Carrozze. Il Museo fu istituito nel 1962 in seguito alla donazione di un gruppo di carrozze e dei relativi equipaggiamenti da parte del Conte Pier Alberto Conti di Civitanova Marche. Il suo nucleo originario è costituito da sette carrozze del primo '900, di cui sei sportive e una di utilità: le prime venivano utilizzate in brevi viaggi in città o campagna mentre la seconda addestrava esclusivamente i giovani cavalli al tiro della carrozza. È inclusa nella donazione una ricca serie di selle, tra cui anche una da amazzone, morsi, frustini, briglie, e ferri da cavallo, finimenti per attacchi a pariglia, a quattro o a sei cavalli nonché libri, manuali di ippica, stampe e fotografie d'epoca. Ancora in fase di allestimento, al piano superiore, la Pinacoteca, con dipinti, sculture e ceramiche che vanno dal XV al XX secolo, tra cui una preziosa opera, *Madonna con Bambino* (1472), di Carlo Crivelli.

RECANATI

Storia e cultura

Recanati si estende sulla dorsale di un lungo e tortuoso colle a 296 metri sul livello del mare, fra le valli dei fiumi Potenza e Musone. Il mare Adriatico è vicinissimo e la città vi si affaccia come un balcone, con vedute panoramiche anche verso l'Appennino che sono fra le più pittoresche di tutte le Marche. Patria di numerosi uomini illustri tra cui il poeta Giacomo Leopardi e il tenore Beniamino Gigli, conserva importanti monumenti, palazzi, chiese, pinacoteche, musei e biblioteche. La particolare mitezza del clima, la ricchezza del patrimonio artistico e la cordiale ospitalità dei cittadini ne fanno un gradito luogo di villeggiatura. L'attuale città, nonostante una storia leggendaria che la fa risalire a una colonia romana, si è costituita alla fine del XII secolo quando i signori di tre alture Monte Volpino, Monte San Vito e Monte Morello, decisero di unirsi. Le tre alture conservano i loro nomi e caratteristiche costruttive antiche. A Monte Volpino esiste ancora una casa fiancheggiata da un arco che risale all'epoca più antica della città. Agli inizi della lotta per le investiture, Recanati appoggiò Federico II e ne ebbe in cambio la licenza di costruire un porto tra le foci dell'Aspio e del Potenza e l'esenzione dai dazi. L'alleanza con i ghibellini è testimoniata anche dai merli a coda di rondine della torre civica. La Bolla Aurea dell'Imperatore è conservata nel Museo Villa Colloredo Mels ed è una delle testimonianze più interessanti della presenza in Italia degli Svevi. Successivamente Recanati si schierò dalla parte dei vescovi e del Papa e ricevette il diritto di chiamarsi città e di battere moneta. Famosa per i suoi Statuti, per la sua Fiera e i suoi traffici, condotti in parte da ebrei, accolse generosamente emigranti albanesi e schiavoni ai quali affidò terre da coltivare. La fama di *Justissima Civitas* era dovuta alla competenza dei suoi magistrati, le cui sentenze erano richieste anche in grandi comuni. Costruita sul crinale di un colle, fu protetta da una cerchia robusta di mura, fatta rinforzare da Francesco Sforza e nella quale si aprivano stretti varchi chiusi da porte. Porta San Domenico, Porta Cerasa, Porta San Filippo, le più caratteristiche, consentivano l'accesso al centro della città, di cui il Palazzo Comunale e la chiesa di San Domenico erano il cuore. Nel 1798 fu occupata da Napoleone e annessa al Regno Italico nel 1808. Ritornata allo Stato della Chiesa dopo il Congresso di Vienna, fu conquistata nel 1860 dall'esercito piemontese che si ricongiungeva alle truppe garibaldine provenienti dal Sud ed entrò a far parte del nuovissimo Regno d'Italia.

PALAZZO COMUNALE

Sulla Piazza dedicata al poeta Giacomo Leopardi sorge il Palazzo Comunale, che al terzo piano ospita il Museo Gigli accanto a spazi adibiti ad esposizioni temporanee,

realizzato in stile neoclassico su progetto di Pietro Collina e modificato dagli interventi dell'architetto Gaetano Koch (1849-1910) che permisero le realizzazioni dello scalone di rappresentanza e dell'Aula Magna, venne interamente restaurato in occasione del Primo Centenario Leopardiano le cui celebrazioni furono inaugurate nel 1898 da Giosuè Carducci. Il Museo dedicato a Beniamino Gigli (1890-1957) venne inaugurato nel 1961 quando gli eredi donarono al Comune cimeli, ricordi, costumi, oggetti di scena, decorazioni, diplomi, fotografie e ritratti del famoso tenore recanatese. Nelle sale si conservano anche articoli e recensioni apparsi sui quotidiani di tutto il mondo che documentano i grandi successi ottenuti dal cantante. In fondo all'ultima sala è stato costruito il camerino dell'artista. Il museo è dotato inoltre della discoteca personale del tenore la cui voce suggestiva accompagna il visitatore per tutto il percorso.

PALAZZO LEOPARDI

Il palazzo Leopardi si affaccia sulla piazzuola che prese nome da una famosa lirica di Giacomo, "Il sabato del villaggio". L'attuale sua struttura, imponente costruzione del XVI secolo, è frutto dell'unione del vecchio edificio e dell'ultimo restauro eseguito nel Settecento dall'architetto Carlo Orazio Leopardi, prozio del poeta, di cui si può ammirare la facciata in cotto da lui disegnata. Negli altri lati della famosa piazzuola sorge a sinistra la chiesa di S. Maria di Montemorello, costruita da Pier Niccolò Leopardi nella seconda metà del Cinquecento: di fronte sta l'edificio delle scuderie che un tempo ospitava nei piani superiori alcune famiglie di domestici, fra cui quella della Teresa Fattorini, celebrata poi dal poeta come Silvia. I giardini, luogo dei giochi di tante generazioni di bimbi, sono situati nella parte posteriore del palazzo: un tempo la famiglia possedeva anche gli spazi ad essi confinanti, fino a che, nella prima metà del Quattrocento, Blancina Leopardi li donò per la costruzione del Convento di Santo Stefano, ora sede dell'istituto Centro mondiale della poesia. L'intero primo piano, sopra le vecchie cantine, è occupato dalla famosa biblioteca, mentre il resto dell'edificio è abitazione della famiglia: per accedervi si sale un ampio scalone settecentesco, anche questo opera dell'architetto Carlo Orazio Leopardi. Sulle pareti sono murati alcuni reperti archeologici raccolti da Monaldo che pose anche fra due colonne l'architrave marmoreo, un tempo sul vecchio portone, con una scritta beneaugurante, unica testimonianza dell'antica struttura del palazzo. La biblioteca accoglie più di 20.000 volumi, di cui la maggior parte ivi raccolti ed ordinati da Monaldo Leopardi padre di Giacomo. L'attuale percorso della biblioteca non rispecchia in pieno la sistemazione iniziale, ma è stato dettato dalla necessità di adeguarsi alle vigenti norme di sicurezza. La collocazione dei volumi e dei ricordi è tuttavia rimasta inalterata dal tempo della sua costituzione, come attestano le schede della catalogazione compilate da Monaldo e dai suoi figli.

PINACOTECA CIVICA VILLA COLLOREDO MELS

La sede del Museo è Villa Colloredo-Mels, antica residenza del ramo marchigiano dell'omonimo casato friulano. Di impianto medievale, l'edificio assunse la fisionomia di Palazzo verso la fine del 500, diventando oggetto di continue trasformazioni nei secoli seguenti fino ad ottenere l'aspetto attuale in età neoclassica. L'inaugurazione è avvenuta nell'estate 1998 dopo il trasferimento della Pinacoteca dal Palazzo Comunale. È articolato in cinque sezioni: la sezione archeologica, che permette di conoscere l'organizzazione di una comunità neolitica con varie sovrapposizioni fino all'età del ferro; la sezione medievale che documenta la vita della città nel periodo di massimo splendore e comprende, tra l'altro, opere di Ludovico da Siena (n. 1395), Pietro di Domenico da Montepulciano (att. sec. XV) e Vincenzo Pagani (1490-1568); la sezione rinascimentale che raggruppa quattro tra le più significative opere di Lorenzo Lotto (1480 -1556): l'Annunciazione, il Polittico, la Trasfigurazione, il San Giacomo Maggiore, la sezione dedicata al Seicento e Settecento; la sezione ottocentesca che illustra il contesto storico-economico e sociale in cui è maturata l'esperienza di Giacomo Leopardi. Il Museo comprende inoltre la Galleria d'Arte moderna e contemporanea in fase di riordino, con sale dedicate ad artisti recanatesi o legati culturalmente alla città.

Tra questi Giacomo Braccialarghe, Biagio Biagetti, Lorenzo Gigli, Rodolfo Ceccaroni e numerosi altri.

CHIESA E CHIOSTRO DI SANT'AGOSTINO

Questa chiesa fu costruita assieme al convento degli Eremitani di San'Agostino nel 1270 e rifatta un secolo dopo assieme alla cattedrale. Il portale in pietra d'Istria (1485) è di Giuliano da Maiano, mentre l'interno fu rifatto alla fine del XVII secolo su disegno di Ferdinando Galli da Bibbiena, con pale realizzate da Pomarancio, Pier Simone Fanelli, Felice Damiani e residui di affreschi di Giacomo da Recanati. Vi sono poi opere di Antonio Calcagni che qui è sepolto. Nel chiostro del convento adiacente si trova la Torre del Passero.

CHIESA DI SAN VITO

L'attuale edificio fu costruito su un'antica chiesa romanico-bizantina e trasformata nelle forme attuali nella metà del Seicento su disegno di P.P. Jacometti. Nel 1741 il terremoto danneggiò la facciata che fu rifatta su disegno di Luigi Vanvitelli, in cotto e con le colonne a spirale bicromate. Della primitiva costruzione tre-quattrocentesca all'esterno conserva l'impianto absidale ed una torre campanaria incompiuta. L'interno a tre navate è della seconda metà del Settecento. Nella cappella adiacente alla torre campanaria (inizio navata a destra) c'è l'oratorio con la tela del Pomarancio raffigurante la Presentazione al Tempio, due tele piccole di Pier Simone Fanelli, e l'Assunta del Latre. Di notevole valore anche le tele di Felice Damiano da Gubbio (1582), di Giuseppe Valeriani (1550) e Paolo de Matteis (1727).

Paesaggi naturali e costieri

PORTO RECANATI

Storia e cultura

Il territorio sembra essere abitato fin dall'età del bronzo, come confermano recenti ritrovamenti sulla sommità della collina di Montarice, risalenti al periodo detto del Bronzo Medio Appenninico, databile fra il secolo XV e XIV a.C. Negli stessi siti sono stati rinvenuti frammenti di ceramiche attiche del VI secolo a.C., che testimonierebbero i precoci scambi commerciali dell'area; reperti della stessa datazione sono stati rinvenuti anche nella bassa valle del Potenza e negli strati più bassi di Potentia, sito che pertanto, prima della colonizzazione romana, potrebbe essere stato già abitato da popolazioni indigene migrate dell'abitato collinare protostorico.

CASTELLO SVEVO

L'imponente struttura deve il suo nome a Federico II di Svevia che nel 1229 donò le terre in cui sorgerà Porto Recanati. Gli storici sembrano concordi nell'indicare il XIII secolo quale epoca della sua fondazione o quantomeno della costruzione del mastio. Un documento datato 1285 attesta che, a quel tempo, la popolazione s'era già insediata all'interno dell'originaria cinta fortificata. Nella carta, il castello è menzionato col nome di "Castrum Maris", termine con cui si voleva indicare un nucleo abitato costiero munito di opere difensive: indispensabili in quei secoli, per proteggersi dalle incursioni delle guarnigioni nemiche, così come dalle frequenti scorribande dei temutissimi pirati turchi e barbareschi. Nel 1369 furono erette delle nuove mura, a protezione di quello che nel frattempo era divenuto un popoloso villaggio di pescatori e contadini. La comunità, che occupava delle modeste abitazioni addossate le une alle altre, disponeva anche di una piccola chiesa intitolata a San Giovanni Battista. Nel 1404 il castello vide accrescere le proprie difese, a seguito dello scavo di un fossato

nel quale furono convogliate le acque del Potenza. Il lato rivolto verso il mare è formato da una cortina muraria raccordata ad una possente torre di comando quadrangolare, più antica rispetto al resto della costruzione. Con i suoi 25 metri d'altezza, il mastio deteneva il controllo dell'intero complesso: nulla è rimasto del coronamento merlato; si sono comunque conservati l'apparato sommitale su sporto di beccatelli e, a ridosso della base, la scarpatura angolata risalente al 1677. Alla sinistra dell'alta torre è collocato lo stemma della città-madre Recanati, in cui figura un leone rampante munito di spada. Nel periodo tre/quattrocentesco, venne eretto un torrione angolare di forma cilindrica a difesa del fronte sud-occidentale. Col tempo il manufatto ha perduto la gran parte dei suoi attributi difensivi, tra i quali l'apparato sommitale; vanta comunque la base leggermente scarpata ed un'ampia apertura rivolta verso l'interno, utilizzata per scaricare le artiglierie su chi eventualmente fosse riuscito a violare le mura. Il complesso è stato interamente realizzato in laterizio. Le cortine murarie orientale e occidentale misurano 72 metri circa, quelle che formano i lati nord e sud oltre 40. Lungo l'intero circuito si sviluppa il cammino di ronda, difeso da parapetto e munito di feritoie equidistanti. L'area interna del castello (3000 mq circa) ospita l'Arena "Beniamino Gigli", nella quale si tengono prestigiosi eventi culturali legati al teatro, alla musica e al cinema. Negli ambienti che s'affacciano sul lato orientale, hanno sede la Biblioteca Comunale, la Pinacoteca "Attilio Moroni" ed una mostra archeologica permanente.

VILLINO TERNI

Costruita secondo i moduli dello stile liberty del XIX secolo, la villa prende il nome dal proprietario Gaetano Terni, un ebreo anconetano che la fece costruire sulle rovine di una precedente villa dall'architetto Piacentini padre, con la vicina scuderia progettata dall'architetto Gaetano Koch. Nel 1953 le suore dell'ordine "Figlie della Divina Provvidenza" prelevano la dimora appartenuta in ultima istanza al Conte Adriano Tomassini (discendente della famiglia Barbarossa) ed iniziano i lavori di restauro del nuovo "Collegio Virgo Lauretana". Tuttora gestita dalle suore, questa artistica villa, con salone a pianterreno affrescato dal Biagetti e scalone decorato, si avvale di un notevole panorama su Porto Recanati; si trova infatti in zona Montarice, su di un pendio con parco verde.

IL MUSEO DEL MARE

Il Museo è nato con la finalità di non dimenticare una cultura legata al mare che si è trasmessa oralmente per generazioni e di trasmettere la conoscenza delle tecniche di pesca.

La mostra propone una suggestiva panoramica sugli strumenti tradizionali da pesca utilizzati tradizionalmente sulle piccole imbarcazioni locali, come memorie storica della comunità marinara.

È un patrimonio di informazioni da non perdere, è la storia di una comunità che sul mare ha fondato la sua esistenza. Il museo ha visto la sua inaugurazione nel corso del 2012 e conserva tra i suoi reperti anche vecchie imbarcazioni a testimonianza del duro lavoro in mare, oltre che modelli delle tecniche di pesca praticate dalla riva, tra le quali quella caratteristica della sciabica.

ABBAZIA DI SANTA MARIA IN POTENZA

A sud dell'abitato, non lontano dall'area archeologica dell'antica Potentia, sorge un articolato complesso con un antico parco alberato. La struttura, ampiamente rimaneggiata nel corso dei secoli, ha ospitato per lungo tempo un monastero-ospedale retto dall'Ordine dei Crociferi. Fondata verosimilmente tra il 1160 e il 1180, l'abbazia divenne il principale insediamento dell'ordine nella Marca e in breve tempo fu dotata di larghi possedimenti. La documentazione attesta che, nel periodo a cavallo tra il XII e il XIII secolo, papi ed imperatori vollero occuparsi direttamente dello stato di

benessere dell'hospitalis pontis Potentie; nel 1184 i monaci ricevettero addirittura la visita di papa Lucio III che fu loro ospite durante un viaggio da Roma ad Ancona. Dopo la metà del Duecento, il territorio in cui sorgeva il monastero fu sottoposto alla giurisdizione diretta del Comune di Recanati. Fu così che i potenti del tempo persero l'interesse per le vicende del centro religioso che finirà col dover rinunciare alla sua funzione politico-amministrativa, pur conservando il ruolo di importante ente assistenziale. Nel 1656 l'ordine dei Crociferi fu sciolto da papa Alessandro VII. I beni dell'abbazia finirono nelle mani di vari prelati fino all'arrivo dei monaci Cistercensi, verificatosi nella seconda metà del Settecento: essi risultano insediati nel complesso a partire dal 1794, ma con ogni probabilità lo erano già dal 1783, o forse anche da prima.

Nel 1808 Napoleone confiscò beni e strutture assegnandoli al regio demanio e nel 1812 li concesse al viceré d'Italia Eugenio di Beauharnais che ne sarà proprietario fino alla morte (1824). Nella seconda metà dell'Ottocento, l'ex abbazia e le terre che da essa dipendevano passarono in mano ad un gruppo di esponenti della ricca nobiltà romana. Chi giunge dalla strada statale, nota subito l'abside semicircolare di quello che fu l'edificio chiesastico, ornata alla sommità da una loggetta realizzata nel più puro stile romanico. Il tempio doveva avere tre navate: quella di destra è oramai scomparsa e la parete innalzata per chiudere il fabbricato presenta tre ordini di aperture ad arco a tutto sesto. La navata sinistra, di cui è ancora leggibile il perimetro originario, è stata invece ridotto ad uso abitativo; con ogni probabilità il monastero era stato costruito su questo lato. Il fronte dell'edificio è preceduto da un avancorpo, lungo nove metri ed alto otto, caratterizzato da un portico con archi a tutto sesto. Dell'interno ci rimane ben poco. Al di sotto della zona presbiteriale, in quella che un tempo fu la cripta, oggi è ubicata una suggestiva cappella, ottenuta risistemando gli spazi destinati in origine alla sepoltura dei monaci. L'ambiente venne ripristinato e restituito al culto nel 1946, a seguito di un restauro piuttosto complesso. La cappella presenta linee alquanto sobrie ed è dominata dal senso di severità che generalmente caratterizza le strutture monastiche del XII secolo. La copertura è formata da volte a crociera, sostenute da archi a tutto sesto poggianti su colonne in laterizio; si segnalano le caratteristiche cornici decorative che si dispongono lungo le pareti.

Per quanto riguarda l'apparato ornamentale, si evidenziano due opere del Prof. Cesare Peruzzi: il trittico custodito sull'altare (Madonna col Bambino affiancata da San Bernardo a destra e da Sant'Antonio Abate a sinistra) ed il grande crocifisso dipinto collocato tra i due archi che separano la zona culturale da quella riservata ai fedeli.

LUNGOMARE E TRADIZIONI

Il litorale del comune è delimitato a nord dalla foce del Musone, si estende per circa due km verso sud oltre la foce del fiume Potenza. La costa di Porto Recanati ha una particolare conformazione: la fascia centrale è costituita da spiagge tendenzialmente sassose e da mare scosceso con alti fondali anche a pochi metri dalla spiaggia, a differenza della limitrofa Porto Potenza Picena e di Civitanova Marche. Il fenomeno dell'erosione delle coste è ben presente, soprattutto durante le mareggiate dei mesi invernali, e persiste nonostante i numerosi tentativi di protezione della costa con scogliere, pennelli o ripascimenti. La zona è completamente pianeggiante, ed è situata in prossimità del monte Conero. La seconda domenica di luglio si svolge la Festa del Mare; i pescherecci della marineria portorecanatese sfilano in processione solenne, accompagnati da numerose altre imbarcazioni. Guida il corteo l'imbarcazione che viene designata ad ospitare il quadro della Madonna del soccorso, raffigurante Maria con il Bambino in braccio. Questa tela, secondo la tradizione, venne ritrovata in una cassa all'interno della rete di un peschereccio miracolosamente salvatosi da un naufragio, ed è pertanto particolarmente cara ai pescatori. La città conserva la sua tradizionale attività che risale ai tempi della fondazione: la pesca. La barca tipica da pesca a Porto Recanati è sempre stata la "Lancetta", non essendo utilizzabili imbarcazioni più grandi per l'assenza di un porto attrezzato. Questo piccolo centro ha

come fonte di ricchezza principale il turismo, e la bellezza del mare, che ormai da diversi anni le vede conferire la prestigiosa "Bandiera Blu d'Europa", attira ogni anno molti turisti. Data la posizione favorevole sulla costa, al riparo dai venti freddi grazie al promontorio del Monte Conero e grazie alla bellezza del suo litorale, lungo ben nove chilometri, Porto Recanati viene chiamata il Salotto sul Mare della Riviera.

PIATTI TIPICI

La gastronomia è particolarmente legata alle tradizioni storiche di Porto Recanati ed è testimonianza di genuinità e di semplicità. Il piatto tipico e più rappresentativo della cittadina è il Brodetto. Nel periodo autunnale viene preparato il caratteristico Pa' nociatu (Pane Nociato): speziato e prodotto con pecorino, parmigiano, pepe, noci e uvetta passita. Altri dolci caratteristici sono le beccute, una volta il dolce dei poveri, preparati con gli avanzi della polenta, reimpastati con un po' d'acqua, dei fichi secchi e quando c'erano, noci o mandorle: attualmente la preparazione è più ricca, spesso a base di farina bianca; le fave dei morti, amaretti preparati durante i primi giorni di novembre e i sughitti, tipici di tutto il maceratese, fatti con farina di granoturco bollita nel mosto con aggiunta di noci tritate e semi di zucca. Paese di tradizione marinara, Porto Recanati ha trasferito sulla tavola i prodotti offerti dal mare trasformandoli in piatti prelibati, come il famoso "Brodetto". Porto Recanati è, infatti, custode di una delle quattro ricette classiche del brodetto marchigiano, insieme a Fano, Ancona e San Benedetto del Tronto, una zuppa di pesce resa unica e particolare nella ricetta portorecanatese dall'aggiunta di zafferanella (zafferano selvatico estratto da una pianta locale). Nato come piatto povero, in quanto cibo abituale delle giornate di navigazione e di pesca, il Brodetto è stato successivamente arricchito con l'aggiunta di pesce a carne bianca, molluschi e crostacei. È ottimo accompagnato dai vini tipici della nostra zona, noti e apprezzati in tutta Europa, come il Rosso Conero e il Verdicchio. Ogni anno, nel mese di giugno, viene organizzata la "Settimana del Brodetto", periodo in cui è possibile degustare, in alcuni ristoranti convenzionati, questa famosa zuppa ad un prezzo promozionale.

CAMERINO

Storia e cultura

Lungo la strada statale 77, che corre nella Valle del Chienti all'interno di un paesaggio montano, si raggiunge questa antica cittadina, situata in posizione elevata sul crinale che separa due valli. Antichissimo insediamento degli Umbri Camerti, la città di Camerino (da Kamars: roccia, rocca), affonda le radici della sua storia oltre il neolitico, diventando successivamente roccaforte umbra. Nell'età romana ebbe un ruolo rilevante, come testimonia il trattato di alleanza con eguali condizioni (aequum foedus) stipulato con l'Urbe nel 309 a.C. Lo stesso privilegio della cittadinanza romana, confermata da Mario nel 101 a.C. e da Settimio Severo nel 210 d.C., garantisce ancora la grande importanza della città nel III secolo, al quale appartengono varie lapidi e mosaici. Sede vescovile già nel 465, ebbe una giurisdizione ecclesiastica vastissima per oltre un millennio. In seguito alla conquista longobarda, fu sede di marchesato e, a volte, di ducato incorporato a quello di Spoleto (VI - VIII secc.). Eretta da Carlo Magno a capoluogo della omonima Marca, che si estendeva dall'Appennino all'Adriatico, entrò a far parte dei possedimenti della Chiesa, riuscendo comunque a crearsi e a gestire un notevole spazio di autonomia, soprattutto nell'età comunale. Comune ghibellino prima, in seguito divenne roccaforte guelfa e sede della legislazione pontificia della Marca (1240) per cui nel 1259 subì la distruzione da parte delle truppe di Manfredi, condotte da Percivalle Doria. Rifiorì specialmente su iniziativa di Gentile da Varano che, fin dalla seconda metà del XIII secolo, vi stabilì le basi per la signoria della sua famiglia. Sotto la stessa Signoria Da Varano, che si

prolunga fino alla metà del '500, Camerino conosce il periodo di più intensa vitalità politica e culturale, interrotta solo dallo spodestamento di Giulio Cesare Da Varano da parte del Valentino (1502) che, però, non impedì al figlio Giovanni Maria di recuperare lo stato nel 1503 e di acquisire il titolo di Duca. Dal 1545 la città ritorna sotto il dominio diretto della Santa Sede con la funzione di capoluogo di Delegazione Apostolica. Nel 1809, in età napoleonica, la città fu inglobata con le altre Marche di Fermo e di Ancona, divenendo capoluogo di distretto. Nel 1860 fu annessa, per plebiscito, al Regno d'Italia, restando sede di sottoprefettura fino al 1927. La Città di Camerino è insignita di Medaglia d'Argento al valor militare per l'alto contributo offerto alla causa della Liberazione. Al centro della zona montana della provincia di Macerata, nel cuore delle Marche, la città di Camerino domina dalla sommità del colle la grande conca "camertina" delimitata a sud-est dal massiccio dei Sibillini. Le bellezze naturali, i monumenti artistici, le tradizioni culturali – la città ha dato vita alla più significativa scuola pittorica delle Marche ed è sede dal Medioevo di una delle più prestigiose Università italiane – e le prelibatezze gastronomiche fanno di Camerino una meta di singolare attrattiva.

LA ROCCA BORGESCA

Si narra che Cesare Borgia nel 1503 la fece costruire non a difesa della città ma per tenere in soggezione i cittadini nostalgici della dinastia varanesca, pare infatti che i suoi cannoni fossero rivolti verso il centro. La rocca ha pianta trapezoidale che delimita la piattaforma interna sul bordo di un precipizio, superabile con un audace ponte, successivamente riempito per volere di papa Clemente X, vescovo di Camerino; sui vertici ad est e ad ovest due torrioni cilindrici, su quello nord un grande mastio quadrangolare che ai tempi di Clemente VII custodi il tesoro di Loreto. Fino al 1852 fu lazzaretto. Per prendere pietra, nel 1867, fu parzialmente smantellato insieme alla chiesa di San Pietro di Muralto e parte del convento. L'ala rimasta del convento (ora sede di un caratteristico ristorante) ha due piani di sale a volta, ariose, rinascimentali, ove morì il beato Pietro da Mogliano. Colmati i fossati, demoliti gli edifici interni e rimosse le merlature, la rocca si qualifica come superbo belvedere. Il giardino fu realizzato nel 1924, integrando alberi piantati già nell'800. Al suo interno sono ospitati i busti di due illustri personaggi: il compositore Filippo Marchetti e il drammaturgo Ugo Betti.

IL DUOMO

Il terremoto del 1799 colpì seriamente il Duomo, che subì un grave crollo. Per calcolare i danni e progettare un'opera di ricostruzione fu inviato da Roma Andrea Vici, primo architetto della Rev. Fabbrica di San Pietro e allievo del Vanvitelli. La nuova chiesa venne rifatta con un'unica navata ed intercolumni a simulare delle piccole navate laterali con grande presbiterio e coro. La pianta della chiesa è stata spostata verso nord-est con un conseguente ampliamento della piazza. La facciata attuale, caratterizzata da due tozzi campanili con orologio, è molto pesante e appiattita, risultando una continuazione degli altri porticati del Palazzo vescovile, e contrasta fortemente con lo slancio verticale dell'interno, che presenta la navata centrale inondata di luce. Sono da ammirare, all'interno e nelle sagrestie, pregevoli esemplari della scultura lignea policroma del '200 (Crocefisso) e del '400 (Madonna della Misericordia) oltre a interessanti tele di pittori di maniera del '600.

PALAZZO ARCIVESCOVILE

Il Palazzo Arcivescovile fu eretto dal vescovo Berardo Bongiovanni (1574) sulle mura della città e su costruzioni medievali in parte inglobate. Alla fine del sec. XVI i lati nord e ovest della piazza assumevano l'attuale volto. Si presume che risalga ai tempi del Cardinale Del Bufalo (1601-1606) la collocazione della corte interna, che presenta le tre arcate di fondo aperte sulla valle, del pozzo del De Buoi. Il prospetto principale risulta suddiviso in tre ordini e caratterizzato, al piano terra, dal porticato con volte a

crociera e con pilastri, lesene e trabeazione in arenaria. Ospita il Museo Diocesano, recentemente riaperto al pubblico.

PALAZZO DUCALE

Dopo la fine della Signoria dei da Varano (1571) il Palazzo diventa sede degli uffici governativi dello Stato della Chiesa e poi dell'Università, subendo irrimediabili perdite nelle decorazioni pittoriche e nelle strutture. Si erge strategicamente nei pressi della cattedrale, nello spazio più sacro della città, sulla sommità del colle, proprio quando questo raggiunge il suo minimo livello, tanto da rendere necessarie le fondazioni sul ciglio della rupe, su due terrazze più in basso, per evitare di stringere troppo lo spazio della piazza. Le prime notizie del palazzo risalgono agli anni che seguono il sacco di Camerino ad opera del re Manfredi (1259), quando Gentile I da Varano, podestà della città, costruisce il palazzo posto nel quartiere di Sossanto (probabilmente in corrispondenza di un originario insieme fortificato comprendente tutto il lato nord di Camerino), recuperando le cosiddette "Case Vecchie", e già dal 1266 è in grado di ospitare gli uffici del Comune, privi di una sede propria. Il piano su cui è fondato il palazzo è costruito su pilastri quadrati sui quali si innestano delle arcate a tutto sesto, delle quali ne sono visibili ancora due, che forse dovevano fare parte di una facciata. Il primo nucleo del palazzo è quello più a nord, verso San Venanzio, ed è molto probabile che fosse unito alla Cattedrale fino a quando, alla fine del XIII secolo, questa fortificazione, della quale doveva far parte una torre dalle murature molto spesse che terminava con una loggia a piccole arcate, non venne interrotta con l'apertura della Porta Gentile. Una seconda stratificazione si ha sotto Venanzio, nella seconda metà del Trecento, a seguito dell'ottenimento del vicariato apostolico da parte dei da Varano. Venanzio inizia a costruire un po' più a monte, accanto alla torre preesistente che diventa così parte integrante di questa nuova architettura, fungendo da collegamento verticale ai tre piani. Il palazzo di Venanzio, ancora incompleto nel 1418, doveva apparire come una vera e propria residenza signorile, visto che al piano nobile aveva una Sala Grande di rappresentanza adibita a feste e ricevimenti, con otto finestre, due camini, soffitto ligneo e di continuo abbellita con arazzi, affreschi, intarsi. Tra il 1489 e il 1492 Giulio Cesare fa invece costruire il cosiddetto "Palazzo nuovo", edificato anch'esso su preesistenze e collegato alle precedenti costruzioni, del quale è oggi ben visibile il cortile che lo caratterizza, recuperato nei restauri operati dalla Soprintendenza per i Beni Architettonici. Il Palazzo nuovo aveva anche un ingresso monumentale sulla piazza, con un pulpito dal quale il signore poteva affacciarsi, posto sopra al portone principale e sorretto da due colonne, mentre le stanze decorate che correvano al primo piano, sostenute dalle arcate del cortile, sono completamente perdute. Nel 1571, terminata la Signoria e divenuto Palazzo Apostolico, vengono costruiti cinque contrafforti a sostenere la costruzione a valle. Nel 1749 dalla sala grande del Palazzo Apostolico, ceduta al Comune, si ricavano, ad uso dell'Università otto ampie aule con corridoio centrale, mentre nel 1760 si effettua un intervento di consolidamento strutturale con la formazione di pilastri e sottarchi nel cortile maggiore e con la messa in opera di catene nei sotterranei. Ulteriori acquisizioni da parte dell'Università si hanno intorno al 1950, mentre tra il 1976 e il 1978 hanno inizio i restauri da parte della Soprintendenza per i Beni Architettonici per le Marche, che danno il via al recupero del cortile e delle sale voltate delle "case vecchie", rinvenendo nel 1985, nascosti sotto una scialbatura, gli ambienti affrescati in un salone del piano terra del palazzo di 'Venanzio'.

CONVENTO DI SAN DOMENICO

Il convento eretto alla fine del Duecento intorno ad una chiesa preesistente, ha subito varie trasformazioni nel '400 e nel '500 ed è stato restaurato per accogliere il Museo Civico e la Pinacoteca G. di Giovanni. Le opere ivi contenute vanno dal XIII al XIV secolo e a queste si sono aggiunte varie opere provenienti in gran parte dalla confisca dei beni ecclesiastici dopo il 1860. Vanno ricordate opere di Olivuccio di Ciccarello, Cola di Pietro, Arcangelo di Cola. Al piano inferiore del convento è allestito il museo

civico archeologico dotato di importanti reperti databili dal neolitico al medioevo di diversa provenienza.

SARNANO

Storia e cultura

L'origine di Sarnano è da ricondursi ad una assegnazione di terre ai veterani di Augusto; molti elementi poi riconducono alla occupazione del territorio da parte dei Longobardi, ma la nascita di Sarnano in libero comune è da farsi risalire al sec. XIII quando si affranca dalla signoria dei Brunforte. Di questo periodo conserva quasi intatto il nucleo del centro storico. Entrato nella sfera d'influenza dei Varano di Camerino, fu successivamente riassorbito dallo Stato della Chiesa fino alla annessione delle Marche al Regno d'Italia. Un centro caratterizzato architettonicamente da piccoli edifici arroccati attorno ai beni dei poteri di quell'epoca: la chiesa di S. Maria di Piazza, il palazzo del Popolo, il palazzo del Podestà ed il palazzo dei Priori. Piccoli edifici ma di grande importanza storica, come la biblioteca francescana, tramandataci dai padri filippini, assolutamente di grande pregio per tutte le Marche. Importanti sono le chiese e gli edifici pubblici come la sede comunale (ex Convento di San Francesco) con l'attigua chiesa dedicata proprio a quel Santo che divise con i Sarnanesi del 1214-15 circa un breve periodo di soggiorno. Il cotto è l'elemento caratterizzante e predominante del paese; e solo con tale materiale fu edificato l'antico borgo: dalle murature portanti alle coperture con volte, dalle colonne ai pilastri, capitelli e lesene, dalla pavimentazione esterna dell'intero abitato a tutti quegli elementi decorativi necessari per dare a questa architettura la semplicità e la purezza del calore umano. Della nostra epoca sono invece i sapienti interventi di restauro e di conservazione, in perfetta armonia con la bellezza delle strutture esistenti.

CHIESA S. MARIA ASSUNTA

Nella Piazza Alta del paese s'innalza la chiesa di S. Maria Assunta, edificata nella seconda metà del sec. XIII, sovrastata da un massiccio campanile, costruito circa un secolo più tardi, coronato da bifore sui quattro lati. La facciata è abbellita da un bel portale di pietra bianca riccamente scolpito nella cui lunetta è raffigurato il Transito della Madonna. All'interno diverse opere di notevole pregio come la Madonna degli Angeli di Lorenzo D'Alessandro (1483) e una Crocifissione di Girolamo di Giovanni (sec.XV). L'interno, a navata unica con tetto a capriate, presenta numerosi altari e cappelle decorate con affreschi, dipinti su tavola e su tela, stucchi databili dal XIV al XVIII secolo, frutto della devozione e della committenza della cittadinanza di Sarnano nei secoli. Nella cripta ai lati dell'altare si osservano affreschi attribuiti al pittore di origini tedesche Pietro Alemanno (fine del XV secolo). Oltre alla chiesa, si affacciano sulla piazza anche altri edifici pubblici: il Palazzo del Popolo, trasformato nel 1831 in Teatro, il Palazzo dei Priori ed il Palazzo dei Podestà. Poco più in basso, la chiesa di San Francesco del sec. XIV, rimaneggiata. Accanto la Pinacoteca che conserva opere di eccezionale interesse, tra le quali la Madonna con Bambino ed Angeli di Vittore Crivelli. Inoltre, dipinti di significativi rappresentanti della pittura marchigiana, quali Stefano Folchetti "Crocifissione" sec. XVI, Simone De Magistris "Ultima Cena" sec. XVII e Vincenzo Pagani del quale si conservano cinque magnifiche tavole del sec. XVI.

TEATRO DELLA VITTORIA

Nel 1829, dopo diversi tentativi infruttuosi, si costituisce un Condominio teatrale per la costruzione di una sala pubblica per gli spettacoli all'interno del Palazzo del Popolo. Il progetto è affidato all'ingegner Luigi Fedeli di Sarnano e i lavori hanno inizio nel

1831. Le decorazioni sono del pittore bolognese Gaetano Ferri, mentre il sipario, che raffigura la "Vittoria alata" è opera del pittore Rossi. La sala teatrale viene inaugurata nel 1834 ed ha una pianta a ferro di cavallo con tre ordini di palchi. Il boccascena presenta due mensoloni che poggiano su paraste corinzie in finto marmo. Nella volta vi è un elegante disegno neoclassico a velario romano con lunette dipinte a trompe l'oeil. Capienza di 150 posti.

Tradizioni, benessere e gastronomia

MOSTRA MERCATO DELL'ANTIQUARIATO

La mostra si prefigge l'intento di stupire i visitatori con le forme artistiche più varie in uno scenario incantevole come le vie del centro storico del paese medievale, perfettamente conservato. La Mostra mercato nazionale dell'antiquariato è uno degli eventi più importanti e attesi, proponendosi come rassegna di "tesori" d'arte di varie epoche e tipologie. Tutto il centro storico si anima nelle vecchie botteghe restaurate, in antiche cantine ed in edifici storici pieni di fascino ed accoglie numerosissimi espositori dall'Italia e dall'estero. Si balza indietro nel tempo: il centro storico ad anelli concentrici degradanti dalla piazza alta centrale (castrum) è da percorrere quasi interamente per godere di scorci memorabili per appassionati di fotografia e per individuare alcuni particolari davvero interessanti. Va segnalato oltre al settore dedicato ai mobili di antiquariato, anche quello dell'artigianato artistico: la lavorazione del vetro, dei pizzi, del legno, dell'argento, in un affascinante percorso che non smette di incantare il visitatore.

TERME

La fortuna di poter disporre di numerose sorgenti naturali di acque minerali di diversa natura ha determinato le condizioni ottimali perché Sarnano si affermasse anche come Centro Termale, oggi, strutturalmente, forse il più attrezzato dell'intera Regione Marche. Le efficacissime oligominerali delle sorgenti di S. Giacomo e Tre Santi e delle Sulfuree Terro, Sassetto e Borghetti, hanno ampiamente dimostrato di conseguire ottimi risultati nell'azione di prevenzione, cura e riabilitazione di molte affezioni. Nello Stabilimento Termale, attrezzato con modernissimi impianti, le prestazioni curative vengono effettuate sotto il costante controllo di medici qualificati. Inoltre le Cure Inalatorie, le Cure Idroponiche, la Sordità Rinogena, la Balneoterapia (per le patologie dermatologiche e dell'apparato locomotore) e Cure Ginecologiche sono convenzionate con il Sanitario Nazionale. L'inserimento della fisiocinesiterapia nell'ambito termale, avvenuto da alcuni anni, ha completato e perfezionato tradizionali trattamenti fangobalneoterapici, come momento terapeutico, riabilitativo e preventivo nei confronti di malattie croniche, degenerative e invalidanti che necessitano di un approccio rieducativo. Le attrezzature modernissime e sofisticate, vengono utilizzate al meglio dal personale specializzato di diverse scuole (Medici specialisti in Fisiatria, Ortopedia e Reumatologia, Terapisti della Riabilitazione e Massoterapisti). La moderna struttura prevede anche l'utilizzo della piscina termale per la riabilitazione neuromotoria e dei camminamenti utilizzati per la terapia delle patologie vascolari periferiche. In campo estetico viene utilizzata con successo, per problemi di cellulite, ristagno linfatico periferico e ipotrofia cutanea, la balneoterapia ozonizzata con idromassaggio, massaggio subacqueo ed estetico. Prevenzione, riabilitazione, bellezza, e tranquillità si completano alle terme di Sarnano, in un ambiente sereno e psicologicamente rilassante, per cui si allargano ulteriormente le indicazioni terapeutiche di un soggiorno termale all'insegna del relax, che può essere ripetuto anche più volte l'anno.

IMPIANTI INVERNALI E PERCORSI NATURALI

Le cime innevate di Sassotetto, della Maddalena e dei Piani di Ragnolo regalano agli appassionati della neve piste ideali per gli sport invernali. Durante la stagione invernale è possibile praticare sia lo sci alpino, che lo sci di fondo, lungo percorsi di varia lunghezza e difficoltà. Nella zona vi sono inoltre ambienti adatti per altre discipline come lo sci-escursionistico, lo sci-alpinismo, le ciaspolate e lo snowkite. Quando la stagione invernale volge al termine, l'arrivo della primavera lascia scoprire una rete di sentieri agli appassionati dell'escursionismo a piedi, a cavallo o in mountain-bike; ai visitatori più coraggiosi ed amanti del rischio sono dedicate altre attività sportive come l'arrampicata, il volo libero con deltaplano e parapendio.

SAN SEVERINO MARCHE

Storia e cultura

La città di San Severino Marche trae le sue origini dall'antica Septempeda: colonia e municipio romano, importante per la posizione sulla via che collegava l'Adriatico alla Flaminia. Sede vescovile, ebbe come pastore Severino, morto poco prima che la città venisse saccheggiata dai Goti di Totila (545). Di fronte all'invasione, gli abitanti cercarono rifugio sul vicino monte Nero, dove portarono le spoglie del loro santo Vescovo, dando vita a un nuovo centro abitato che da lui prese il nome. Dopo la dominazione longobarda passò alla Chiesa e, quindi, fu libero Comune ghibellino, in lotta con i vicini Comuni guelfi. Dalla seconda metà del '300 ai primi decenni del '400 fu sottoposta alla Signoria degli Smeducci, cui seguì quella degli Sforza, per ritornare nel 1445 alla Chiesa. Nel 1586 fu elevata a sede vescovile ed ebbe il titolo di città, seguendo poi le vicende del resto della regione sotto il diretto controllo dello Stato pontificio fino all'unità d'Italia. Il patrimonio artistico di San Severino è fortemente legato al periodo di massima autonomia del Comune e ai primi decenni del governo ecclesiastico: a quest'epoca risalgono sia le numerose chiese gotiche visibili in città e nel territorio, sia le opere lasciate dalla locale scuola pittorica che ebbe i suoi massimi esponenti nei fratelli Salimbeni e in Lorenzo d'Alessandro, rispettivamente all'inizio e alla fine del XV secolo. Il luogo detto Castello, sede della città medievale sulla cima del monte Nero, conserva ampi tratti di mura, due porte e, sulla sommità, le "due torri" simbolo del paese: quella del Comune (che presenta ancora uno stemma con il leone passante ghibellino) e, di fronte, il campanile del Duomo Vecchio. Quest'ultimo, costruito nel X secolo e rimaneggiato più volte, custodisce all'interno i resti del santo patrono. Nella zona archeologica in località Pieve, invece, sono stati riportati alla luce i resti di mura dell'antica Septempeda (II secolo a. C.) e parti di un impianto termale con piscina, caldarium e frigidarium. A circa 10 chilometri dalla città, in direzione nord-est, sopra un colle, si trovano infine i resti del duecentesco castello di Pitino, uno dei più importanti castelli medievali della zona che, già appartenuto agli Smeducci, conserva oggi un'imponente torre quadrata. Nei pressi è stata rinvenuta anche una necropoli picena, i cui reperti sono ora custoditi al Museo archeologico Giuseppe Moretti.

PIAZZA DEL POPOLO

Il monumento più vistoso della città è la grande piazza porticata, dall'insolita forma a fuso, lunga 224 metri e larga 55. L'impianto planimetrico e le sue dimensioni rimandano all'antica funzione di luogo di mercato, ma la sua attuale configurazione è il risultato di interventi architettonici che vanno dagli inizi del '400 alla fine dell'800. Si affacciano sulla piazza, fra gli altri edifici, il palazzo comunale, eretto nel 1764 su disegno di Clemente Orlandi, dalla facciata interamente in laterizio, il teatro Feronia e la Torre dell'Orologio, eretta su disegno di Ireneo Aleandri nel sec. XIX, che si impone come scenografico elemento architettonico a capo della Piazza, sottolineandone l'andamento fusiforme.

TEATRO FERONIA

Il teatro progettato in diverse fasi da Ireneo Aleandri fu commissionato intorno al 1823 dalla Deputazione delegata dalla Congregazione dei Condomini, in sostituzione della precedente struttura, in avanzato stato di degrado, concepita dall'architetto e pittore danese Domenico Bianconi nel 1740. Il nuovo edificio teatrale venne quindi ricavato nell'involucro della vecchia costruzione, riprogettandone l'interno, coperto da una volta unghiata e composto da sala a ferro di cavallo, tre ordini di diciannove palchi ognuno e loggione a galleria. Di matrice neoclassica, in linea con la formazione dell'architetto è il proscenio, caratterizzato dall'applicazione di un ordine gigante corinzio. I lavori di decorazione, opera dello scenografo Filippo Bibbiena e del pittore Fogliardi, oltre a falegnami e imbianchini, si protrassero sino al 1828, anno dell'inaugurazione del teatro.

TORRE DEGLI SMEDUCCI

Nel V e VI secolo, a causa delle invasioni barbariche, gli abitanti di San Severino si rifugiarono sulla cima del Monte Nero, oggi detto Castello. Delle costruzioni antiche restano ampi tratti di mura, due porte e, sulla sommità, le due torri simbolo della città: l'alta Torre degli Smeducci, del XIII secolo e il campanile del Duomo antico. La torre degli Smeducci, unico monumento di architettura militare rimasto intatto, serviva nel Medioevo per difesa, per prigione e, specialmente, per fare segnali, di giorno con il fumo e di notte con il fuoco, alle altre torri dei castelli sparsi nel territorio comunale e poste alla veduta l'una dell'altra. La costruzione, di forma quadrata alta circa 40 metri, risale al sec. XIII, è in pietra concia alla base e in mattoni con bugnatura in pietra nei quattro angoli fino alla sommità. Davano accesso alla torre due piccole porticine che conservano l'antica forma con il loro doppio arco a sesto acuto. Nel lato est della torre sono infisse due pietre rettangolari, nella più piccola delle quali è scolpito a bassorilievo un "leone passante", emblema dei ghibellini, partito al quale la città si è attenuta di preferenza.

PINACOTECA CIVICA - PALAZZO PIETRO TACCHI VENTURI

La Pinacoteca è ubicata nel palazzo Manuzzini edificato nel XVI secolo su una preesistente struttura in stile gotico. Costituita nel 1974 e dedicata a Padre Pietro Tacchi Venturi, noto esperto di storia delle religioni. La pinacoteca racchiude opere dei fratelli Lorenzo (le Storie di San Giovanni Evangelista e lo Sposalizio di Santa Caterina) e Jacopo Salimbeni, un prezioso polittico a fondo oro di Paolo Veneziano, un reliquario di Jacopo Cavazza, la Madonna della Pace del Pinturicchio, una pregevole opera che ritrae la Madonna con il Bambino mentre benedice con a fianco due angeli, Madonna e Santi di Vittore Crivelli, quattro composizioni, molto belle, di Bernardino di Mariotto: Annunciazione, Madonna del Soccorso e due Pietà. Nel Museo sono esposte anche i tre globi prodotti da cartografi dell'Europa settentrionale nel Seicento, un coro ligneo del Cinquecento eseguito dalla bottega di Domenico Indivini.

TOLENTINO

Storia e cultura

Tolentino sorge su un terrazzo alluvionale lungo la riva sinistra del Chienti, inserita tra due serie di colline che si stendono per ampio tratto ai due lati del fiume. La città è in una posizione geografica particolarmente favorevole che le ha permesso di conoscere insediamenti umani fin dai tempi più remoti e l'ha resa da sempre, dal punto di vista storico, culturale ed economico, il tramite logico tra la zona montana e quella costiera. Sin dalle remote epoche della preistoria il poggio cui si darà il nome di Tolentino fu luogo ininterrottamente prescelto per l'insediamento delle varie popolazioni

succedutesi nella vallata. Dal ciottolo inciso con la figura di donna nuda con testa zoomorfa, ritrovato in una cava a est della città nel 1884 e riferibile al Paleolitico superiore, passiamo all'età Neolitica e a quella del Bronzo legata alla cosiddetta "civiltà picena" che nella vasta necropoli rivela forme notevoli di evoluzione sociale. Sulla provenienza di questa civiltà ferro-picena Plinio e Strabone riferisce la leggenda della "primavera sacra", secondo la quale alcuni giovani migrarono dalla Sabina oltre l'Appennino per trovare nuove terre nelle quali stabilirsi. Ulteriori studi hanno portato all'ipotesi dell'insediamento di genti transadriatiche che si sarebbero spinte considerevolmente nell'interno. Lo stesso nome di Tolentino trova discordi gli studiosi sulla sua radice: da quella del Filelfo che lo fa derivare dal greco thòlos a quella più recente che lo ritiene derivato dalla radice tul con il significato di "limite" o, per meglio dire, "definitivo confine". Ambedue ci riportano al tema della trasmigrazione di popolazioni diverse e al consolidamento di una di esse. Del periodo romano mancano per Tolentino citazioni specifiche da parte degli storici, ad eccezione di Plinio e dei Gromatici veteres. Da questi e dalle iscrizioni delle lapidi sappiamo che Tolentino, compresa nel Picenum Sub-urbicarium, fu forse colonia e di certo municipio romano. Purtroppo quasi ogni rudere dell'epoca romana è andato perduto per il sovrapporsi continuo di nuovi edifici, ad eccezione dei resti di una costruzione termale sotto il Palazzo Comunale, ma una non dubbia testimonianza della situazione della città, sia pure al limite del periodo romano, ci proviene dalla figura di Flavio Giulio Catervio, prefetto del pretorio, ritiratosi a Tolentino verso la fine del IV secolo, del quale si conservano il magnifico sarcofago e quanto rimane del relativo panteum. Secondo la tradizione a Flavio Giulio Catervio si deve la conversione al cristianesimo dei tolentinati, i quali lo proclameranno loro protettore con il nome contratto di San Catervo e presso il suo sepolcro costruiranno una chiesa retta da un vescovo, come si desume dagli atti dei Concili Romani dal 487 al 502, sottoscritti appunto dal vescovo tolentinate. Dopo quest'ultima data la città e il suo territorio verranno compresi nella circoscrizione diocesana di Camerino. Nel 1433, Francesco Sforza, dicendosi mandato dal Concilio di Costanza, si fa signore della Marca e fa occupare Tolentino da Percivalle Doria. Lo spirito guerriero degli abitanti si riaccende e li fa insorgere contro il suo dominio. Nei due secoli seguenti, fino alla invasione francese, nonostante la generale depressione finanziaria e il decadimento politico, le condizioni di vita nel Comune, con una economia essenzialmente agricola, si manterranno a un livello discreto e si avrà così un considerevole rinnovamento edilizio con la sistemazione di chiese, la costruzione di nuovi palazzi e del teatro. L'invasione francese, il ritorno dello Stato Pontificio, l'inclusione della regione nel 1808 nel napoleonico Regno d'Italia comportano a Tolentino un susseguirsi di situazioni nuove per l'amministrazione pubblica e per i cittadini. L'occupazione murattiana e la battaglia, che il 2-3 maggio 1815 si combatte per l'indipendenza italiana tra l'esercito austriaco e quello di Gioacchino Murat nei pressi della città, danno rinomanza al Comune nel quale, dopo la restaurazione dello Stato pontificio, si diffondono le aspirazioni che il proclama di Rimini aveva acceso tra i cittadini. Molti di essi partecipano ai moti del Risorgimento: dal tentativo insurrezionale di Macerata nel 1817, ai moti del 1831 e 1848 e alle varie battaglie per l'indipendenza, fino alla costituzione del Regno d'Italia.

PIAZZA DELLA LIBERTÀ

Su questa splendida piazza centrale spicca in modo caratteristico la cinquecentesca Torre degli Orologi, con i suoi quattro quadranti: il primo in alto indica le fasi lunari, il secondo le ore, il terzo è astronomico, il quarto i giorni della settimana e del mese. Sotto i quattro quadranti c'è la meridiana solare. Il Museo Internazionale della caricatura "Luigi Mari", nato nel 1970 per iniziativa del medico caricaturista di Luigi Mari di Tolentino, è in Palazzo Sangallo al primo piano. Ideato e realizzato con competenza e passione dopo diversi anni di costante e paziente ricerca, il museo è unico nel suo genere in Italia ed uno dei pochi nel mondo. Articolato in alcune sale comprende una introduzione storica alla caricatura e varie sezioni: Umorismo e Arte; Storia; Caricatura ed Umorismo. Il museo è oggi riconosciuto come luogo di incontro di

fondamentale importanza per gli storici, gli artisti, i critici, gli studiosi e tutti gli appassionati della caricatura. Insieme ai numerosi libri, giornali, cataloghi e documenti storici, il Museo, diretto da Melanton, conserva più di 3.000 opere originali tra incisioni, pitture, disegni, sculture dei maggiori artisti, tra i quali: Leonardo, Agostino Carracci, Daumier, Gulbransson, Galantara, Scarpelli, Maccari, Attalo, Onorato, Topor, Nino Za, Longanesi, Searle, Levine, Jacovitti, Mordillo, Fellini, Altan, Garretto, Folon. La Biennale di Tolentino è una delle poche istituzioni culturali italiane di carattere internazionale che, dal 1961, si rivolge alla promozione e alla divulgazione della Caricatura e dell'Arte umoristica di ogni tempo e paese. Da allora la partecipazione si è sempre più allargata fino a raggiungere nel 1999 una rappresentanza di 52 nazioni. Dal 1975 la Biennale, per onorare il nome del suo fondatore, ha istituito il Premio "Luigi Mari", destinato alla migliore opera per il ritratto caricaturale.

BASILICA DI SAN NICOLA

Prima dedicata a Sant'Agostino, la chiesa passò in seguito ai padri agostiniani. Qui visse per 30 anni, fino alla morte nel 1305, San Nicola da Tolentino: la chiesa fu dedicata a questo santo alla fine del XIV secolo. La fronte della Basilica, originariamente a capanna, venne abbellita nel quarto decennio del XV secolo dallo splendido portale di Nanni di Bartolo. Nel 1519 fu ammattonata la piazza antistante; nel 1630 Florindo Orlandi di Cagliari inquadrò il portale quattrocentesco in un plastico prospetto tardomanierista in travertino, conducendolo sino al cornicione del primo ordine. Il grande portale presenta un'architettura in stile gotico fiorito e fa da cornice ad un ricco complemento scultoreo. Le iscrizioni coeve a destra e a sinistra ci informano che il portale fu commissionato dal condottiero torentino Niccolò Mauruzi allo scultore fiorentino, discepolo di Donatello, Nanni Di Bartolo detto "Il Rosso" nel 1432. Oltre alla cornice architettonica, il portale comprende i sei rilievi dei pilastri raffiguranti santi, tra cui - alla sinistra e alla destra della fila più in basso - si possono identificare S. Pietro e S. Giovanni Battista. Lo stemma Mauruzi occupa i pennacchi. Sopra i piloni ai due lati stanno l'Angelo e la Vergine Annunziata; la testa del primo è stata poco felicemente sostituita con un reperto archeologico di epoca romana. Al centro della lunetta sta la Madonna col Bambino, che ha alla sua destra S. Agostino, fondatore dell'Ordine Agostiniano, alla sinistra S. Nicola da Tolentino, nonostante che la sua canonizzazione avvenisse più di un decennio dopo il compimento del portale. Sopra la lunetta è raffigurato S. Giorgio e il drago, la cui inclusione può essere stata ispirata dalla devozione del Mauruzi al santo patrono dei cavalieri. Sopra la trabeazione maggiore della facciata, che la divide dal portale, la statua dell'Eterno Padre, con la mano destra sollevata a benedire. Ai fianchi della Basilica sono visibili le mura perimetrali della prima costruzione col coronamento ad archetti pensili. Al fianco settentrionale dell'antico presbiterio si incastona il campanile dalle chiare forme tardo gotiche, leggibili nelle finestrate ogivali trilobate della cella. Iniziato nel corso del Trecento, esso risultava ancora in costruzione nel 1433, mentre un documento nel 1492 lo dà come esistente. Nel 1519 ne fu ricostruito il pinnacolo, danneggiato da un fulmine. L'ultimo ordine oltre il cornicione e la copertura a cuspide mistilinea con la sfera dicono invece che il suo attuale coronamento è opera del Settecento. La tipologia dell'interno della chiesa era a navata unica con capriate lignee a vista, presbiterio rettangolare voltato a crociera con abside piatta. Officiata almeno dal 1317, tuttavia la chiesa medievale mantenne a lungo il cantiere aperto, ben oltre la metà del XIV secolo, stanti i numerosi documenti di lasciti e donazioni. Elemento qualificante dell'intero spazio della navata della chiesa è costituito dal soffitto ligneo a lacunari cassettonati. Da visitare anche il chiostro trecentesco il cui manufatto rimane il più antico esempio di chiostro mendicante italiano. Inizialmente il chiostro si apriva su un cortile rettangolare attraverso nove e sette arcate ribassate per ciascuna coppia di lati, ridotte negli anni 1634-1640 a otto per gli ambulacri orientale e occidentale, causa l'avanzamento della galleria settentrionale che faceva spazio alle cappelle laterali della chiesa. Sopra l'ambulacro fu inoltre innalzato un loggiato di collegamento interno del

convento, sostenuto da 16 colonne di reimpiego, forse provenienti dal cantiere del chiostro rinascimentale. Nella cornice che corre al di sopra delle arcate sono ancora inseriti dei bacini ceramici che per numero e qualità costituiscono un insieme eccezionale. Entro gli alveoli accuratamente predisposti si alternano bacini monocromi verdi e marroni ad altri, più numerosi, maiolicati. Sulla parete nord del chiostro, presso l'uscita laterale dalla chiesa, si noti un affresco trecentesco, raffigurante la Madonna col Bambino, da ascrivere probabilmente, nonostante le ridipinture, alle stesse maestranze riminesi attive nel Cappellone. Tutte le pareti del chiostro ospitano affreschi con Storie di S. Nicola, eseguiti nel 1690-1695 da Giovanni Anastasi e Agostino Orsoni.

TEATRO NICOLA VACCAJ

Originariamente denominato Teatro dell'Aquila (in onore del cardinale Filippo Carandini, sul cui stemma di famiglia compariva un'aquila bicipite), dal 1881 è intitolato al musicista Nicola Vaccaj, nativo della cittadina. Il teatro è progettato nel 1787 da Giuseppe Lucatelli. Ispirandosi a Vanvitelli e Piermarini, realizza una facciata dalle linee sobrie ed armoniche, che si sviluppa in senso orizzontale con una mensola modanata spezzata da tre ingressi e che riceve slancio verso l'alto grazie all'emiciclo superiore. L'interno presenta una pianta a ferro di cavallo con tre ordini di palchi e il loggione. I tre ordini sono caratterizzati da grandi paraste con capitelli corinzi. Un altro elemento caratterizzante è la grande volta "a ombrello" che, partendo dalle lunette del loggione, si raccoglie verso il motivo a stucco del grande medaglione centrale. Delle originarie decorazioni pittoriche del Lucatelli sono rimaste solo quelle del foyer, mentre alcuni pannelli dipinti, che decoravano i palchi, si trovano presso il Palazzo comunale. L'attuale decorazione risale al 1881 ed è opera del pittore Francesco Fontana, che è anche l'autore del sipario, dove sono rappresentati l'umanista Francesco Filelfo e il condottiero di ventura Nicolò Maurizi, ambedue toleantini. Il teatro viene aperto al pubblico il 10 settembre 1797, festa di S. Nicola, dopo la firma del Trattato di pace tra Napoleone Buonaparte e la Santa Sede. Per l'inaugurazione si rappresentano gli oratori di due importanti musicisti della Scuola napoletana operanti nelle Marche: Nicola Zingarelli (1752 - 1837), maestro di cappella della Santa Casa di Loreto; Giuseppe Giordani detto "il Giordaniello" (1743 - 1798), maestro di cappella della Cattedrale di Fermo. Nel 1882, in occasione della riapertura dopo i lavori di restauro, il teatro è intitolato al musicista toleantino Nicola Vaccai (1790 - 1848), autore di alcuni melodrammi. Per l'occasione sono messi in scena il terzo atto della Giulietta e Romeo di Vaccai e il Salvator Rosa di Carlo Gomez. Il teatro, restaurato nel 1985, viene riaperto con un concerto lirico strumentale con il soprano Cecilia Gasdia. Il 29 luglio 2008, durante i lavori di ristrutturazione del tetto, il teatro ha subito un grave incendio, che ha distrutto gran parte dei dipinti del Fontana.

IL CASTELLO DELLA RANCIA

A sette chilometri da Tolentino sorge il Castello della Rancia. L'edificio di forma quadrangolare, è composto da una cinta merlata rafforzata da tre torri angolari. A difesa dell'ingresso principale si eleva una delle torri a cui si accedeva mediante un ponte levatoio, sostituito in seguito da uno in muratura. Il mastio è alto 25 metri ed è costituito da quattro piani, di cui i primi tre sono voltati a crociera. Il piano seminterrato del mastio, illuminato da due alte feritoie a bocca di lupo, fu un tempo usato come prigione, come indicano i grossi anelli in ferro infissi alle pareti. Su due lati adiacenti della corte, provvista al centro di una profondissima cisterna, s'innalzano due porticati con archi a tutto sesto sorretti da pilastri cilindrici in laterizio. Al primo piano un altro porticato affianca un ampio salone, probabilmente la parte del castello che aveva funzione di residenza. Dal cortile si accede a una cappellina barocca eretta dai gesuiti. Testimonianze non confermate sostengono l'esistenza, al centro del cortile, di un'altra cisterna dove sembra vennero sepolti molti dei caduti durante la Battaglia di

Tolentino nel 1815. Secondo la tradizione esisterebbe inoltre una galleria medievale che dovrebbe congiungere il castello alla Basilica di S. Nicola.

MANIFESTAZIONI

Culturalmente vivace, la città offre molteplici ed interessanti manifestazioni tra le quali, di maggior richiamo, la Biennale Internazionale dell'Umore nell'Arte, istituita nel 1961, la Mostra annuale dell'Editoria Marchigiana e il Festival internazionale dei Cori polifonici.

TERME

Tolentino è centro apprezzato per le terme di antiche origini e dalle proprietà terapeutiche: la medio-minerale litiosa della sorgente di S. Lucia, presso le Terme; la sulfurea e la salsobromoiodica, in località Rofanello a qualche chilometro dal centro abitato.

URBISAGLIA

Storia e cultura

Risalendo la valle del Fiastra lungo la storica direttrice, lo sguardo non può che cadere su una dolce collina, il cui pendio è segnato da ruderi disfatti di antichi monumenti, e sulla cui sommità sorge Urbisaglia, un grazioso paesino come ce ne sono tanti in vetta alle alture marchigiane, ma con un patrimonio storico e culturale unico, evidente testimonianza di un'antica, popolosa e fiorente città. Verosimilmente fondata nella prima metà del I secolo a.C., il suo nome deriva da quello dell'antica città romana di Urbs Salvia, a sua volta riferibile, con ogni probabilità, ad un culto terapeutico associato in età imperiale alla Dea Salus. A dire il vero, nella fase iniziale di vita essa aveva un nome diverso, Pollentia, che solo in un secondo momento mutò in Urbs Salvia. Ad oggi resta ancora tutto da chiarire in merito alle ragioni che hanno portato al mutamento del nome e riguardo a quando esso è avvenuto; tuttavia, sebbene fosse un fatto insolito in quell'epoca, il cambio del nome non ha comportato stravolgimenti nel sistema amministrativo della città e, soprattutto, non ha comportato un cambiamento di sede. Città della V Regio Augustea (Picenum), una delle porzioni di territorio in cui le Marche furono divise dopo la conquista romana, Urbs Salvia si trovava all'incrocio di due importanti strade, che univano una Firmum (Fermo) a Septempeda (San Severino Marche), e l'altra, la Salaria Gallica, attraverso un percorso pede-montano, Ricina (Macerata) ad Asculum (Ascoli Piceno); una posizione "strategica", dunque, che ha sicuramente favorito la nascita dell'insediamento già in epoca preromana. Fu un importante Municipio, con ordinamento amministrativo autonomo, in epoca repubblicana e il suo destino fu legato per secoli a quello della "Gens Salvia", nobilissima famiglia romana che, per un lungo periodo, esercitò una specie di alto patronato sulla città. Al tempo di Augusto, però, Urbs Salvia fu declassata a "colonia, privata dei privilegi municipali e sottratta all'autorità dei Salvi, rei di aver parteggiato per i Repubblicani. La fase di sviluppo monumentale della città parte dall'età Tiberiana e raggiunge il culmine in età Flavia, grazie, soprattutto, all'intervento di alcuni notabili locali arricchitisi con i servizi prestati presso gli Imperatori. Ornata con imponenti edifici pubblici tra cui l'Anfiteatro, il Teatro e il Tempio, servita da un Acquedotto e da un Serbatoio semplicemente grandiosi, collegata agli altri centri Piceni da numerose vie consolari, coronata da boschi a sud-ovest e da lussuose ville ad est, Urbs Salvia viveva il suo periodo di massimo splendore. Con la caduta dell'impero e il progressivo abbandono dell'insediamento in pianura, poco difendibile in una fase storica caratterizzata da continue guerre, però, si giunge all'epilogo di questa fiorente epoca: intorno al 408-409 d.C., infatti, Alarico, Re dei Visigoti, nella sua marcia verso

La Città Eterna, distrusse quasi completamente Urbs Salvia, tanto che “nulla più affatto rimase del pristino splendore che una sola porta e pochi resti di pavimento ...”, come scrive Procopio da Cesarea, che vi sostò per tre giorni, al seguito dell’esercito di Belisario, poco più di un secolo dopo il passaggio di Alarico.

LA ROCCA E IL MASTIO

La Rocca di Urbisaglia è una fortificazione militare eretta per volontà del comune di Tolentino all’inizio del ’500, su resti di fortificazioni precedenti, nel punto più alto del Colle di San Biagio, il cui scopo era quello di controllare il borgo di Urbisaglia ed evitare che gli urbisalviensi si ribellassero al governo tolentinato. La fortificazione ha forma di trapezio, con lati disuguali e quattro torrioni agli angoli. Questa forma asimmetrica risponde alle funzioni che Tolentino attribuiva alla Rocca: difesa da un eventuale attacco dall’esterno e, nello stesso tempo, controllo e repressione di una eventuale ribellione interna. L’ingresso originario si apriva nella torre di guardia posta sotto al Mastio. Il Maschio o Mastio è una torre, comune nei castelli medievali, caratterizzata da un’altezza superiore alle altre. Nel mastio si trovava il centro nevralgico della struttura ed era usato come ultima difesa in caso di attacco: l’accesso alla torre non era infatti diretto, ma richiedeva l’attraversamento di alcune aree dell’edificio esposte al fuoco proveniente dalle fenditure dal mastio stesso. Si accedeva alla torre per mezzo di una scala di legno che, in caso di pericolo, poteva essere ritirata. Il Mastio, che ha subito vari rifacimenti dal XII al XV secolo, conserva all’interno tre vani, adibiti ad abitazione della guarnigione. I camminamenti di ronda, ancora percorribili, erano forniti di caditoie e feritoie per il tiro ficcante e piombante. Dall’alto della Rocca si apre un magnifico panorama che spazia dai Monti Sibillini, fino al mare, e una vista d’insieme sul borgo di Urbisaglia.

L’AREA ARCHEOLOGICA

Il parco archeologico, che interessa l’area della colonia romana di Urbs Salvia e si estende su una superficie di circa quaranta ettari a cavallo della Strada Statale 78 (che ricalca l’antico percorso della Salaria Gallica), tra le frazioni di Convento a sud e Maestà a nord. Partendo dalla base della collina, in direzione sud, l’impatto con il Parco è subito straordinario: appena fuori dalla cinta muraria, infatti, sorge un superbo Anfiteatro, uno dei meglio conservati nelle Marche nel suo genere. Fatto erigere intorno all’81 d.C. da Lucio Flavio Silva Nonio Basso, generale di Tito, è di forma ellittica e occupa una superficie di circa 5000 mq. L’edificio si conserva per tutto il suo perimetro fino all’altezza del primo ordine di gradini, comprendendo il primo livello dei Vomitoria, i corridoi che portavano direttamente alla gradinata superiore o inferiore della cavea. Nella parte esterna è evidente, in diversi punti, la mancanza del rivestimento, che rende visibile il nucleo cementizio interno, poiché i mattoni vennero prelevati in epoca medievale soprattutto per la costruzione del borgo di Urbisaglia e dell’Abbadia di Fiastra, come testimoniano le Carte Fiastrensi, una raccolta di 3194 pergamene conservate presso l’Archivio di Stato a Roma e contenenti atti testamentari, donazioni, norme disciplinari, e altri documenti che abbracciano sei secoli di storia del territorio. Così come l’Anfiteatro, anche le vicine Mura costituiscono uno degli esempi di fortificazioni fra i più appariscenti e meglio conservati dell’intera regione. La loro costruzione risponde più che a necessità difensive, ad una volontà di autoaffermazione e auto-rappresentazione della città. Il circuito murario, lungo circa due chilometri e mezzo, ma oggi visibile solo in parte, prevedeva diverse torri di guardia, poste, l’una dall’altra, all’incirca alla distanza coperta da un tiro di freccia (quaranta metri). Due erano le porte di ingresso dell’antica città: la Porta Nord, posta in fondo ad un cortile trapezoidale in modo da riuscire a colpire chi avesse cercato di superare la porta non solo di fronte o dall’alto, ma anche dai due fianchi, nei pressi della quale si trovano i resti di due monumenti funerari a torre, che contenevano l’urna sacra con le ceneri del defunto, e la Porta Gemina, posta fuori dal percorso di visita, sui ruderi della quale nell’800 venne costruita una casa colonica. Oltrepassando la Porta Nord si raggiunge il complesso santuarioale del Tempio-Criptoportico, che si affacciava sull’arteria

stradale antistante e prospettava con grande effetto scenografico sull'area forense. Il Tempio, a pianta rettangolare con sei colonne sulla fronte, delle dimensioni di circa 16 x 30 metri, era dedicato alla Salus Augusta, intesa come divinità protettrice dell'imperatore, e di esso attualmente si conservano solo parte del podio e le tracce dei muri divisorii interni. Il Criptoportico, invece, risalente alla prima metà del I sec. d.C., è una struttura semisotterranea formata da quattro gallerie che circondano il tempio. Le gallerie erano interamente decorate ad affresco e il braccio meridionale, aperto alle visite, permette ancora di apprezzare le interessanti decorazioni pittoriche di età tiberiana, riferibili al III stile pompeiano e divise su tre fasce, delle quali quella superiore quasi completamente perduta. A questo punto il percorso si sposta dall'altra parte della Strada Statale 78 dove, dopo aver attraversato la piazza forense, della quale recenti scavi hanno riportato alla luce un basamento probabilmente funzionale ad un monumento onorario ed un tempio minore, e continuando a salire lungo il percorso segnalato, si giunge ad una prima area terrazzata di cui si conserva il muro di fondo ovest, detto per la sua conformazione "Edificio a Nicchioni". In prossimità di questa struttura di contenimento, che permetteva il raccordo dei vari terrazzamenti sui quali era organizzata la città, si trovano i resti di un tratto stradale che costituisce l'unica via romana fino ad ora scoperta nell'area urbana. Salendo ancora, svoltando a destra si costeggia la cinta muraria che riconduce rapidamente alla Statale 78, mentre proseguendo dritti si arriva in un secondo terrazzamento che ospita un bellissimo Teatro. Fatto costruire da Gaio Fufio Gemino negli anni precedenti il 23 d.C., è tuttora visitabile grazie ad un sentiero che attraversa la cavea e scende fino alla scena, attraversando un vomitorium e percorrendo una parte del corridoio anulare; le sue imponenti dimensioni testimoniano l'importanza di Urbs Salvia in epoca augusteo-tiberiana. Sull'altro lato della strada si trova il Serbatoio, che serviva a raccogliere e far decantare l'acqua proveniente dall'Acquedotto, il quale attraversava l'area del paese proprio al di sotto dell'attuale corso principale, prima che defluisse lungo il sistema di distribuzione della città.

Paesaggi naturali e costieri

IL PARCO NATURALE DEI MONTI SIBILLINI

I Monti Sibillini sono un massiccio montuoso situato a cavallo tra Marche e Umbria, nell'Appennino umbro-marchigiano lungo lo spartiacque primario dell'Appennino centrale. È il quarto gruppo montuoso per altezza dell'Appennino continentale dopo Gran Sasso, Maiella e Velino-Sirente e si trova tra le province di Ascoli Piceno, Fermo, Macerata, Perugia ed ospita il Parco Nazionale dei Monti Sibillini. La morfologia dell'area è frutto dell'azione glaciale del quaternario che si riconosce nella valli tipicamente a "U" e negli ampi circhi glaciali ancora riconoscibili. Anche i fenomeni carsici contribuiscono a definire la morfologia del gruppo. Il settore Centro-Meridionale include le montagne maggiori del gruppo, culminando nel monte Vettore. È caratterizzato da due dorsali principali, la prima delle quali congiunge il monte Porche con il Monte Sibilla mentre la seconda compie un articolato percorso che va dal monte Palazzo Borghese fino al monte Prata toccando le cime maggiori del gruppo. Il settore Settentrionale include il monte Bove, massiccio calcareo con imponenti pareti, ed è limitato dalla Val d'Ambro e dalle Gole del Fiastrone. Il settore Sud-Occidentale non include montagne degne di particolare nota ma include alcune formazioni geologiche tra le più interessanti dei Sibillini, come i Piani di Castelluccio.

VISSO

Storia e cultura

Nel cuore incontaminato del Parco Nazionale dei Monti Sibillini, incastonata in una conca circondata da una corona di monti, Visso colpisce per l'eccezionale ambiente naturale e per il fascino del suo elegante abitato di impianto medievale, ricco di balconcini e case torri, di palazzetti gentilizi, di portali in pietra e di antiche vestigia che rievocano antiche memorie e suggestioni. Visso è il punto di partenza di una impegnativa strada di montagna, che raggiunge i Piani di Pao, Bolognola, Acquacanina, Fiastra, il lago di Fiastrone, e i centri di Sarnano, Amandola e Montefortino. La cronaca storica conferma l'esistenza di un villaggio di origine sabina nelle valli vissane, che nel III secolo a.C. fu, con le armi, conquistato dal popolo romano, sotto il quale Visso crebbe in prosperità seppure isolato per le sue caratteristiche geomorfologiche. Vicus, cioè "luogo", "villaggio", accompagnato dall'aggettivo Elacensis, "rispettabile", fu secondo tradizione il nome del primo insediamento. Il toponimo Vicanum indicava la terra comunale (o vicana) del pascolo e del legnatico attorno a un vicus. Ben presto (circa nel 45 a.C.) gli abitanti del luogo acquistarono la cittadinanza romana ad opera del patrizio Marco Vipsano Agrippa, dal quale, in base ad alcune testimonianze storiche, il VicoElacense avrebbe preso il nome di Vipse, da cui Visso. Durante le invasioni barbariche, nel 569 d.C., Visso venne sottomesso dai Longobardi che lo accorparono al Ducato di Spoleto sotto l'amministrazione del Casteldato di Ponte. All'inizio del XII secolo la popolazione aveva già da tempo abbandonato la valle e si era fortificata sul pendio meridionale del monte Careschio, sul colle della Concezione, dove aveva edificato il Castrum S. Johannis, con torri di vedetta che ancora sfidano i secoli. Raggiunta una buona stabilità economica-amministrativa, nel 1143 la popolazione incominciò a radunarsi nella Pieve di S. Maria - l'attuale Collegiata - fondando il comitato dei "boni viri", che rappresenta la prima palese espressione comunale. Nel 1255 il Comune di Visso acquistò dal feudatario di Norcia, Tibaldo di Farolfo, i castelli di Norcia, Pietralata, Nocelleto, Gualdo, Macereto, Aschio e Vallinfante, da cui la necessità di suddividere questo vasto territorio, per meglio amministrarlo, in 5 Guaite (unità amministrative) con pari diritti, ognuna rappresentata da un Priore, finché non venne invaso dall'esercito napoleonico. Dopo la proclamazione del Regno d'Italia Visso venne staccata dall'Umbria e accorpata alla provincia di Macerata e nel 1985 passò dall'arcidiocesi di Spoleto a quella di Camerino. Nel 1927 il comune di Visso venne assegnato alla provincia di Perugia, ma dopo soli due anni tornò a quella di Macerata. Dal 1993, Visso è la sede del Parco nazionale dei Monti Sibillini. La città fa parte del Club dei Borghi più belli d'Italia ed è Bandiera Arancione certificata dal Touring Club Italiano.

Rievocazioni storiche

TORNEO DELLE GUAITE

Rievocazione medievale del 1200-1300, nella quale le cinque antiche Guaite del territorio tra Visso Ussita e Castelsantangelo sul Nera, si contendono in una gara di tiro con l'arco il palio.

La manifestazione si svolge ogni anno tra l'ultima settimana di Luglio e la prima di Agosto.

Durante la rievocazione, si potrà assistere a sorprendenti spettacoli, cortei caratterizzati da incantevoli vestiti, e un entusiasmante gara di tiro con l'arco. Inoltre

per tutto il periodo si potranno degustare le specialità del luogo in stile medievale nella Taverna del Priore appositamente aperta per le feste.

PRODOTTI TIPICI

Tra i sapori robusti e genuini di questa terra troviamo il ciauscolo, un insaccato preparato con una speciale lavorazione del maiale, e alla cui carne, macinata e infarcita di aromi, è dedicata una sagra. Ci sono poi i formaggi, da gustare nelle diverse stagionature, la lenticchia e il farro dei Monti Sibillini. Infine, a completare il menu, ci sono i piatti preparati con la trota del fiume Nera e soprattutto con il pregiato tartufo nero.

MONTE SIBILLA

È la vetta simbolo per eccellenza dei Monti Sibillini e come tale si raggiunge da molteplici parti con sentieri più o meno impegnativi. Amministrativamente è situato nel comune di Montemonaco e per una parte in quello di Montefortino, rispettivamente appartenenti alle province di Ascoli Piceno e Fermo, tutto il territorio è situato nel Parco Nazionale dei Monti Sibillini. Prende il nome dalla Sibilla Appenninica, mitica abitatrice dell'omonima grotta (situata nei pressi della sommità), un antro che si apre in un varco roccioso vicino alla cima posta a 2173 m s.l.m., che da secoli vela l'altura di un'aura di leggenda e mistero. Andrea da Barberino, con la pubblicazione del suo libro *Il Guerrin Meschino*, contribuì alla divulgazione della leggenda della Sibilla. Narra infatti di un cavaliere errante che si recò dalla maga per ritrovare i suoi genitori. Per un anno, soggiornò nell'antro e resistette, con tutte le sue forze, alle tentazioni invocando il nome di Gesù Nazareno. Anche il francese Antoine de la Sale arricchi, con un racconto dettagliato, la storia, la natura dei luoghi e la conoscenza dei monti Sibillini. Compilò un'accurata pianta topografica della Grotta della Sibilla, che è attualmente conservata alla Biblioteca Nazionale di Parigi, descrivendo uno spazio ampio e circondato da sedili scavati nella roccia "intalieux tout entour". Le informazioni, spesso, erano tramandate oralmente e ricche di imprecisioni. Nel maggio del 1420, Antoine de la Sale, scalò la cima del Monte Sibilla, incamminandosi da Montemonaco.

ABBAZIA DI CHIARAVALLE DI FIASTRA

FONDAZIONE GIUSTINIANI BANDINI

Il centro abitato Abbazia di Fiastra lega il suo nome all'Abbazia di Chiaravalle di Fiastra che è una delle abbazie cistercensi meglio conservate in Italia. Qui l'ideale benedettino di lavoro e preghiera, oltre a diventare concreto e visibile attraverso un linguaggio architettonico di rara bellezza, ha saputo segnare profondamente anche la storia del territorio circostante arricchendola di preziose ed interessanti testimonianze. L'Abbazia, il palazzo e tutti gli edifici che si trovano all'Abbazia di Fiastra con circa 1800 ettari di territorio circostante, sono oggi di proprietà della Fondazione Giustiniani Bandini. Questa è stata istituita nel 1974 secondo il desiderio di Sigismondo Giustiniani Bandini, morto nel 1918, a 32 anni e senza eredi. Nel suo testamento aveva espresso la volontà di creare una Fondazione che avrebbe ereditato tutte le sue proprietà e alla morte di Maria Sofia Giustiniani Bandini, ultima erede della famiglia, anche parte delle proprietà di quest'ultima passarono alla Fondazione. La Fondazione ha lo scopo di tutelare, preservare e valorizzare tutto il patrimonio lasciato in eredità dalla Famiglia Giustiniani Bandini. Oltre al complesso abbaziale e ai terreni la Fondazione è proprietaria anche di circa 70 case coloniche, di cui alcune piuttosto antiche e molte ancora abitate da famiglie di agricoltori che coltivano i terreni circostanti. Una parte delle terre coltivate è invece attualmente gestita dall'azienda agraria della Fondazione Giustiniani Bandini.

STORIA E DESCRIZIONE DEL COMPLESSO DELL'ABBAZIA

L'Abbazia di Chiaravalle di Fiastra fu fondata nel 1142, quando Guarnerio II, duca di Spoleto e marchese della Marca di Ancona, donò un vasto territorio nei pressi del fiume Fiastra ai Monaci Cistercensi dell'Abbazia di Chiaravalle di Milano. I religiosi arrivati da Milano iniziarono la costruzione del monastero utilizzando anche materiale proveniente dalle rovine della vicina città romana di Urbs Salvia, distrutta da Alarico tra il 408 e il 410 e poi abbandonata. Contemporaneamente fu avviata anche la bonifica dei terreni circostanti. La Chiesa abbaziale è una monumentale costruzione regolata dalle severe forme cistercensi. A fianco della chiesa è ancora oggi conservato il monastero, realizzato anch'esso secondo gli schemi cistercensi, con un bel chiostro ricostruito nel XV secolo. L'Abbazia conobbe una rigogliosa floridezza per tre secoli e, grazie ai Monaci Cistercensi che osservavano la regola di San Benedetto "Ora et labora", promosse lo sviluppo religioso, economico e sociale di tutta l'area. Nel 1422 venne saccheggiata da Braccio da Montone ed in seguito l'Abbazia fu affidata ad otto cardinali commendatari; nel 1581 passò alla Compagnia di Gesù ed infine nel 1773 l'intera proprietà fu ceduta alla nobile famiglia Bandini e quindi, per volontà dell'ultimo erede di questa, all'attuale Fondazione Giustiniani Bandini. Su invito della Fondazione, nel marzo 1985 i Monaci Cistercensi, provenienti anche questa volta da Milano, sono ritornati a vivere nell'Abbazia di Chiaravalle di Fiastra. La loro presenza ha ridato vita all'antico monastero portandolo ad essere di nuovo un punto di riferimento spirituale per tante persone. Il complesso si presenta nella sua struttura originaria, con la chiesa abbaziale che occupa il lato nord del chiostro. La chiesa è dedicata alla Vergine Maria, come è consuetudine per i cistercensi. In stile cistercense-lombardo-borgognone, presenta tre navate, ed ha l'altare rivolto verso est e si presenta spoglia ed austera in quanto il Capitolo generale dell'Ordine cistercense proibiva l'uso di decorazioni ed affreschi. È quasi completamente costruita in laterizio; in pietra, proveniente dalle rovine romane di Urbs Salvia, sono i portali, i rosoni e i capitelli che furono scolpiti dai monaci stessi con motivi floreali, geometrici ed arabeschi. Il chiostro è il simbolo della vita monastica. Nelle sue forme attuali è frutto della ristrutturazione operata alla fine del 1400 dai cardinali commendatari, dopo il saccheggio del 1422. Il pozzo ottagonale al centro del chiostro era usato per attingere l'acqua da una cisterna dove veniva convogliata l'acqua piovana. La struttura in ferro è del periodo dei Gesuiti. Il lato a fianco alla chiesa era per la preghiera; sul lato orientale si trovava la Sala del capitolo dove ogni giorno i monaci si riunivano per leggere un capitolo della regola di San Benedetto. Il lato sud del chiostro ospitava le cucine e i refettori. All'inizio del XIX secolo questi locali sono stati demoliti per fare spazio al Palazzo Giustiniani Bandini. Oggi resta solo il Refettorio dei conversi (monaci dediti al lavoro manuale) con volte a crociera e sette colonne composte da basamenti, fusti e capitelli provenienti dalle rovine della vicina città di Urbs Salvia. Sul lato ovest del chiostro si trova il cellarium che era usato come magazzino e deposito.

Sotto al lato nord del chiostro si trova la Sala delle Oliere che originariamente era usata dai monaci per la conservazione dell'olio e dove adesso è allestita la Raccolta Archeologica Abbadia di Fiastra. Il lato sud del chiostro è attualmente occupato dal Palazzo Giustiniani Bandini, fatto costruire dalla famiglia Bandini che, alla soppressione della Compagnia di Gesù, aveva ottenuto in enfiteusi tutti i beni dell'Abbazia di Chiaravalle di Fiastra. Sul lato est del chiostro, a fianco della chiesa, si apre un passaggio che conduce alle Grotte del monastero, sotterranei con temperatura costante tutto l'anno, che venivano usate dai monaci per la conservazione dei viveri. Lo stesso passaggio conduce alle Cantine dove venivano lavorate le uve raccolte nelle vigne dell'Abbazia. Furono edificate nel periodo dei Gesuiti e sono formate da un grande locale con un piano interrato; qui è stato recentemente allestito il Museo del Vino.

PALAZZO DEI PRINCIPI

L'ala sud del chiostro dell'Abbazia di Chiaravalle di Fiastra, occupata originariamente dalle cucine e dal refettorio dei Monaci Cistercensi, verso la fine del XVIII secolo, fu adibita a dimora della Famiglia Bandini. Nel 1859 Il Principe Sigismondo affidò all'architetto Ireneo Aleandri la ristrutturazione dell'edificio. Il Palazzo si sviluppa su tre piani e presenta molte stanze con ricche decorazioni. Al primo piano si trova il Salone Pompeiano dove si ascoltava la musica e dove sembra abbiano suonato Wagner e Liszt. Da un lato del salone si apre una bellissima "enfilade", serie di salottini molto raffinati. La maggior parte degli ambienti presenta decorazioni a grottesche della fine del XIX secolo. L'ultimo Principe Sigismondo (1886-1918) fu legato da un amore particolare alla tenuta dell'Abbadia di Fiastra e portò a termine i lavori di sistemazione del Palazzo: fece abbellire la Sala delle Tenute e lo scalone nobile con suggestive decorazioni a trompe l'oeil.

Durante la seconda guerra mondiale nel Palazzo fu allestito un campo di concentramento per ebrei e prigionieri politici. Il Palazzo si affaccia su un giardino all'inglese, realizzato tra il 1818 e il 1835, ornato da lecci, diversi tipi di conifere, palme e una maestosa quercia da sughero, specie rara nelle Marche. Oggi nel palazzo ha sede la Fondazione Giustiniani Bandini e la Riserva Naturale Abbadia di Fiastra.

LA RISERVA NATURALE DELL'ABBAZIA DI FIASTRA

La Riserva Naturale Abbadia di Fiastra, istituita nel 1984, comprende 1825 ettari di terreni che circondano l'Abbazia di Chiaravalle di Fiastra che ancora mostrano tracce evidenti della lunga presenza e del lavoro dei monaci. Attualmente la Riserva, che è gestita dalla Fondazione Giustiniani Bandini ha come finalità fondamentali quelle di proteggere il territorio e le sue risorse, promuovere la ricerca scientifica e le attività di educazione ambientale, favorire lo sviluppo dell'attività agricola in accordo con le attività culturali e turistiche di più recente sviluppo, salvaguardare l'antica Abbazia Cistercense, il palazzo principesco e tutte le altre preziose testimonianze storico-architettoniche del passato. Il territorio della Riserva Naturale è compreso tra i Comuni di Urbisaglia e Tolentino, nella fascia medio-collinare della Provincia di Macerata, tra 130 e 306 m. slm., a cavallo tra la valle del fiume Chienti e quella del Fiastra, suo maggior affluente. Entrambi i comuni presentano una ricca storia, legata anche all'Abbazia di Chiaravalle di Fiastra, e un importante patrimonio architettonico. La Riserva, suddivisa in Riserva Naturale Orientata, Riserva Antropologica e Area di protezione, comprende ambienti diversi che rappresentano importanti testimonianze dell'evoluzione del territorio nel corso dei secoli. La Selva, di circa 100 ettari, è il cuore dell'area ed è l'ultimo esempio, avente ancora una superficie considerevole, di una foresta molto estesa che fino al 1700 copriva l'intera fascia collinare della provincia maceratese. Si tratta di un bosco a prevalenza di cerri, dove vivono numerosi animali selvatici tra cui il capriolo. Il laghetto "Le Vene" e i corsi d'acqua Entogge e Fiastra sono importanti e suggestive zone umide ricche di vegetazione e fauna. I campi coltivati, con relative case coloniche, sono il frutto di una attività agricola portata avanti nei secoli con amore e rispetto dei ritmi della natura. Nel territorio della Riserva, oltre al cerro, sono presenti la roverella, la farnia, l'orniello, l'acero campestre; sono state introdotte dall'uomo il leccio, il bosso e diversi tipi di conifere. Tra i mammiferi, oltre al capriolo, reintrodotta nel 1957, sono presenti la faina, il tasso, la donnola, l'istrice e la volpe; fra gli uccelli lo sparviero, la civetta e l'allocco, il picchio verde, il picchio muratore, il rampichino, l'upupa e tanti altri passeriformi.

PERCORSI DELLA RISERVA NATURALE

Varie sono le possibilità di entrare a contatto con i vari ambienti naturali della Riserva. Vi sono stati infatti recentemente riorganizzati i seguenti percorsi che prevedono spazi riservati ai pedoni, ai ciclisti e a chi ama andare a cavallo:

Sentiero natura "La Selva"

Il percorso mostra il bosco, ricco di cerri, nei suoi differenti aspetti: inoltrandosi in un sentiero piuttosto ampio che percorre l'intera Selva si possono osservare alcune interessanti tracce lasciate dall'uomo nel corso dell'ultimo secolo, quando era riserva di caccia della Famiglia Giustiniani Bandini, come alcuni punti utilizzati per la cattura dei fagiani e le piante sempreverdi introdotte a scopo ornamentale. La parte più bassa del percorso mostra, invece, il volto più naturale della selva e alcune dinamiche in atto nella vegetazione, come la tendenza allo sviluppo dell'alto fusto in zone di bosco governato a "ceduo" fino a qualche anno fa.

Sentiero natura "Il lago Le Vene"

Il sentiero attraversa il territorio agricolo compreso tra la "Selva" ed il fiume Fiastra: qui si possono osservare in particolare la farnia, la berretta del prete, l'acero campestre e l'olmo. Tale percorso, inoltre, è ideale per le osservazioni faunistiche, visto che tocca tre ambienti diversi: i campi coltivati, il bosco ed il fiume. Lungo il cammino si incontra il "Casino del Principe", testimonianza di quando il territorio dell'Abbadia era una riserva di caccia, quindi, scendendo lungo le rive del Fiastra, l'ecosistema fiume con la caratteristica vegetazione ripariale, infine il lago "Le Vene", ex cava di ghiaia che, con la nascita della Riserva Naturale, è stata oggetto di un attento progetto di recupero ambientale. Qui è possibile osservare interessanti specie di uccelli migratori quali l'airone cenerino, la garzetta, la folaga, il tuffetto ed ancora il martin pescatore e la gallinella d'acqua che risultano nidificanti. Lungo la parte del sentiero sotto al bosco si incontrano alcune tipiche case coloniche, una caratteristica importante della Riserva, e poi la "Pignolaria", pineta dove oggi si rifugiano alcuni caprioli, animali simbolo della Riserva.

Sentiero sensoriale "Il bosco e il fiume"

Il sentiero sensoriale è un percorso lungo il quale la scoperta della natura viene effettuata non solo con il senso della vista, ma anche utilizzando l'udito, l'olfatto e il tatto. In particolare sono state eliminate le barriere architettoniche, al fine di rendere il percorso accessibile a tutti. Esso si snoda in pianura e per percorrerlo si impiegano circa 30 minuti. L'itinerario è caratterizzato da un fondo in ghiaia compattata e rullata ed è delimitato da una staccionata in modo tale che possa essere percorso senza pericolo. Si possono notare le caratteristiche delle siepi, della vegetazione ripariale, del fiume Fiastra, del pioppo bianco e alcuni alberi morti.

Sentiero fluviale "Il Fiastra tra l'Abbazia e la città romana"

Questo percorso si sviluppa tra il territorio dell'Abbazia di Chiaravalle di Fiastra, esempio unico di architettura cistercense e parte fondamentale della Riserva Naturale, e il Parco archeologico di Urbs Salvia, che comprende l'area occupata dalla città romana e che conserva ancora oggi monumenti di grande valore. Si parte dall'Abbazia e si risale il fiume Fiastra che rappresenta un naturale corridoio ecologico con la sua flora e fauna tipiche. Il territorio circostante è stato modellato dalle acque del fiume, con l'azione di erosione e di sedimentazione, mentre in alcuni casi l'uomo, con i suoi interventi di arginatura e canalizzazione, ha modificato il corso stesso del fiume. Lungo il percorso è possibile ammirare un paesaggio veramente suggestivo verso la collina di Villamagna, dove recentemente è stato rinvenuto un insediamento rustico di epoca romana. Arrivando poi all'area archeologica vera e propria si incontrano i monumenti di Urbs Salvia che ci riportano indietro di quasi 2.000 anni.

Percorsi ciclistici

Scoprire la Riserva Naturale Abbadia di Fiastra e l'area circostante utilizzando la bicicletta è un modo diverso, ma molto stimolante, di godere delle bellezze del luogo. Numerosi sono i percorsi immersi nella natura che si possono percorrere in bicicletta; non risultano particolarmente difficili e permettono a tutti di tenersi in forma in un ambiente veramente suggestivo e in tutta sicurezza. Oltre agli itinerari indicati è

possibile utilizzare altre strade pubbliche per variare i percorsi a seconda delle proprie esigenze. È invece vietato percorrere in bicicletta i sentieri pedonali, le strade private, attraversare i campi e il bosco.

Percorsi a cavallo

Negli ultimi anni si è diffuso molto l'amore per i cavalli e sicuramente la Riserva Naturale, con il suo territorio vario ed affascinante, si presta molto bene a questo tipo di sport, soprattutto se praticato a livello amatoriale. All'interno della Riserva si trova un maneggio che offre la possibilità anche ai più piccoli di fare delle semplici passeggiate a cavallo seguiti da un esperto.

Raccolta archeologica

Nella Sala delle Oliere è allestita la Raccolta Archeologica dell'Abbadia di Fiastra. In questa sala, che si trova sotto al lato nord del chiostro, si conservava l'olio ricavato dalle olive raccolte nei campi dei monaci. Le piccole aperture che danno sul chiostro furono costruite per consentire l'aerazione del locale piuttosto che l'illuminazione, allo scopo di garantire una migliore conservazione dell'olio. La Raccolta archeologica comprende reperti provenienti dalla vicina Urbs Salvia, portati alla luce durante varie campagne di scavo effettuate per conto della famiglia Giustiniani Bandini a partire dalla fine del 1700. Altro materiale si è successivamente aggiunto a testimonianza del profondo legame che esiste tra l'Abbazia e l'antica città romana.

Molti sono i documenti epigrafici, soprattutto iscrizioni funerarie, che raccontano la vita di alcuni abitanti di Urbs Salvia. Da notare, inoltre, i ritratti di Augusto e Druso Maggiore, un peso in basalto, un'urna cineraria, un'anfora rinvenuta nel Mare Adriatico e alcune parti architettoniche relative alle prime fasi di costruzione della chiesa.

Museo del Vino

Nei locali delle cantine, con accesso dal chiostro dell'Abbazia, è stato recentemente allestito il Museo del Vino che espone strumenti ed oggetti usati nel passato per la lavorazione delle uve. Le cantine furono edificate nel corso del XVII secolo per conto dei Gesuiti, ai quali era stata affidata l'Abbazia nel 1581. Sono costruite su due piani, di cui uno interrato, e venivano utilizzate per lavorare le uve prodotte dalle vigne dell'Abbazia e più recentemente quelle raccolte nelle terre della famiglia Giustiniani Bandini e poi della Fondazione Giustiniani Bandini. Le cantine, appena restaurate, sono il luogo ideale per esporre i vecchi strumenti usati dai contadini: sono visibili torchi, botti di rovere di varia grandezza, contenitori di diverso genere, tini, pompe per travasare il vino e una bellissima caldaia per il vino cotto, costruita a lato di un piccolo chiostro dei monaci cistercensi. Il Museo comprende anche una ricca documentazione relativa alla produzione di vino nel territorio marchigiano.

Museo della civiltà contadina

L'agricoltura è sempre stata nell'area della Riserva Naturale l'attività fondamentale per lo sviluppo economico e sociale, fin dall'epoca dei monaci. Grazie a loro e a coloro che poi hanno sempre migliorato e promosso il lavoro in campagna, l'area ha conservato le caratteristiche che oggi la rendono unica, con le sue distese di campi coltivati disseminate di antiche case coloniche. Il Museo della Civiltà Contadina, allestito nei locali attigui al Centro Visite, dove una volta si trovava la foresteria del monastero, permette di ripercorrere la storia dei contadini della zona dal 1800 agli anni '50 del 1900. Nel Museo sono raccolti molti attrezzi agricoli, utensili da cucina e oggetti di falegnameria che provengono dalle case del circondario; essi sono stati raggruppati in base al loro uso e sono stati ricreati ambienti che mostrano come si svolgeva la vita in campagna e come fossero numerose e diversificate le attività della famiglia stessa. Sono esposti tra l'altro, un telaio, un birroccio tipico maceratese, una

macchina a vapore per azionare la trebbiatrice, una seminatrice, un aratro in legno, attrezzi da falegname. Il tutto è corredato da splendide fotografie d'epoca che mettono in risalto volti, usi e lavori di tempi che sembrano oggi lontanissimi.

CIVITANOVA MARCHE

Storia e cultura

Le scoperte di insediamenti preistorici ci confermano che Civitanova e il suo comprensorio vennero abitati fin dal periodo paleolitico, anche se la città preromana (denominata probabilmente Cluana) fu fondata qualche secolo prima di Cristo. A poca distanza da Cluana, sulla collina, sorgeva il piccolo centro denominato Vicus Cluentensis (l'attuale Civitanova Marche Alta), la quale divenne rifugio anche per gli abitanti della costa durante le invasioni barbariche perpetrate dai Goti che distrussero gli insediamenti costieri dal V secolo d.C. Sorge in libero Comune nel 1075. Ben presto la vita riprese e una parte della popolazione tornò ad abitare il territorio del mare. Con l'arrivo dei Franchi si impose l'assetto feudale e sempre più frequenti furono le sottomissioni e le aggregazioni al centro demico di altura. Il territorio civitanovese fu sottoposto a vari domini che si avvicendarono nel tempo: la Chiesa, i Da Varano da Camerino, i Malatesta da Rimini e anche i Cesarini da Roma. Sotto il dominio degli Sforza da Milano, nella metà del XV secolo, la Città Alta cambiò aspetto: venne realizzata una nuova cinta muraria e furono modificate le quattro torri a difesa delle quattro porte cittadine, mentre nella zona del Porto continuò la costruzione di una fortezza a protezione dei commerci. L'inizio del secolo XVI fu segnato da lotte interne, scorrerie, incursioni turche e soprattutto la peste che decimò la popolazione. Nel 1551 la città fu ceduta da papa Giulio III al nobile romano Giuliano Cesarini e l'anno dopo stessa sorte spettò a Montecosaro. Nel 1673 il territorio divenne "Nobile Ducato" di Cesarini-Sforza (per il matrimonio di Livia Cesarini con Federico III Sforza) e segnò un periodo di rinascita e rinnovamento urbano. Tra il '600 e il '700 vennero costruite nuove strade, le nuove mura e la città si abbellì ampliando la piazza principale. Anche il Porto, pur con il costante timore di invasioni turche, visse un periodo di grande sviluppo. Nel 1782 Civitanova contava 6057 abitanti di cui 5717 nella Città Alta, 65 a San Marone e 275 al Porto. Il 19 Febbraio 1797, con il Trattato di Tolentino, le terre in mano a Napoleone entrarono a far parte della Repubblica Francese. Dopo il dissolvimento della vecchia Marca, Civitanova divenne parte del Dipartimento del Musone. Furono questi gli ultimi anni del potere del Duca Francesco I Cesarini-Sforza che di fatto cessò nel 1808. La presenza di Napoleone e gli anni che seguirono all'Unità d'Italia, portarono vari cambiamenti nel territorio. L'industriosità della gente, la felice posizione riguardo le strade, i mezzi di comunicazione e il mare caratterizzarono e favorirono l'espandersi dei commerci, con una forte intensificazione della pesca e un notevole sviluppo economico: è del 1889 l'impianto della Fabbrica di Bottiglie del Marchese Ciccolini (chiamata la "Vetreria"), cui seguirono fornaci di mattoni e gesso, i Pastifici Cingoli (1900) e Leonfanti, la Fabbrica di Biciclette Jenis (1904), il Consorzio Agrario (1904), il Mulino detto "Americano" (1907) e l'Officina Meccanica di Adriano Cecchetti (1892 – 1994). Con gli anni crebbero le esigenze del Porto e proporzionalmente gli screzi tra le due comunità che sfociarono nel 1913 nella loro scissione: Civitanova (Alta) e Portocivitanova. E' poi del 1938 la loro fusione nuovamente in un unico Comune denominato Civitanova Marche. Nel 1911 la Tramvia unisce la Città Alta ed il suo Porto. Conobbe i bombardamenti nel 1943 – 1944 e fu liberata dalle Truppe Polacche dell'Armata Alleata il 30 Giugno del 1944.

CIVITANOVA ALTA

Sul colle poco distante dalla costa sorge Civitanova Alta rimasta inalterata nel suo impianto medioevale. Incontriamo per prime le mura castellane del sec. XIV, con le

quattro porte S. Paolo, Girone, Mercato e S. Angelo meglio conosciuta con il nome di Porta Marina con il caratteristico cipresso nato dentro la fascia merlata. Sulla piazza principale il Palazzo della Delegazione, del 1867 su progetto dell'ing. Guglielmo Prosperi di Macerata. Al suo interno opere del pittore Ulisse Ribustini (XIX-XX sec.) e una lapide romana del III sec. d.C. relativa al Cluentensis Vicus. Il palazzo è sede dell'Archivio Storico Comunale, della Pinacoteca d'Arte Moderna "Marco Moretti" e si può visitare una sala dove viene conservata una raccolta di armi antiche, presso la casa A. Caro. Accanto la chiesa di S. Paolo Apostolo del XVII sec., che sorge sull'antica Collegiata. All'interno un fonte battesimale del 1423, una Natività di Maria del pittore Andrea Briotti (1561) e una Crocifissione di Durante Nobili da Caldarola (1508-1578). Poco distante la Chiesa di S. Agostino del XIV se. e sulla stessa via il Teatro Annibal Caro, che conserva il portale del 1480 appartenuto al palazzo Santucci, edificato nel 1872 su progetto dell'ing. Guglielmo Prosperi ed inaugurato dal famoso ballerino civitanovese Enrico Cecchetti, maestro di danza nel mondo. Poi la chiesa più antica, quella di S. Francesco che risale al sec. XIV con un pregevole portale romanico e la torre campanaria attribuita all'artista veneto Marito Cedrini. Ancora da notare i palazzi gentilizi con ricchi portali: Palazzo Sabatucci, Palazzo Ricci, Palazzo Centofiorini e la casa del poeta Annibal Caro e quella del ballerino Enrico Cecchetti. Da vedere la storica stazione del tram (1912), in stile liberty, con decorazioni in ceramica policroma. Da visitare sia il Museo delle Arti e Tradizioni Popolari, che il Museo Storico del Trotto, unico nel suo genere, sia in Italia che in Europa.

PIAZZA XX SETTEMBRE

Il centro costiero sorto intorno alla Fortezza e sui resti della romana Cluana vanta il poderoso Palazzo Cesarini Sforza, oggi sede Civica, eretto nel 1862 su una primitiva costruzione del sec. XIV. Davanti al palazzo si apre piazza XX Settembre già Largo Scalo che cambiò nome nel 1891 per ricordare la presa di Porta Pia. Al termine della stessa i giardini pubblici e all'interno di questi la fontana che in origine abbelliva la piazza principale. Sul lato destro la chiesa di S. Pietro, progettata dall'architetto Giovanni Montini di Macerata, terminata nel 1853. Oltre i giardini le palazzine del Lido Cluana in stile liberty, così come la pescheria da poco restaurata. Palazzo Sforza si caratterizza per la sua imponenza e per lo stile architettonico tardo neoclassico, con alternanza a motivi rinascimentali. La sua costruzione avviene nel 1862 per divenire Sede Comunale nel 1920, dopo aver ospitato le maestranze di un pastificio a vapore agli inizi del Novecento. L'architettura di Palazzo Sforza risponde all'eclettismo ottocentesco essendo la rappresentazione figurativa dell'unione di stili neoclassici a quelli rinascimentali, caratterizzazione tipica riscontrata in altre costruzioni marchigiane appartenenti alla seconda metà dell'Ottocento. Infatti, sorge sull'area della storica fortezza quattrocentesca costruita vicino al mare interamente in mattoni. Nella nota redatta in occasione dei restauri, si fa un breve cenno alla tecnica costruttiva utilizzata per la realizzazione delle finte persiane semicircolari in cotto consentendone una visualizzazione delle novantotto semicolonnine, nove cornucopie a stampo sempre realizzate in terracotta, undici maschere impresiosite da un cesto di fiori in capo, dieci elementi raffiguranti un volto contornato da foglie e per finire, venticinque capitelli che ornano il palazzo. La tecnica costruttiva di Palazzo Sforza è riassumibile nella struttura in mattoni come "ossatura" di una rappresentazione architettonica che oltre ad introdurre una distinzione tra elementi strutturali e parti rappresentate testimonia la qualità del risultato ottenuto, anche dal punto di vista della percezione e della tecnologia. In sintesi, sono osservabili due livelli di simulazione, quello del materiale e quello della struttura attraverso il duplice modo per la messa in opera dello stesso materiale. Completato dopo dieci anni di lavori, nel giugno del 1999 è stato inaugurato come Sede Comunale.

PINACOTECA COMUNALE "MARCO MORETTI"

E' sistemata in una sede che consente di apprezzarne al massimo il fascino che le opere li conservate promanano: infatti la casa natale di Annibal Caro torna ad ospitare le

Arti e le Muse (parafrasando una lapide commemorativa a lui dedicata). E' intitolata al figlio prematuramente scomparso nel 1948 del Maestro Luciano Moretti, instancabile e raffinato collezionista d'arte: dagli anni Trenta in poi la sua casa era un "cenacolo" di artisti di passaggio a Civitanova appositamente per lui, che spesso gli regalavano i loro lavori. La raccolta fu donata al Comune in piazza nel 1972 e per molti anni fu sistemata presso i locali della Delegazione Comunale in piazza della Libertà. Situata da due anni in corso Annibal Caro nella Città Alta, il nuovo allestimento è stato curato dal professor Stefano Papetti. Lungo la scalinata che porta al primo piano si trova, all'altezza del primo pianerottolo, una tela dipinta a tempera di artista umbro- marchigiano del primo quarto del XVI secolo (forse Giulio Vergari) che rappresenta La Madonna del Soccorso: la Vergine bastona il diavolo e gli strappa di mano un bambino sotto gli occhi supplici della madre. Ai due lati sono due lanterne processionali di legno intagliato, dorato e laccato del XVIII secolo. Nel piano superiore ci sono altre due di queste lanterne ai lati di una coppia di statue lignee dorate che rappresentano i santi Apostoli Pietro e Paolo: sono del XVII secolo e sono intagliate da un solo blocco di legno ciascuna (provengono dall'ex chiesa di San Francesco). Nel resto dell'esposizione si parte da una rara acquaforte di Giovanni Fattori, si passa alle incisioni ed alle opere grafiche degli artisti della Scuola del Libro di Urbino e si scorrono le produzioni di artisti del calibro di Bartolini, Brindisi, Carrà, Clerici, De Chirico, Dottori, Fazzini, Greco, Giulino, Guttuso, Ligabue, Maccari, Manzù, Morandi, Peschi, Pirandello, Pizzinato, Sassu, Sironi, etc. Al civitanovese Arnoldo Ciarrocchi, unitamente alla sua prima moglie Raffaella Magliola, alla figlia Dafne ed al marchigiano d'adozione Domenico Cantatore, è interamente dedicata la sala del primo piano.

TEATRO STORICO "ANNIBAL CARO"

L'opera fu realizzata sui disegni degli ingegneri Guglielmo Prosperi prima e Francesco Burghignoli poi e terminata il 5 giugno 1872, anno della sua inaugurazione. Riaperto nel 1997, dopo un lungo restauro conservativo, ospita la stagione teatrale civitanovese. Appartiene alla tipologia dei teatri detti "all'italiana", ben proporzionato, con la sala in comunicazione con il palcoscenico attraverso il boccascena. Un foyer rettangolare, munito di otto colonne toscane e con volta a botte e soffitto a cassettoni, fa da tramite fra il corridoio d'ingresso e la platea. La sala (di metri 12,20 per 9,60 ed un'altezza di 9,50) è a forma di ferro di cavallo: la più idonea per consentire la miglior visuale a tutti, con una platea capace di centonove posti a sedere su dieci file. Vi sono tre ordini, di cui il più alto è il loggione, con quarantuno palchi per una capacità complessiva massima dell'intero impianto di circa duecentocinquanta posti. Il palcoscenico è spazioso, maestoso è il sottopalco dove si conservano ancora tracce dell'armamentario di scena, i carretti che spostavano le quinte soprastanti ed una curiosa macchina da scena (datata sempre 1872) per imitare il rumore del tuono, consistente in un rullo di legno e lamiera con dentro dei sassi che, ruotando grazie ad una manovella, rimbombavano molto efficacemente. Il sipario è l'originale, opera del pittore fermano Giovanni Nunzi e rappresenta L'Apoteosi di Annibal Caro, con il Caro stesso chiamato sul monte Parnaso da Publio Virgilio Marone e Dante Alighieri, tra Muse o Grazie, la personificazione del fiume Chienti ed altri personaggi della mitologia (Dafne e Cloe). Notevoli sono anche gli altri apparati decorativi del tempo: stucchi e pitture a grottesche, quelle di genere in stile impero ad imitazione degli antichi ed il prezioso lampadario al centro del soffitto. Da poco sono stati aggiunti quadri di artisti locali contemporanei oltre al mobilio ed agli specchi. Pregevolissimo il portale lapideo dell'ingresso del 1480 proveniente dal vicino Palazzo del nobile Nicolò Santucci: fra le decorazioni in rilievo spiccano Davide con la testa di Golia ed il Paladino Orlando che suona il suo olifante, oltre a ritratti di antichi imperatori romani e personaggi del Quattrocento.

IL MUSEO DELLE ARTI E TRADIZIONI POPOLARI

Si trova a Civitanova Marche Alta subito sotto al giardino pubblico del Pincio e vicino alla nuova Scuola Materna. E' stato inaugurato il 13 agosto del 1992 e si può visitare su prenotazione. E' un museo privato fondato da Pietro Pepa ("Pierino") che dopo una ventina d'anni passati a raccogliere con acquisti e donazione gli oggetti che avevano caratterizzato la vita quotidiana della città riuscì ad aprire il Museo. Pierino, proveniente da una famiglia che dal 1840 produceva i birocci (carri agricoli) era abituato a restaurare da sé gli oggetti che riusciva in vari modi a reperire. Attualmente occupa due piani e si articola in sedici Sezioni, che si arricchiscono in continuazione di nuovo materiale. Al piano terra si può trovare ricostruita didatticamente la bottega del fabbro, del falegname e del birocciaio; la Sezione Enologica, la cucina e la camera da letto della casa contadina della zona. Inoltre sono esposti mezzi di trasporto, aratri, giocattoli e cimeli vari. Nel seminterrato il deschetto del ciabattino, la Sezione Norcina, la Sezione di Archeologia Industriale "Cecchetti-SGI Giuseppe Manni" ed il frantoio. Si possono ammirare un biroccio del 1924, il pregevole torchio a viti gemelle, un antico tavolo da norcino, il frantoio e gli attrezzi della fonderia della fabbrica "Cecchetti". All'ingresso una piccola raccolta di quadri di artisti locali (Cartechini, Ciarrocchi, Baiocco, Marinozzi ed altri) ci ricorda, assieme alle fotografie, come era la vita in campagna fino a pochi decenni fa.

LUNGOMARE

Civitanova Marche nasce come piccolo borgo marinaro e conserva ancora il suo forte legame con il mare e la cultura marinara anche se da alcuni anni si è sviluppata come un importante centro industriale nel settore calzaturiero e della lavorazione dei pellami. La città presenta oggi una varietà di paesaggi e colori, un antico borgo medievale ricco di storia ed arte, una spiaggia ampia ed attrezzata, un mare pulito ed insignito più volte del prestigioso riconoscimento della Bandiera Blu, tipicità enogastronomiche, cultura e folklore affascinanti. Accanto a tutto ciò la possibilità di fare shopping negli spacci aziendali di imprese di fama internazionale. Una città in grado di soddisfare le esigenze del turista con proposte interessanti ed innovative nel rispetto delle tradizioni e della gentile ospitalità marchigiana.

IL PORTO

Civitanova Marche è una città profondamente legata al mare, sul quale si affaccia. Sin dall'epoca romana la popolazione aveva creato delle strutture portuali, all'inizio probabilmente fluviali, (data la caratteristica costa bassa e sabbiosa) ma solo nel sec.XVII si crea un insediamento stabile di pescatori. L'attività marinara, inizialmente legata alla sussistenza per le famiglie degli stessi pescatori diviene, con il passare degli anni, fattore fondamentale dell'economia locale. La vocazione marinara si realizza completamente con la costruzione del vero e proprio porto solo dopo la Seconda Guerra mondiale. Da allora il porto ha vissuto un costante sviluppo diventando centro nevralgico di molte attività. Attualmente la città è uno dei centri italiani più attivi per il mercato del pesce sia al minuto, nei locali della Pescheria, sia del mercato all'ingrosso, nei locali del Mercato Ittico. Basti considerare che vi sono circa 100 pescherecci e 44 imbarcazioni per la pesca alle vongole. Da diversi anni si è sviluppato anche un'importante porto turistico dotato di tutti i confort, compresi i servizi di manutenzione. In estate, negli 8 pontili del porto, sono ormeggiate circa 450 imbarcazioni da diporto. La passione dei civitanovesi verso il mare dà vita ogni anno ad importanti regate veliche organizzate dal Club Vela Portocivitanova.

PRODOTTI TIPICI DELLA PROVINCIA DI MACERATA

INSACCATI

I prodotti tipici della provincia di Macerata rispecchiano la tradizione rurale e contadina, tra essi troviamo ottimi salumi come la lonza, il salame lardellato, la coppa.

Il famoso salame ciauscolo. La ricetta tradizionale prevede l'utilizzo delle parti più saporite del maiale, polpa di spalla, prosciutto e pancetta, più una buona quantità di grasso per mantenere morbido l'impasto. Il tutto viene tritato più volte fino a raggiungere una purea omogenea. La purea viene condita con sale, pepe, aglio pestato nel mortaio, vino cotto, insaccata nel budello, affumicata con fumo proveniente dalla combustione di bacche di ginepro e stagionata per un paio di mesi in luogo areato.

OLIO

Tra i prodotti tipici di Civitanova Marche, annoveriamo l'olio extravergine di oliva, prodotto con qualità tipiche della zona, come la mignola, la raggia, la raggiola, l'orbetana etc. Un olio leggero, di alta qualità, che va ad arricchire i piatti, non alterando i sapori, ma esaltandoli.

FORMAGGI E PIATTI TIPICI

Anche la produzione di formaggi è molto fiorente grazie agli allevamenti di ovini, di razza Vissana e Sopravvissana, che producono ottimi pecorini e ricotte. Tra i piatti di mare sono da apprezzare le chitarrine con granceole, il brodetto di pesce, e le seppie con piselli. I vincisgrassi, simili alle lasagne bolognesi ma realizzati con molti più strati di pasta e condimento sovrapposti. Si prepara un ragù di carni miste e di frattaglie con il quale si condiscono, unitamente a besciamella e formaggio pecorino grattugiato. I fagioli con le cotiche. Un tempo piatto povero e di tutti i giorni, oggi piatto ricercato, è possibile degustarli nei vari agriturismi della zona con fagioli e cotiche di produzione propria, accompagnati da fette di pane casereccio abbrustolito. Tra le carni da annoverare il cinghiale in salmì. La numerosa presenza di questo selvatico sui monti sibillini, offre lo spunto per varie personalizzazioni di questo piatto, dove non mancano mai bacche di ginepro e erbe aromatiche di montagna. Tra i prodotti da forno la tradizione panificatrice si esalta con numerose produzioni artigianali di pane cotto nel forno a legna dove questo prodotto assume i sapori e gli aromi unici delle "fascine" dei Monti Sibillini.

DOLCI

Tra i dolci tipici del maceratese i Cavallucci di Apiro, il Torrone di Camerino, la crostata al torrone di Sarnano. Delizioso prodotto dolciario realizzato con un impasto a base di mandorle, nocciole ed altri ingredienti segreti. I tanti altri dolci per le varie festività: la pizza dolce di Pasqua, detta anche "recina", pasta di pane a forma di panettone, con lievito di birra, olio, uova, uva passa e cedri canditi, decorata con una glassa di albume e zucchero, aromatizzata al limone, grani di zucchero colorato e confettini d'argento; il calcione di Treia, i biscotti di Mosto e i sughitti (preparati con farina di granoturco bollita nel mosto d'uva con noci), i "Pupi", pasta di pane già lievitata, uova, mandorle e burro; i "Piconi", pasticcino di pasta frolla ripieno di ricotta e mandorle tritate;

i "Cavallucci" - sfoglia arrotolata a forma di ferro di cavallo, ripiena di noci, nocciole, mandorle, sapa, zucchero, pangrattato, cognac, amaretto, marsala, mistrà, caffè, buccia grattugiata di limone, ricoperto di alchermes e zucchero; le "Zeppole di San Giuseppe", ciambelline fritte, guarnite con crema o panna e ciliegie; il "Ciambellone" a forma di filone di pane o ciambella, con latte, uova e mistrà, decorato prima della cottura con granella di zucchero, o pennellato dopo la cottura con tuorlo di uovo, servito con crema all'uovo o inzuppato nel vino cotto; il

"Frostengo" dolce di Natale a base di farina integrale, con lievito di birra, olio di oliva, uva passa, fichi secchi, pinoli, mandorle, cedri canditi, scorza di limone e d'arancia, noci, miele, cacao, rhum, cannella, caffè, mosto cotto, vino bianco secco; il "Pannociato" pasta di pane, lievito di birra, noci, uva passa, frutta candita, fichi secchi, latte, uova, pecorino e pepe; le "Fave dei morti" - con mandorle, cannella, tipo

amaretti; il "Filone di mosto" - ciambelle, biscotti, preparati nel periodo della vendemmia con farina bianca semi di anice, mosto d'uva e lievito; il "Salamino di fichi" il cui nome deriva dalla tipica forma di salamino che viene data a questo dolce il cui impasto è a base di anice, mosto, fichi secchi, mandorle e noci; le "Frittelle dolci di polenta" - polenta di mais fredda, farina di grano, zucchero, fritte nello strutto o nell'olio. Nel periodo di carnevale: "scroccafusi" - "sflappe" - "cicerchiata" e "castagnole", fritti nello strutto di maiale. La "Cotognata", confettura di mele cotogne e mosto. Ottimo il miele millefiori dei Monti Sibillini.

VINI

Tra i vini tipici di Macerata il Verdicchio di Matelica, il Rosso Piceno, Sulle dolci colline che circondano Civitanova Marche, nella città Alta, le viti trovano un fertile terreno, che danno vita a vini con caratteristiche organolettiche uniche. Le coltivazioni spaziano con vitigni di diverse qualità come il Cabernet-Sauvignon, il Sangiovese, il Merlot, etc. Tra i vini liquorosi si annoverano: la Vernaccia di Serrapetrona DOCG, dalla spuma persistente a grana fine, colore dal granato al rubino, profumo vinoso, gusto da secco a dolce, con fondo gradevolmente amarognolo;

il Vino cotto - vitigno in prevalenza Trebbiano toscano, ottenuto dalla bollitura del mosto di uve, dalla gradazione alcolica elevata, secco e dolce, colore variabile nelle tonalità dell'ambra, aroma intenso, gusto dolce o asciutto, ricco di retrogusti fruttati e sapidi;

il Vino di visciole - mosto di Sangiovese e Montepulciano, con visciole e zucchero fermentate, ha un colore rosso rubino, gradevolmente aromatico, dall'inconfondibile e gradevole gusto dolce acidulo; la Sapa - mosto d'uva, al quale si aggiungono varie essenze e l'Anice secco, liquore bianco trasparente, dall'intenso aroma d'anice e dal gusto dolce.

LA PROVINCIA DI FERMO

CITTÀ D'ARTE

FERMO

Storia e cultura

La storia di Fermo copre un arco temporale plurimillenario le cui origini si perdono nella protostoria e sono difficili da rintracciare con precisione. Reperti archeologici documentano l'esistenza dell'insediamento fin dall'età del bronzo nel contesto della civiltà picena. Fermo comincia a svilupparsi sulla sommità del colle Sabulo, ad un'altezza di 320 m s.l.m. e a 6 km di distanza dal mare, in un'area che - per posizione fisica, visuale ed opere di fortificazione, ancora in parte visibili, - ha tutte le caratteristiche di un'acropoli. La presenza di alcuni tratti di mura megalitiche, costituite da possenti blocchi tuttora esistenti in alcune zone della città, documenta la presenza di un insediamento umano in epoca anche precedente alla conquista da parte di Roma (264 a.C.), anche se è oggetto di discussione l'origine di tali mura, in particolare se esse siano pre-romane, come dimostrerebbe anche la sopravvenuta scoperta (anni cinquanta del Novecento) della diffusa presenza di necropoli proto-etrusche/villanoviane (VIII-IV secolo a.C.); oppure se esse siano da collegare alla primissima fondazione romana, al momento della deduzione della colonia latina (264 a.C.). Il rinvenimento di almeno tre grandi necropoli villanoviane, a Fermo, e di altre nei territori immediatamente circostanti (Grottazzolina, Porto Sant'Elpidio, Belmonte Piceno), con ricchi corredi funerari tra cui una notevole quantità di "elmi crestati" in

bronzo, consente di qualificare Fermo come una enclave o "isola culturale villanoviana", di cui poi la civiltà etrusca ebbe a perdere in una seconda fase il controllo per sconfitta militare, per la difficoltà di mantenere i legami o per assimilazione con le popolazioni locali. Oggi la città è capoluogo dell'omonima provincia, istituita nel 2004 e attuata nel 2009 e comprende 40 comuni.

PIAZZA DEL POPOLO

Si apre con la sua configurazione architettonica quattrocentesca, accurata e lineare nelle strutture, lunga 135 metri e larga 34. Si mostra chiusa sui lati lunghi da due file di logge dai portici in cotto e sui lati corti da palazzi storici fra i più significativi della storia cittadina, quali: il palazzo dei Priori o Palazzo comunale, sede della pinacoteca civica; il Palazzo apostolico, iniziato nell'anno 1502 da Oliverotto Euffreducci e terminato nel 1532 per ordine del papa Clemente VII; il loggiato a 9 arcate su snelle colonne della chiesa di San Rocco, costruito nel 1528 ospitante la chiesina di san Martino, eretta nel 1505, quale voto della città contro la peste.

IL PALAZZO DEI PRIORI

La costruzione è il risultato ottenuto dall'unione di due edifici, un palazzo nobiliare del XIII secolo, che occupava la parte nord dell'attuale palazzo, appartenuto a Rinaldo di Giorgio e la chiesa di San Martino, che occupava la parte sud. Quest'ultima antichissima chiesa dava anche il nome alla piazza già dal 500-700 d.C., anche se la prima notizia certa risale all'anno 1154 quando risultava appartenente al Monastero di San Savino. La storia delle modernizzazioni del palazzo avvenute nel corso dei secoli comincia nel 1296, quando il comune di Fermo decide di costruirvi il palazzo del Capitano del Popolo. Dal 1396, un secolo dopo, il palazzo ospiterà il Collegio dei Priori che esercitava già potere esecutivo dal 1297, ed ivi il Collegio resterà per quattrocento anni, fino a quando, dopo la rivoluzione francese, cadranno tutte le vecchie istituzioni compreso il Collegio. L'attuale aspetto del Palazzo prospiciente la piazza, rialzato di circa tre metri sul livello stradale rispetto agli edifici originali, è dovuto al progetto risalente alla prima metà del Seicento, che gli ha dato la particolare apertura a ventaglio. L'unica loggia centrale ospita la statua in bronzo di papa Sisto V, realizzata da Accursio Baldi, detto il Sansovino, nel 1588. Il palazzo era anche dotato di una torre campanaria, oggi demolita, di cui non si hanno notizie certe tranne che era probabilmente ancora esistente nel XVII secolo. L'edificio si articola su tre piani ed ospita dal 1986 la Pinacoteca Civica ed il Museo Archeologico, nonché le sale di rappresentanza quali il Gabinetto del Sindaco, sala rossa, sala degli stemmi, sala dei costumi, sala del consiglio, sala dei ritratti. Il piano terra dell'edificio ospita oggi gli uffici della Polizia Municipale, l'ufficio turistico e la Biglietteria dei Musei Civici.

PINACOTECA CIVICA

Nel percorso museale della pinacoteca in Palazzo dei Priori è compresa anche la visita alla sala del mappamondo, che costituisce il nucleo più antico della Biblioteca Spezioli; è questa l'antica Sala delle Commedie, risalente al 1688, voluta dal cardinale Decio Azzolini juniore (1623-1689), per sistemare i libri della sua biblioteca personale e quelli di Paolo Ruffo, nobile fermano. La sala, progettata e costruita da Adamo Sacripante, è rivestita interamente in legno con una scaffalatura in noce e un soffitto a cassettoni in legno di abete. Oltre ai libri appartenenti alla biblioteca, circa sedicimila volumi, prevalentemente del XVI secolo, provenienti in gran parte dalla donazione Romolo Spezioli (1705), medico fermano di fiducia della regina Cristina di Svezia a Roma, è collocato anche il mappamondo disegnato dal cosmografo della Serenissima, l'abate Amanzio Moroncelli di Fabriano, nel 1713. La struttura interna del globo, opera di Filippantonio Morrone (1652-1725), dottore in legge e arciprete di Fermo, è lignea, con un asse in ferro, mentre all'esterno il rivestimento è in carta reale di Fabriano. Il mappamondo era in origine collocato nell'abitazione dei Conti Morrone

che, successivamente, lo donarono al comune di Fermo. Il primo piano accoglie il visitatore nelle sale di rappresentanza e nel Museo Archeologico che ospita la collezione permanente "Dai Villanoviani ai Piceni", oltre alla Sala dei Ritratti adibita a sala congressi e concerti. La Sala dei ritratti fu utilizzata fino alla fine del Settecento per allestimenti teatrali e chiamata la Sala delle commedie. Attualmente ospita le effigi di nove cardinali fermani tra cui Decio Azzolini juniore, e quelle di ventuno uomini illustri donate dall'arcivescovo di Fermo Domenico Pinelli e facenti parte un tempo della raccolta di Leone XI. Altre sale comprendono una ricca collezione di opere realizzate dal secolo XIV al secolo XV, tra cui le Storie di Santa Lucia di Jacobello del Fiore (1394-1439), l'Adorazione dei pastori del Rubens, un polittico di Andrea da Bologna, una raccolta di arazzi fiamminghi e produzioni artistiche comprese fra i secoli XV e XVI.

CISTERNE ROMANE

Passeggiando lungo via degli Aceti, in cui si susseguono palazzi dall'aspetto solenne e botteghe di artigiani, si incontra l'ingresso tardo-medievale per le grandi cisterne romane che sono considerate un autentico patrimonio dell'arte idraulica di età augustea, nonché ingegnosa idea di Vitruvio. Quasi certamente si decise di realizzare quelle che comunemente vengono chiamate piscine epuratorie o limarie per rispondere a un'esigenza idrica altrimenti non esaudibile. Il sistema sotterraneo di ricezione e inalveazione dell'acqua piovana, simile all'apparato idrico di Chieti, permetteva di ridistribuirlo in maniera efficiente alle diverse zone della città. Per l'immagazzinamento e la successiva erogazione furono edificati tre serbatoi, disposti sul Girfalco, nell'attuale largo Temistocle Calzecchi Onesti e in via degli Aceti che ovviamente erano a diverse altezze. Il primo attualmente non è visitabile perché del tutto interrato, ma gli scavi del 1927 delinearono quattro ambienti non comunicanti in laterizio, voltati a botte e molto simili alle grandi cisterne. Il secondo è noto con il nome di piccole cisterne, in quanto la sua portata è minore rispetto a quella del serbatoio ubicato in via degli Aceti, il quale però da un punto di vista propriamente strutturale non presenta difformità significative rispetto al più piccolo. Le grandi cisterne si estendono lungo un'area piuttosto vasta che racchiude via Paccarone, via di Vicolo Chiuso, via degli Aceti, largo Maranesi e ha una portata massima di circa 15.000 mc. L'interno è costituito da trenta camere ripartite in tre file, ognuna delle quali ha una muratura rivestita con opus signinum o cocchiopesto che, come scrive Vitruvio, veniva impiegato soprattutto nella fabbricazione di cisterne, acquedotti, piscine termali perché consono all'impermeabilizzazione della malta di calce. La visita alle cisterne è incredibilmente emozionante, in quanto vertono in un perfetto stato di conservazione e riescono a rendere vividamente la magnificenza di un progetto tanto efficiente che alcune camere sono state utilizzate fino agli anni Ottanta del XX secolo. E' molto suggestivo incontrare scritte grossolane come "Calma, uscita", risalenti alla Seconda Guerra Mondiale, quando gli ambienti furono utilizzati come rifugio contro i bombardamenti.

TORRE MATTEUCCI

Nel centro storico di Fermo si erge maestosa e severa la torre della famiglia Matteucci, l'unica dimora turrata sopravvissuta alle stoccate inferte dai secoli e dall'uomo. La torre, edificata quasi certamente nel XIII secolo, è appartenuta alla Confraternita di Santa Maria della Carità intorno al Quattrocento, mentre è divenuta proprietà della famiglia Matteucci soltanto un secolo dopo. Lo stemma che campeggia sul prospetto principale, attesta proprio l'appartenenza a una delle famiglie più eminenti della Fermo cinquecentesca, valorosamente capeggiata da Soporoso Matteucci, audace condottiero e abile ingegnere militare cui è stato dedicato un monumento nell'atrio della cattedrale. Secondo la tradizione nella dimora turrata fu segregata la moglie di Rostano pascià, rapita a Corfù nel 1542 e liberata solo in cambio del rilascio di diversi prigionieri originari del territorio marchigiano. La torre, oggi appartenente alla Cassa di Risparmio di Fermo, ha subito nel corso degli anni un

numero consistente di interventi, ma quello che gli ha conferito l'aspetto attuale risale all'attività restaurativa condotta negli anni Quaranta del XX secolo su progetto dell'architetto Alfredo Energici. La torre, priva di merlatura e con due piccole porte romaniche, è costituita da travertino e laterizio rosso. Esibisce elementi ornamentali come l'altorilievo bronzeo di Ugo Nicolai inserito nel 1940, ma presenta soprattutto componenti tipici dell'architettura militare. Sono visibili le feritoie che prima dell'avvento delle armi da fuoco venivano impiegate per colpire il nemico mediante armi da lancio come archi, balestre, fionde e scorpioni. E' possibile osservare anche due ordini di beccatelli che sorreggevano un apparato a sporgere, quasi certamente delle bertesche che servivano per controllare la situazione e nell'eventualità attaccare l'assalitore senza essere visti.

TEATRO DELL'AQUILA

Il teatro dell'Aquila con una capienza di circa 1000 posti e con 124 palchi ripartiti in 5 ordini a cornice della platea, si colloca tra i più imponenti teatri del Settecento nell'Italia centrale: il palcoscenico di circa 350 metri quadrati e la sua acustica ne fanno una delle sale storiche più prestigiose d'Italia. Progettato dall'architetto camerale Cosimo Morelli di Imola (1729-1812), con sala ovale e scena "a tre bocche", il teatro venne inaugurato il 26 settembre 1790. Il triplo arcoscenico fu però subito sostituito da uno più canonico ad opera del pittore-architetto Giuseppe Lucatelli. Una nuova riforma della sala di spettacolo venne operata nel 1830 dall'architetto Pietro Ghinelli, autore del teatro delle Muse di Ancona. Riprende il nome della Sala dell'Aquila, individuabile nella sala consiliare del Comune di Fermo posta all'interno di Palazzo dei Priori. Il soffitto del teatro, dipinto a tempera, è opera di Luigi Cochetti (Roma, 1802-1884), allievo del Minardi, e raffigura i Numi dell'Olimpo, con Giove, Giunone, le tre Grazie e le sei Ore notturne danzanti, intenti ad ascoltare il canto di Apollo. Lo stesso Cochetti ha realizzato anche il sipario, raffigurante Armonia che consegna la cetra al genio fermano. Al centro splende un grande lampadario a 56 bracci in ferro dorato e foglie lignee, alimentato originariamente a carburo, ordinato a Parigi nel 1830. Nel 1830 Alessandro Sanquirico, il maggiore scenografo del tempo, dipinse per il Teatro alcuni fondali, di cui quattro ancora conservati.

SERVIGLIANO

Storia e cultura

La sua fondazione viene attribuita a Publio Servilio Rullo, tribuno di Gneo Pompeo il Grande (I secolo a.C.). In realtà, resti di villa romana repubblicano-imperiale sono venuti alla luce nell'area occupata dall'ex convento dei Minori Osservanti e dell'annessa chiesa di Santa Maria del Piano. Resti di costruzione romana in opus cementitium sono visibili lungo la provinciale Matenana, nel tratto che conduce a Curetta, la frazione che più direttamente conserva l'eredità dell'insediamento alto medioevale. Qui, attorno all'anno Mille, si sviluppò un vivace castello dipendente da Fermo, in grado di controllare gli abitati delle colline sottostanti. Intorno al 1758, la collina cominciò a franare in maniera inarrestabile a causa di infiltrazioni d'acqua. Fu necessario abbandonare il vecchio incasato e ricostruire ex-novo il paese in piano, in prossimità del convento dei Minori Osservanti. La Comunità cominciò a rivolgere una lunga serie di suppliche alla Congregazione del Buon Governo e al Pontefice per denunciare la situazione di disagio che si era creata sollecitando un intervento e la nomina di un architetto. L'ipotesi del trasferimento era già stata avanzata quando nel 1769 Papa Clemente XIV inviava come tecnico a Servigliano Virginio Bracci.

L'atto di fondazione della nuova città fu firmato da Clemente XIV nel 1771 e definiva le modalità e i tempi della ricostruzione del nuovo castello, a cui sarebbe stato dato il

nome del pontefice. Il documento istitutivo del nuovo centro fu accompagnato da un secondo Chirografo per la costruzione di una parrocchia nelle vicinanze di Servigliano. Il nuovo paese, che fino all'11 gennaio 1863 portò il nome di Castel Clementino, si sviluppa su un impianto urbanistico quadrangolare, neoclassicamente compatto ed armonico, pressoché unico nel suo genere, programmato ed eseguito in un quadrilatero di metri 144 per 137. Il palazzo municipale e la collegiata di San Marco sono contornati da edifici gentili; mentre le abitazioni a schiera degli artigiani delimitano il castello, cui si accede da tre porte. Si tratta di un complesso urbanistico di tutto rilievo, ricco di fascino e di sorprese.

MONTEGIORGIO

Storia e cultura

Come testimoniano numerosi e significativi reperti archeologici, alcuni dei quali conservati nelle sale comunali, Montegiorgio è un antico insediamento piceno e romano. In età romana doveva far parte del territorio compreso nella centuriazione augustea che interessò la città di Falerio Picenus: in località Fontebella erano visitabili ruderi romani oggi non accessibili. Con la caduta dell'impero romano la continuità economica e culturale avviene per opera dell'autorità religiosa, divisa tra potere vescovile e centri monastici. L'impatto penetrante del monachesimo benedettino tra il 529 e il 540 prima, e successivamente quello farfense nell'VIII secolo, dilaga nelle campagne e riadatta resti di santuari, edifici romani, ricostruendo così quella rete politico-religiosa-amministrativa che farà da guida fino al XV secolo. La struttura urbana di Montegiorgio risale al Medioevo, quando dal IX secolo vi si stabilirono i monaci Benedettini, che accolsero il nucleo abitativo intorno alla Chiesa di Santa Maria Grande - l'attuale San Francesco - e al Monastero. Fu feudo farfense, poi libero comune ghibellino, alternando momenti di lotta e riavvicinamento con il sorgere e lo sciogliersi di alleanze e leghe con la vicina Fermo. Nel 1299, schierandosi con il partito imperiale, Montegiorgio ottenne da Rinaldo, Duca di Spoleto e Rettore della Marca, la giurisdizione sui castelli di Alteta, Cerreto, Francavilla, Monte San Pietrangeli, Monteverde e Rapagnano. Furono questi i momenti di maggiore espansione territoriale e di fermenti culturali, grazie all'insediarsi in territorio montegiorgese di due ordini religiosi: quello dei francescani presenti fin dal 1246 e degli Eremitani di Sant'Agostino nel 1265. Un miglioramento dell'economia fu promosso da una prospera colonia ebraica che nel XIII secolo vi si spostò da Firenze: questa stimolò i commerci, esercitando le industrie della lana, del lino e della seta e l'artigianato, specie nel campo del cuoio e dei pellami.

L'autonomia cittadina tuttavia capitola successivamente di fronte al potere sempre più crescente della vicina Fermo; scarse sono le informazioni relative ai secoli XVI e XVII a causa di un incendio che nel 1700 distrusse parte dell'archivio del Paese. La storia successiva vedrà Montegiorgio, unitamente ad altre città della Marca, coinvolte nelle vicende dello Stato della Chiesa.

Sul finire del secolo XVIII, con l'invasione francese, Montegiorgio fu parte del dipartimento del Tronto, come capoluogo di Cantone. Restituito allo Stato Pontificio dopo la breve parentesi della Repubblica Romana del 1849, Montegiorgio nel 1860 segue le sorti dello Stato Italiano con l'annessione delle Marche al Regno d'Italia. Oggi, Montegiorgio si presenta posizionata su un rilievo collinare. La cinta muraria ingloba tutto il centro storico che mantiene alcune delle caratteristiche vie medievali. Resti di mura castellane con portale di accesso provvisto ancora di porta in legno in contrada San Nicolò, alcuni vicoli stretti a misura d'uomo e le tracce preziose dei secoli sulle pietre delle chiese e dei palazzi, conferiscono alla cittadina un'atmosfera di raccolta eleganza. Seguendo un tracciato quasi triangolare del circuito fortificato, le

porte d'accesso al centro storico sono dislocate secondo i quattro punti cardinali, e precisamente: Porta San Giovanni a Nord, Porta Sant'Andrea a Sud, Porta San Nicolò ad Ovest e Porta Santa Maria a Est.

CHIESA DEI SS. GIOVANNI BATTISTA E BENEDETTO

Dalla bella facciata classicheggiante in laterizio. La Chiesa fu iniziata a costruire nel 1789. L'interno, decorato a finto marmo, contiene opere di Luigi Fontana (volta, dipinti della Cappella della Madonna Addolorata ed il Battesimo di Gesù nel catino dell'abside), la Nascita di S. Giovanni Battista di Stefano Parrocel (sec. XVIII) ed un organo di Morettini del 1837. Il pavimento, in stile veneziano, fu rifatto negli anni '50 ed ha raffigurazioni simboliche di carattere religioso.

CHIESA S. FRANCESCO

Risalendo via Mazzini si arriva fino alla sommità del paese, al "Pincio". Il luogo è dominato dalla possente mole della Chiesa di S. Maria Grande, oggi S. Francesco, la cui primitiva costruzione ha avuto inizio verso l'anno mille e che nel corso dei secoli ha subito vari rimaneggiamenti, il più notevole dei quali nel 1585 ad opera del Papa Sisto V. La facciata è dominata dal portale in pietra calcarea, opera del maestro Gallo, del 1325. L'interno, molto rovinato, è strutturato in stile neoclassico ed ospita la "Mostra della cultura contadina dell'Alto Piceno". Annessa alla chiesa è la cosiddetta Cappella Farfense, che contiene un ciclo di affreschi, attribuiti ad Antonio Alberti di Ferrara, aventi per oggetto "L'invenzione della croce". La parte sottostante è occupata per tre lati da affreschi (molto rovinati) rappresentanti momenti di vita della Madonna e da una rappresentazione delle stimmate di S. Francesco, di ispirazione giottesca. Sul pavimento ed alle pareti pietre tombali delle famiglie nobili montegiorgesi. Notevole quella della famiglia Aleona (probabilmente del XV secolo).

TEATRO DOMENICO ALALEONA

Il teatro di Montegiorgio, dedicato all'insigne musicista Domenico Alaleona, è annoverato come gioiello fra i 50 teatri storici delle Marche, quasi tutti realizzati secondo i canoni stilistici neoclassici, che ne caratterizzano la tipica e confortevole eleganza. Fu nel 1770 che venne inaugurato il teatro, realizzato in un salone del primo piano del vecchio palazzo comunale, interamente costruito in legno, con tre ordini di palchi e quaranta posti per gli spettatori in platea. La struttura, rispondendo a un desiderio popolare, fu molto utilizzata. Il numero limitatissimo di posti e la difficoltà di eseguire opere di restauro, suggerirono nel 1869 un'idea risolutiva. L'architetto locale Giuseppe Sabbatini venne così incaricato di realizzare un progetto per un nuovo teatro, che doveva occupare l'intera superficie del vecchio palazzo comunale. Nel 1884 furono terminati i lavori in muratura, ad esclusione della facciata di nord-ovest che non fu mai completata. Le decorazioni, gli arredi e le pitture furono ultimati nel 1889, quando si procedette con il collaudo. Due anni più tardi, nel giorno inaugurale la struttura venne ufficialmente denominata Teatro dell'Aquila e per mandare alla memoria l'evento venne rappresentata l'opera "Maria di Rohan", una composizione del musicista bergamasco Gaetano Donizetti la cui prima era stata allestita nel 1843 alla Fenice di Venezia. L'opera, nell'occasione montegiorgese, venne interpretata da Maria Tassinari, soprano famosissima, con la direzione di Goffredo Sacconi. Il bisogno di alcuni lavori sussidiari, come il consolidamento delle murature e le misure antincendio, costrinsero ben presto a tenere chiuso il teatro fino al 1903 quando, completato l'impianto elettrico, venne nuovamente inaugurato con "La favorita", un'altra opera di Donizetti. Il Teatro dell'Aquila rimase tale sino al 1914, quando venne presa la decisione di ribattezzarlo in Teatro Verdi, onorando la figura del musicista di Busseto. I lavori di adattamento della struttura sono stati tuttavia ininterrotti sino ai nostri giorni: dalla sostituzione delle poltrone all'intervento all'impianto di riscaldamento, all'uso del locale come sala cinematografica sino al rifacimento del tetto. I continui miglioramenti hanno definito il Teatro nella sua forma odierna. 50 i palchi oltre a ordini di loggione,

138 poltrone in platea per una capienza di 300 posti. L'intitolazione a Domenico Alaleona venne data nel 1945. L'8 settembre, il Teatro ospitava Beniamino Gigli, il tenore recanatese, che esibì in alcune arie delle opere "Il Rigoletto" e il "Il barbiere di Siviglia", con la direzione d'orchestra del maestro montegiorgese Mario Marcantoni e la partecipazione di Luciano Neroni, cantante lirico di Ripatransone tra i più noti a livello internazionale. Nell'atrio del Teatro è apposta una lapide commemorativa al musicista Domenico Alaleona. In suo onore viene organizzata una stagione di concerti.

PALAZZO PASSARI

Dominante sulla Piazza Matteotti vi è Palazzo Passari, dei secoli XVI e XVII, le cui sale hanno ospitato l'esposizione permanente delle opere di Gaetano Orsolini. Le superstiti tempere settecentesche, parte della ricca quadreria alienata intorno alla prima metà del '900 dalla famiglia patrizia, sono visibili nella Sala Consiliare del Comune di Montegiorgio. Vicino al palazzo, con le alterazioni subite dal tempo e la destinazione di una parte del complesso architettonico ad Ufficio Postale e una parte a Scuola Media, si scorgono tracce di quello che doveva essere nel nostro territorio, il pregevole monastero dell'ordine agostiniano.

Località di mare

PORTO SANT'ELPIDIO

Storia e cultura

Il suo tessuto urbanistico si è principalmente sviluppato in linea con il litorale marino, seguendo i due principali assi viari costieri: la strada statale 16 Adriatica e la linea ferroviaria adriatica. La forma allungata del territorio è delimitata a nord e a sud rispettivamente dai fiumi Chienti e Tenna. Oggi, a seguito del forte aumento demografico degli ultimi anni, lo sviluppo sta proseguendo sui bassi declivi che salgono in collina e sulle colline stesse; le frazioni Corva e Cretarola popolano, infatti, le alture più rilevanti del territorio cittadino. Come comune autonomo è stato istituito di recente, nel 1952, dalla suddivisione amministrativa della città di Sant'Elpidio a Mare nel secondo dopoguerra. Da alcuni scavi nella zona interna del comune (Fonteserpe, Pescolla, Pian Di Torre) si sono trovati molti reperti archeologici importanti, che confermano la presenza di alcune sepolture Etrusche risalenti all'ultimo periodo. Dell'epoca medioevale si ritrovano mappe in cui già nel 1500-1600 si legge di un piccolo paesino sulla costa, col nome di "Porto San Lupidio", con mare pescoso e poco lontano dal Castrum Castri, fortezza militare andata distrutta in epoca medievale. Nonostante il passare degli anni e la continua immigrazione dal sud Italia, il paese è rimasto abbastanza piccolo fino al 1952, in cui ottiene l'indipendenza comunale da Sant'Elpidio a Mare, cambiando nome da "Porto di Sant'Elpidio a Mare" a "Porto Sant'Elpidio". Oggi l'economia di questo giovane comune si basa, oltre che sul turismo, anche sulla produzione specializzata di calzature da donna.

TORRE DELL'OROLOGIO

Affacciata su Piazzale Virgilio, a pochi passi dalla centrale Piazza Garibaldi, la torre dell'orologio è uno dei pochi edifici storici osservabili a Porto Sant'Elpidio. I primi documenti che riguardano la Torre dell'Orologio, risalgono al 1355, quando un Rettore della Marca di Ancona impone a Gerardino di Sallopidio, incaricato di costruire una torre difensiva al fine di rendere meno fragile l'insediamento costiero, la sospensione dei lavori per non aver rispettato le norme costruttive previste. Successivamente nel 1560, il papa Pio IV scrive ai cittadini di Sant'Elpidio per dare il suo assenso all'edificazione della torre sul litorale: questa deve essere portata a

termine per contrastare l'intensificarsi delle incursioni "dei Turchi, dei pirati e dei predoni". Ancora più importante diventa la sua funzione con la costruzione della nuova dogana, che avviene a partire dal 1786, in modo da fornire il nucleo costiero di strutture adeguate all'umentato volume dei traffici. Dopo varie vicissitudini la Torre, nel 1980 viene acquistata dal comune dagli eredi Del Vivo di Civitanova: lo stato del manufatto era a dir poco disastroso, resisteva soltanto la facciata e parte della copertura. Nel 1986 vennero così iniziati i lavori di ristrutturazione (inerenti in modo particolare il risanamento delle fondamenta, della muratura esterna, il rifacimento totale del tetto e degli interni), che terminarono nel 1997. Si può dire che la Torre dell'Orologio è, a oggi, uno dei pochi simboli rimasti della memoria di Porto Sant'Elpidio. Oggi al fine di attribuirle una funzione "attiva", vivibile e fruibile dai cittadini, ospita gli uffici comunali del settore turismo e commercio, lo sportello IAT- Informazione e accoglienza turistica.

VILLA BARUCHELLO

La villa risale alla seconda metà del XVIII secolo. Di proprietà del comune dal 1980, questa villa oltre ad essere sede di importanti manifestazioni e mostre e ospitare il centro d'arte e cultura "La tavolozza", vanta un bellissimo parco, diviso come di consuetudine in due parti: il giardino e il bosco. A testimonianza di quanto il parco sia interessante e maestoso bisogna ricordare che esso è stato inserito nella prestigiosa lista dei parchi più belli d'Italia. Alla villa, situata nella zona settentrionale della città, si accede attraverso un viale fiancheggiato da lecci al termine del quale si giunge al complesso, costituito da una serie di edifici attigui, caratterizzati da pareti di colore giallo tenue in perfetta armonia con la natura circostante.

VILLA MURRI

Situata nel cuore di Porto Sant'Elpidio, Villa Murri fu costruita agli inizi del XIX secolo dal conte Sinibaldi. Intorno alla metà dello stesso secolo venne acquistata dalla famiglia Maggiori di Fermo, che la utilizzò come propria dimora estiva. Tuttavia la villa conserva ancora il nome dei suoi più illustri proprietari, i Murri, che ne acquisirono la proprietà nel 1936. Nel 1953 villa Murri fu acquistata dal Comune di Porto Sant'Elpidio e per anni fu sede della scuola media, che fu poi trasferita in un altro edificio poco più ad ovest facendo sì che i locali della villa potessero essere utilizzati come uffici del Comune, del quale tuttora è sede. La villa è circondata da un ampio parco in cui predominano lecci, allori e lauri. Nel 1994 la biblioteca comunale insieme al settore Cultura e pubblica istruzione trasloca al secondo piano di Villa Murri. Nella villa vengono allestiti alcuni locali: al primo piano una sala audio-video e una sala incontri culturali, al piano terra una sala mostre ed al terzo piano una ludoteca. Nel 2004 la biblioteca viene trasferita al piano terra insieme all'ufficio informagiovani a pochi metri dal corpo principale di villa murri.

LUNGOMARE

Con la sua bella spiaggia di sassi e piccoli ciottoli, Porto Sant'Elpidio, interrompe i tanti chilometri di spiaggia sabbiosa del litorale Adriatico. Località turistica amata per la tranquillità e i tanti scorci naturali, con spazi verdi e giochi per bambini, spazio pedonale e pista ciclabile. La pineta demaniale, sorta negli anni '50, crea una piacevole barriera verde di fronte al mare.

PORTO SAN GIORGIO

Storia e cultura

Le radici di Porto San Giorgio si affondano nell'epoca romana, quando, poco più che villaggio di pescatori, legata alle vicende della vicina città di Fermo, comincia a divenire porto significativo per gli scambi tra questa e le altre città dell'Adriatico e dell'Impero. Ma è soprattutto in epoca medievale che prende forma e trae origine l'attuale cittadina. Tale "Castellum o Navale Firmanorum" è l'antesignano dell'insediamento costiero medievale che si trova dov'è oggi Porto San Giorgio. Nel XII secolo, infatti, diventa un vero e proprio borgo di proprietà della comunità di Fermo che a causa dei continui attacchi dal mare comincia a munirsi di una serie di strutture difensive. E' in questo periodo che compare per la prima volta il nome di Castel San Giorgio. Vista la sua importanza strategica, nel 1267 il suo già significativo sistema difensivo viene fortificato con la costruzione della Rocca, la quale prende il nome da Lorenzo Tiepolo. I segni del periodo medievale sono ancora visibili in parte nel tracciato urbano dell'antico borgo che sorge a ridosso della collina, nelle rovine delle mura di fortificazione. Nell'unica torre superstite della cinta muraria nota come "Turri Magna" e in alcuni archi edificati a protezione degli attacchi per il naviglio, questi noti anche come archi vinci e archi fiori e ancora visibili all'inizio del secolo scorso, vennero in gran parte demoliti per facilitare la viabilità. La parte più significativa dell'insediamento medievale, tuttavia, rimane la Rocca Tiepolo. Dalla fine del Medioevo alla metà del '700, sono poche le testimonianze tutt'ora esistenti, fatta eccezione per le chiese e per alcune interessanti opere conservate al loro interno. A partire dalla seconda metà dell'800, Porto San Giorgio conosce un nuovo importante sviluppo urbano, che, se inizialmente interessa soltanto la fascia compresa tra l'antico borgo e la ferrovia, con le continue conquiste di terre strappate dal mare, incomincia man mano a prendere forma la parte più interessante della nuova città. Con il passare del tempo infatti, nella zona compresa tra la ferrovia e il mare, la cosiddetta "Marina", le antiche baracche dei pescatori, piccole abitazioni ad un unico piano, lasciano il posto ad eleganti villini liberty che si affacciano su ampi viali alberati, intervallati a parchi e giardini. Nel corso degli anni, dunque, Porto San Giorgio potenziando e migliorando la sua offerta turistica è riuscita a conservare quelle qualità di vita che la rende ancora oggi luogo ideale di villeggiatura, dove moderne strutture ricettive si coniugano con la tradizione, l'ospitalità e la cultura. Ma gli appuntamenti con l'arte, con la musica e lo spettacolo continuano ad animare la città non solo d'estate, bensì promuovendo durante tutto l'anno stagioni teatrali, concerti e moltissime proposte culturali.

ROCCA TIEPOLO

Lorenzo Tiepolo, mentre era podestà di Fermo, fece erigere nel 1267 la Rocca che da lui prese il nome. A forma di quadrilatero con mastio di torri e merli guelfi, baluardo possente e poderoso, contro incursioni dal mare e sentinella vigile della potenza e giurisdizione fermana sulla costa che si estendeva dal fiume Potenza al fiume Tronto. Recentemente ristrutturata e ora sede, specialmente nel periodo estivo di manifestazioni culturali teatrali di arte drammatica.

CHIESA DEL CROCEFISSO

La più antica chiesa, tutt'ora esistente, fu commissionata dall'omonima confraternita ed è datata intorno al 1500. Al suo interno si conserva un dipinto su tavola piuttosto danneggiato e ritoccato da più mani in varie epoche.

CHIESA DI S. MARIA DEL SUFFRAGIO

Significativa la Chiesa delle Anime Sante, nota anche come S. Maria del Suffragio, voluta da Giovanni Trevisani, membro di una famiglia sangiorgese. Dalla semplice facciata, l'interno è costituito da una navata unica e quattro cappelle laterali. Decorata con finto marmo e gruppi lignei presso l'altare maggiore. Dietro questo e le cappelle laterali sono presenti alcune interessanti opere di Francesco Trevisani e Aureliano Emiliani, pittore di scuola bolognese.

CHIESA DEL ROSARIO

Dall'elegante facciata, si sviluppa su tre navate. L'abside centrale accoglie in un ricco altare barocco la statua della Vergine del Rosario. Del soffitto, affrescato da Sigismondo Nardi agli inizi del '900, oggi è visibile soltanto quello presente nell'abside che raffigura la Madonna col Bimbo in braccio che scende da un giardino primaverile, mentre due angeli inginocchiati spargono fiori.

CHIESA DI SAN GIORGIO

Sulla Piazza San Giorgio si affaccia la Chiesa dedicata a San Giorgio martire che andò a sostituire la precedente, demolita nel 1803, di cui rimane soltanto la Torre dell'orologio. La facciata a due spioventi è rimasta incompiuta. I tre portali presentano le modanature rinascimentali provenienti dal materiale di recupero della precedente chiesa. Nei pressi della chiesa è ancora visibile ciò che rimane dell'antico cimitero settecentesco. Preceduta da una gradinata, la chiesa al suo interno è a tre navate, divise da colonne binate. L'opera più interessante era la Pala d'altare di Carlo Crivelli, commissionata nel 1470 da Giorgio Salvadori, capostipite dell'omonima famiglia. L'opera smembrata e ormai dispersa in vari musei stranieri era originariamente destinata all'altare della Chiesa. Tuttavia, dopo l'abbattimento di quest'ultima e alla ricostruzione avvenuta nella prima metà dell'800, per far posto al San Giorgio a cavallo, venne relegata nella stessa cappella laterale dove attualmente è collocata la copia realizzata dall'Istituto d'Arte di Fermo. Nella tavola centrale sono rappresentati la Madonna col Bambino e una piccola figura di frate orante. Nel pannello di sinistra sono raffigurati San Pietro e San Paolo, mentre in quello di destra San Giorgio che uccide il drago. Nella cantina è raffigurata una magnifica Deposizione del Cristo. A completare la nuova Piazza San Giorgio nel 1897 viene realizzata la fontana marmorea dello scultore fermano Alfonso Bernardini, che rappresenta la Democrazia come una giovane figura femminile che reca in mano i simboli dell'abbondanza, poggiata sul globo terrestre.

TEATRO VITTORIO EMANUELE II

Agli inizi dell'800 viene risistemata la Piazza S. Giorgio con la riedificazione della nuova chiesa e realizzato il Teatro, che dopo l'Unità d'Italia prese il nome di Vittorio Emanuele II e dove nel 1874 vi si esibì una giovanissima Eleonora Duse. Costruito su progetto dell'architetto Giuseppe Lucatelli, si affaccia su una piccola piazza adiacente a quella dedicata a San Giorgio, imprimendo un'impostazione completamente nuova all'assetto urbano. Soggetto a vari adeguamenti e ristrutturazioni nel 1911 si decise di intervenire sulla volta della platea. Fu in questa occasione che Sigismondo Nardi realizzò la sua opera migliore.

VILLA BONAPARTE-PELAGALLO

La fece costruire negli anni 1826-29 Girolamo Bonaparte che scelse il Fermano perché si era innamorato della marchesa Anna Azzolino "la più amabile gentildonna di Fermo". Girolamo era uno dei tre fratelli di Napoleone, fu re della Westfalia. Scelse questa residenza dorata dopo la battaglia di Waterloo che lo vide protagonista assieme a Napoleone e agli altri tre fratelli. La costruisce in tre anni l'architetto Ireneo Aleandri, allievo di Stern e Camporesi a Roma e autore anche dello Sferisterio di Macerata. Il Bonaparte fa venire tutto l'arredamento via mare da Trieste, dove risiedeva: mobili e suppellettili tutti in perfetto e bellissimo stile impero tuttora conservati nella villa. Posta immediatamente sopra il centro abitato, richiede ingenti movimenti di terra per creare i terrazzamenti necessari alla sua costruzione e ai giardini. L'edificio con la facciata rivolta verso il mare, circondata da un lussureggiante parco di otto ettari, presenta una pianta ad U aperta su un cortile quadrato. La facciata neoclassica è arricchita da un portico e decorata da otto bassorilievi raffiguranti trofei d'armi; le tre porte-finestre del primo piano, che si affacciano su un lungo terrazzo, sono sovrastate da timpani. Nel 1830 passò ai conti Pelagallo,

fermani, proprietari fino ad oggi. Villa Bonaparte dispone di ampie sale interne, dalla capienza di circa 300 posti a sedere e il giardino forma un terrazzo affacciato sul borgo sottostante, con una vista straordinaria.

VILLA MARINA

Tra la fine del XVIII secolo e in particolare nella prima metà del XIX, è l'edilizia privata a manifestare una notevole vivacità. La settecentesca Villa Marina, infatti, venne edificata in prossimità del mare, sopra le colmate realizzate dai conti Salvadori- Paleotti. Proprio per volontà di questi ultimi, quasi a presidio delle terre bonificate. La struttura neoclassica presenta interessanti componenti neo-rinascimentali negli imponenti portali est e ovest.

VILLA CLARICE

Un lungo e ombreggiato viale sale il versante della collina a nord di Porto San Giorgio e conduce a questa villa. L'edificio di fine XIX secolo, concepito sul modello della Farnesina a Roama, è circondato da pini secolari e giardini ben curati e presenta una facciata a loggia a tre fornici tra due avancorpi introdotti da una scalinata in cotto. Entrando si attraversa un ampio salone dal quale si accede alla camera da pranzo, interamente affrescata da motivi vegetali da Egidio Coppola, e gli altri ambienti elegantemente dipinti.

VILLA SANTA MARIA AL POGGIO

Non lontano da Villa Clarice si trova un altro esempio di architettura privata della seconda metà del XIX secolo: Villa Santa Maria al Poggio. Seguendo lo schema tipico dell'epoca nella pianta, viene edificata per volere dei conti Passerini. Anch'essa con la facciata rivolta verso il mare, propone soluzioni architettoniche piuttosto sobrie.

VILLA MONTANARI-ROSATI

Ubicata a Nord del centro abitato, sulla sommità di una piccola altura, vi si giunge attraverso un elegante viale, contornato da tigli e roseti. L'edificio di pianta quadrangolare si articola su tre piani scanditi da finestre incorniciate da modanature in laterizio. La villa originariamente pensata come casa di cura, venne presto riadattata dai proprietari e usata come casa di villeggiatura.

VILLA DELLE ROSE

Dei primi anni del '900 è la Villa delle Rose, che sorge sul lungomare meridionale. Dallo stile decisamente nuovo, l'edificio venne interamente realizzato in laterizio rosso sul quale si stagliano cornici, modanature e decorazioni in pietra bianca. La decorazione in ceramica con volute di stoffa e festoni di frutta reca la data di costruzione 1921 e il monogramma del committente Alfredo Salvadori. La forma slanciata dalla presenza della Torretta, le forme delle finestre e le maioliche colorate danno movimento e vivacità agli esterni in una commistione di stili alquanto eclettici. L'ingresso e la sala da pranzo propongono decorazioni liberty, probabilmente realizzate da Egidio Coppola.

LUNGOMARE E PORTO TURISTICO

Porto San Giorgio è animata sul lungomare da una schiera di villini liberty e altre interessanti ville di recente fattura. Tra queste vanno citate Riva Fiorita, Villa Anna e il Villino Tomassini. Dopo l'Unità d'Italia e all'inizio del XIX secolo, tra parchi e nuove abitazioni sorgono edifici legati alle attività marittime, tra cui il Grand Hotel, del 1919, oggi scomparso, e viene potenziato il porto. La forte vocazione turistica affianco delle tradizionali attività marinare, favorirà la nascita di circoli nautici e velici. Già nel 1867 viene aperta la sezione Speciale dei Canottieri del Tronto a cura del Conte Luigi Vinci. Ma già nel 1881 viene fondata la Canottieri Piceno grazie

all'impegno del Conte Ernesto Garulli che ne divenne il primo presidente. Nel 1924 è la volta della Canottieri Nettuno e nel 1938 per iniziativa di Piergiorgio Paci si costituisce la Lega Navale di Porto San Giorgio. Oggi la Lega vanta un gruppo vela che ormai da anni, in maniera assidua, consegue vittorie a livello nazionale e internazionale, diventando così il vivaio velico più importante della zona. Più recente è il Club Nautico Piceno, fondato nel 1983. Dopo la seconda guerra mondiale segue un periodo di importanti ricostruzioni dovute anche ai bombardamenti subiti. Nel 1959 viene realizzato il nuovo Mercato Ittico nelle vicinanze del porto. Nel 1985, con l'inaugurazione del nuovo porto turistico con circa 1000 posti barca, Porto San Giorgio si guadagna un posto di tutto rispetto tra gli scali adriatici. Gli ultimi interventi importanti in ordine cronologico riguardano la sistemazione di Viale Oberdan e l'intero lungomare.

PIATTI TIPICI

La cucina è quella del Piceno, basata su pesce, verdure e carni. Piatti tipici sono i garagoli, o cucciulitti, lumachine di mare in brodetto di sugo rosso e spezie, il brodetto, brodo di pesci e crostacei, i vincisgrassi, simili alle lasagne e con condimento di fegatini e cacciagione. I primi due vengono dalla tradizione marinara. Il terzo, secondo alcuni, risale al generale austriaco Windisch Graetz che nel 1799 assediò Ancona e attribuì la paternità del piatto al suo cuoco; secondo altri è una ricetta del libro scritto nel 1781 dal cuoco maceratese Antonio Nebbia e intitolato "Il cuoco maceratese" e riguarda lasagne chiamate "salsa per i princisgras". Dolci tipici: l'amandovolo, a base di mandorle e cioccolato fondente, importato dal Piemonte da un pasticcere stabilitosi in città, il fristingo (dolce natalizio di fichi, mandorle, pinoli e noci), la cicerchiata e le sfrappe (dolci che si gustano a carnevale). Liquore tipico: Anisetta, famosa quella della premiata ditta Olivieri, da non confondere con il comune Mistrà (liquore all'anice simile alla sambuca) e l'immane vin cotto (difficilmente in vendita). In occasioni particolari si possono servire i finocchi in pinzimonio, la mozzarella a crudo e le arance a fette condite con olio, sale e olive nere. Il pane è sciapo, simile al toscano. Famosa è la Padella Gigante dell'Adriatico (diametro di 4 m sul fondo e 6 m sull'orlo, con una capienza di 1000 litri di olio) usata in occasione de "La Festa del Mare" (che si tiene di norma l'ultima settimana di luglio) dove vengono eseguite in poche ore spettacolari frittiture di quintali di calamaretti e pesce dell'Adriatico.

TORRE DI PALME

Storia e cultura

Torre di Palme è un borgo medievale del XII-XIII sec. sorto su un promontorio a picco sul mare come avamposto della più antica città di Palma; quest'ultima ebbe origine nel VI sec. a.C. e fu fondata dalle popolazioni picene che ivi si stanziarono migrando dalla Sabina, nei pressi di Rieti. Di essa parlano molteplici autori latini del calibro di Varrone, Strabone e Plinio il Vecchio principalmente per la presenza di uno strategico navale, situato nelle antiche carte geografiche nei pressi dell'attuale fosso Cugnòlo e per la produzione di un vino noto in tutto l'impero per le sue spiccate qualità; fu proprio per la presenza di questo porto che, quando i Romani ridussero il Piceno a Prefettura, a Fermo fu costituita la Colonia Romana, affinché controllasse dal colle Sabulo, oggi Girfalco, i traffici ed i commerci che nella zona Palmense avevano luogo. L'intero "Ager Palmensis" dunque, che aveva come principale centro urbano Palma, cadde in mano romana sotto l'orbita della città di Fermo per tutto il periodo alto-medievale; quando poi intorno alla "turris" d'avvistamento, posta sul colle, si insediarono i monaci Eremitani, nei secc. XI-XII, i restanti abitanti dell'antica Palma,

ormai semidistrutta a causa delle incursioni dal mare, si stanziarono anch'essi sull'altura fortificata e vi costruirono le loro abitazioni: fu così che ebbe origine il primigenio insediamento che fu detto "Turris Palmae", Torre della città di Palma. Il borgo medievale conserva interamente l'antico incasato e, costituendo un punto elevato molto vicino al mare, gode di una notevole veduta panoramica sul litorale marino, in corrispondenza di Marina Palmense e dell'Autostrada A14 che la costeggia. Marina Palmense costituisce la spiaggia di Torre di Palme, che dista dieci chilometri dal capoluogo di Fermo.

CHIESA DI SANT'AGOSTINO

La chiesa di S. Agostino in Torre di Palme fu commissionata tra il XIV e il XV secolo dai monaci dell'Ordine di S. Frediano di Lucca, confluiti poi nell'Ordine dei Canonici Regolari Agostiniani. In origine, infatti, essa aveva titolo S. Croce, poiché all'interno era conservata una croce astile, che ancora oggi è in loco, del XII-XIII secolo; tale croce-reliquiario è patrona del paese e dell'intera frazione di Torre di Palme ed è custodita in un'edicola collocata nella parete interna destra. Il titolo primigenio fu conservato fino al XVI secolo inoltrato, come risulta dagli inventari dell'ordine: nell'Archivio Agostiniano c'è una relazione del 1650 in cui vengono riportate persino le dimensioni della chiesa, che, eccezion fatta per il presbiterio, corrispondono alle attuali. L'ordine degli Eremitani di S. Agostino, che ebbe in consegna la gestione dell'edificio, fu istituito nel 1296 da Bonifacio VIII e fu probabilmente ospitato a Torre di Palme dai religiosi del Convento di Santa Maria a mare. L'ingresso a sud con portale a cuspide a doppia strombatura, presenta archetti lavorati in laterizio, a destra e a sinistra vi sono due monofore ad arco; quella di destra ha archetti sorretti da colonnine e in quello centrale presenta una scultura a bassorilievo raffigurante San Giovanni Battista: il Santo regge con una mano la chiesa di S. Agostino e, con l'indice della mano destra, indica la chiesa a lui dedicata nella piazza poco distante. La facciata ovest è a capanna e al centro di essa si apre un portale gotico cuspidato e con doppia strombatura; sopra il portale un rosone con motivi a zig-zag. La facciata est, quella del presbiterio, presenta due monofore trilobate, una delle quali fu chiusa perché non permetteva una buona visibilità del polittico di Vittore Crivelli che qui è pala d'altare; sulla sommità delle monofore, disposti in forma di croce decorare la facciata, vi sono dei bacini ceramici con stemmi locali e decorazioni. L'edificio è a pianta rettangolare e a navata unica; la copertura è sorretta da soffitto a capriate riscoperto soltanto con i restauri eseguiti nel 1939, poiché prima, con dei lavori seicenteschi, i volumi interni erano stati notevolmente alterati e compromessi dall'inserimento di un contro-soffitto a cassettoni lignei, che occultava l'austero splendore delle capriate. Con gli stessi restauri furono rimossi due altari laterali ottocenteschi realizzati in stile barocco e collocati rispettivamente sotto l'edicola della Santa Croce e sotto quella della Madonna del Rosario. Il presbiterio è sopraelevato rispetto alla navata: l'altare è un sarcofago longobardo del VII secolo e proviene dalla chiesa di Santa Maria di Loreto, una volta sita a Fermo, in Piazza del Popolo, e oggi distrutta. Nella parete destra del presbiterio vi è un'edicola reliquiario che fu commissionata da un Veneziano, Antonio Grana, che si ritenne miracolato dal legno della Santa Croce e dalla Madonna di Loreto; esso fu decorato, secondo i canoni rinascimentali, nel dicembre del 1522, come si ricava dalla iscrizione dedicataria impressa sulla pietra. Nella parete sinistra, invece, sempre riferibili alla stessa committenza per le iscrizioni presenti e per affinità di materiali e di gusto, vi sono un portale monumentale, che dà accesso in sagrestia, e un tabernacolo sul quale è impresso il nome dell'autore-scultore: "Dominicus de Sancto Elopido". Sulle paraste del portale e nella cornice del tabernacolo compaiono i primi stemmi di Torre di Palme. Nella Chiesa di Sant'Agostino è conservato un polittico di Vittore Crivelli e una tavola di Vincenzo Pagani.

BOSCO DEL CUGNOLO

Il bosco del Cugnolo è formato principalmente da querce, alcune secolari e di notevoli dimensioni, e altre specie sempreverdi sottoposte a ceduzione. La natura del terreno,

non adatta alla coltivazione, l'ha preservato dall'antropizzazione e i suoi 9 ettari sono così stati inclusi nella rete delle Aree Floristiche Protette della Regione Marche. Si trova infatti sopra una falesia a ridosso del mare costituita da sedimenti pliocenici di sabbia e ghiaia alquanto instabile e soggetta a piccole frane. Il suo isolamento ha anche permesso una buona presenza di fauna che ne innalza il livello generale di biodiversità. È stato recuperato dal degrado grazie all'opera del CAI che l'ha dotato di staccionate, passerelle, cartellonistica e un punto di sosta con tavoli e panche che si affaccia sul mare. Il sentiero è comodo e agevole e si può percorrere anche in mountain bike.

Nella prima parte si gode di un suggestivo scorcio verso Torre di Palme e la strapiombante rupe su cui poggia. Proseguendo si incontra la Grotta degli Amanti scavata in tale conglomerato e a cui è legata la storia di Antonio e Laurina avvenuta nel 1911 per le guerre coloniali in Libia.

Al soldato fu concessa una breve licenza ma il fortissimo amore per la fidanzata gli fece decidere di disertare pur di non allontanarsene. Gli Amanti si nascosero nella grotta aiutati dai pescatori locali che fornirono loro pane e sarde. Ben presto i due si resero conto di essere ricercati e prossimi alla cattura ma pur di non separarsi scelsero la morte gettandosi dalla rupe del vicino fosso di San Filippo legati con lo scialle di lei. Più avanti si transita nei pressi della seicentesca Villa degli Aranci, così chiamata perché anche se in posizione panoramica il particolare microclima del posto, riparato dal costone a nord e ovest, ha permesso la coltivazione di tali agrumi.

Al termine si rientra al borgo medioevale di Torre di Palme con i suoi vicoli fioriti e il panoramico terrazzo sul litorale Piceno.

LA PROVINCIA DI ASCOLI PICENO

CITTÀ D'ARTE

ASCOLI PICENO

Storia e cultura

La città, racchiusa tra il torrente Castellano e il fiume Tronto, di origine picena, fu conquistata dai romani nel 268 a. C. Ribellatasi poi nel 91 a.C., divenne parte della Regio augustea. Aggregata dai Longobardi al Ducato di Spoleto e posta sotto il dominio papale da Carlo Magno, si eresse a libero comune nel 1185, inaugurando un periodo di grande prosperità economica e vitalità artistica, che durò per tutta l'età rinascimentale. Nel 1799 subì l'invasione francese, tornò nel 1815 sotto la Santa Sede e, con l'unità d'Italia, divenne capoluogo provinciale. Cattura lo sguardo e la memoria la bellezza del territorio, in un susseguirsi di suggestivi scorci panoramici che guardano il Monte Ascensione da un lato e il gruppo dei Sibillini dall'altro, la preziosità storico-artistica delle scenografiche piazze, delle chiese romaniche delle svettanti torri scolpite nel travertino, la ricchezza dell'artigianato locale, imperniato sulla produzione delle ceramiche artistiche e la tradizione enogastronomica, in un connubio straordinario e fondamentale per la valorizzazione e lo sviluppo di questa splendida città. Il centro storico di Ascoli deve il suo aspetto così armonico e compatto al travertino che, fin dalle origini, è stato il materiale principale nella costruzione degli edifici di ogni genere. Dalle semplici abitazioni, ai palazzi del potere e a quelli signorili, alle chiese, alle pavimentazioni delle piazze, questa pietra per duemila anni e senza interruzione, pur con lo scorrere della storia e degli stili, ha costituito il tessuto urbano della città,

rendendola così unica e particolare. Nel panorama della città in epoca medievale si evidenziava una forte presenza di torri gentilizie. Esse rappresentavano una manifestazione tangibile del potere delle famiglie cui appartenevano, ma erano anche vere e proprie costruzioni militari. Doveva essere impressionante la selva di duecento torri che spiccavano dal tessuto urbano di Ascoli, prima che Federico II nel 1242 ne facesse distruggere, come dice la tradizione, novantuno. Oggi se ne possono ancora rintracciare una cinquantina: alcune integre, molte ridimensionate ed inglobate nelle abitazioni, altre riutilizzate come torri campanarie di alcune chiese.

PIAZZA ARRINGO

La splendida piazza dell'Arengo o piazza Arringo, dal nome delle assemblee popolari che vi si tenevano fin dalle origini della vita politica della città, illuminata dal biancore del travertino, è ancora oggi il cuore politico e religioso della città. Ingentilita da due fontane gemelle con delfini e cavallucci marini della fine dell'800, ospita alcuni tra i più importanti monumenti. Lungo un lato è delimitata dal Palazzo del Comune o dell'Arengo, sintesi architettonica operata dai Giosafatti (XVII sec.): con il grande portico ad arcate composto da due edifici medievali, ristrutturati tra la fine del Seicento e la prima metà del Settecento, quando anche la facciata fu arricchita di cornici e decorazioni. All'interno, al primo piano ospita la Pinacoteca Civica. Istituita ufficialmente il 4 agosto 1861, vigilia della festa patronale di Sant'Emidio, per merito di due artisti ascolani, Giorgio Paci (1820-1914) e Giulio Gabrielli (1832-1910), la cospicua raccolta artistica, con oltre 800 oggetti tutt'ora esposti, è ospitata "ab antiquo" nell'imponente Palazzo Arringo. I due primi allestitori attinsero opere dalle quadre dei monasteri di Sant'Angelo Magno, di San Domenico e dei Gesuiti, entrate a far parte delle proprietà comunali a seguito della soppressione degli ordini religiosi decretata dal prefetto Valerio nel gennaio 1861. La collezione si arricchì ulteriormente nel 1909 con 12.000 stampe e disegni ceduti da Giulio Gabrielli; nel 1917 con l'arrivo di numerose opere ottocentesche concesse in deposito dalla Galleria d'Arte Moderna di Roma; nel 1920 con l'acquisizione del legato Ceci (una collezione costituita da più di cento dipinti, sculture e ceramiche, lasciate dal chirurgo Antonio Ceci alla sua città natale) e quindi con i numerosi dipinti acquistati dalle varie amministrazioni comunali che si sono succedute fino ad oggi. Tra le preziose opere custodite spiccano per importanza: il Piviale del XIII secolo, di manifattura inglese, donato nel 1288 al Duomo di Ascoli da Papa Niccolò IV, i dipinti di Carlo Crivelli (i due trittici di Valle Castellana XV sec.), Cola dell'Amatrice (La salita al Calvario, 1527), Tiziano (San Francesco riceve le stigmate, XVI sec.), Guido Reni (Annunciazione, 1575), Strozzi, De Ferrari, Magnasco, Mancini, Morelli, Palizzi e Pellizza da Volpedo (Passeggiata amorosa, 1901). Le opere sono ambientate in splendide sale, ammobiliate con rare consolle, poltrone, specchiere e cassettoni del XVIII e XIX secolo che, con i preziosi tendaggi ed i lampadari di Murano, ricreano l'atmosfera e la suggestione di un palazzo aristocratico.

PALAZZO ROVERELLA

Il palazzo consta in realtà di tre diversi edifici: il nucleo minore (sec. XV), il nucleo principale completamente ristrutturato nel '700 e il palazzo Roverella (prima metà del sec. XVI). Quest'ultimo è fra i tre sicuramente il più notevole, in quanto tipico esempio di palazzetto bugnato rinascimentale; sullo spigolo del palazzo si affaccia un mascherone con stemma vescovile che nasconde una bocca da fuoco. Il palazzo, affrescato dal Fogolino nel XVI sec., è sede del Museo Diocesano con opere di C. Crivelli, P. Alemanno, Cola dell'Amatrice, P. Vannini e manufatti vari di arte sacra.

IL DUOMO E IL BATTISTERO

La Cattedrale sorge sul luogo di un edificio pubblico romano. Già esistente in età paleocristiana, è stata completamente ricostruita a navata unica in forma di croce latina tra la seconda metà del sec. XI e la prima metà del sec. XII. Di questa fase

rimangono le basi delle due torri frontali, la cupola e la cripta atta a conservare le reliquie del Santo. Dal 1482, anno della Libertas Ecclesiastica, la Cattedrale subì le trasformazioni più vistose con la costruzione delle due navate laterali, la nuova abside centrale e, nel secolo successivo, l'avanzamento della facciata con l'incorporamento delle torri su disegno di Cola dell'Amatrice, secondo lo schema dell'arco trionfale romano. Altri successivi significativi interventi sono stati: agli inizi del '700 la sistemazione della parte centrale della Cripta per l'inserimento del gruppo scultoreo di S. Emidio; nel 1838 l'apertura della cappella neoclassica del Ss. Sacramento, dove sono ospitati il Polittico di Crivelli e il Paliotto d'argento (seconda metà del '300); negli anni 1884-94 la decorazione ad affresco della cupola e delle volte della navata mediana eseguita da Cesare Mariani. A lato del Duomo si erge il Battistero di S. Giovanni (XII sec.), uno dei più notevoli esempi di architettura romanica in Italia. Già esistente in età altomedievale, è stato ricostruito nella seconda metà del sec. XII. All'interno è conservata l'originaria vasca circolare per il battesimo ad immersione. La pianta dell'edificio presenta uno sviluppo ottagonale su base quadrata, culminante nella cupola, simbolo del passaggio dalla condizione terrena a quella spirituale, attraverso il battesimo.

PALAZZO PANICHI

Il Museo Archeologico Statale, nasce come Museo del Territorio Ascolano e più in particolare della fascia più meridionale: le valli del Tronto e del Tesino con un'espansione alla valle del Salino - ora in provincia di Teramo - che nell'ottocento gravitava su Ascoli. Attivo dal 1981, articola la sua attività sul nucleo della Civica Collezione Archeologica, accresciuto dal frutto dei nuovi scavi condotti dalla Soprintendenza Archeologica delle Marche, per documentare lo sviluppo e le peculiarità del territorio evidenti soprattutto in età picena. E' ospitato in Palazzo Panichi, residenza urbana cinquecentesca, di cui occupa tutto il primo piano e parte del secondo, senza sacrificare al museo il fascino di una residenza storica: nel salone principale sono esposti gli affreschi della facciata montati nel salone principale a cura della Soprintendenza di Urbino. Il percorso espositivo comprende due sezioni: Protostoria, centrata sui Piceni fino alla romanizzazione (nuovo allestimento 2 dicembre 2013); Sezione Romana e lapidario, nonché mostre stabilizzate di studi e scavi recenti. La tradizionale e ordinata esposizione archeologica è vivacizzata da sagome e ricostruzioni scientifiche che facilitano la comprensione dei pezzi, come il salone affollato da dame e guerrieri degli antichi villaggi, ciascuno col suo particolare costume o armamento. Di particolare interesse, tra i materiali piceni, quelli provenienti dalle necropoli del Salino e di Montepandone; per l'età romana, il policromo mosaico con erma bifronte del Palazzo di Giustizia e il ritratto di Traiano.

PIAZZA DEL POPOLO

Lo storico Antonio Rodilossi la descrive come «una delle piazze più armoniose d'Italia, isola pedonale e cuore del centro storico.» Per gli ascolani è il salotto cittadino, luogo d'incontro per l'aperitivo, gli spettacoli estivi, la passeggiata, oltre che teatro della Quintana, il famoso palio di Ascoli, che si tiene la seconda domenica di luglio e la prima domenica di agosto in occasione della festa del patrono S. Emidio, con i suoi 1400 figuranti in costume: cavalieri armati di lancia difendono i colori dei sestieri della città gareggiando in una giostra presso il vecchio stadio. Piazza del Popolo (XV-XVI sec.), erede probabile del foro romano, acquista l'attuale aspetto regolare nei primi anni del '500 con l'armonioso colonnato di archi tutti diversi e le 62 colonne una differente dall'altra - la cui ampiezza si regola sui lotti delle proprietà retrostanti - che uniformarono, secondo l'ideale rinascimentale, le irregolari botteghe medievali affacciate sulla piazza. Delimitano la monumentale Piazza del Popolo la scenografica Chiesa di San Francesco, di impianto romanico-gotico, con il chiostro e la raffinata Loggia dei Mercanti, datata 1513, e il Palazzo dei Capitani del Popolo (XIII sec., rimaneggiato nel 1520 da Cola dell'Amatrice) con la sua bella facciata, arricchita da un grande orologio del 1543 e dalla statua di papa Paolo III Farnese. L'edificio fu

sempre sede dei governi cittadini (prima i capitani del popolo, poi i podestà, gli anziani, fino ai governatori pontifici). Oggi ospita l'assessorato alla cultura di Ascoli. Alla destra del portale, si accede a un'interessante e ampia area archeologica, dove è possibile ammirare stratificazioni preromane e romane.

IL CAFFÈ MELETTI

Da non tralasciare in Piazza del Popololo lo storico Caffè Meletti, che per l'architettura, le decorazioni e gli arredi è un pregevole esempio di edificio liberty, nonostante le ristrutturazioni ed i restauri, che si annovera tra i 150 caffè storici d'Italia. Oltre che per la bellezza dell'edificio, questo caffè è particolarmente caro agli ascolani per essere sempre stato il luogo di incontro mondano e culturale per eccellenza, un salotto nel salotto, specie nella bella stagione con l'allestimento di numerosi tavolini esterni. La facciata del palazzo è stata progettata in modo da integrarsi nel contesto urbanistico: come gli altri edifici che fanno da cornice alla piazza, il Meletti presenta un portico ad arcate e, al primo piano, mostra una fila di finestre ad arco della stessa forma rinascimentale degli edifici di fronte. All'interno il Caffè rivela la sua vera natura Liberty con i tavolini rotondi in marmo bianco di Carrara e piede in ghisa, le sedie viennesi, i divanetti di velluto, le decorazioni dei soffitti, le grandi specchiere, le colonnine, tutti elementi realizzati secondo il gusto dell'epoca. In luogo del Caffè sorgeva alla fine dell'Ottocento l'edificio delle Poste e Telegrafi, una palazzina che a sua volta aveva preso il posto dell'antico Picchetto della Dogana. Gli affreschi del sottoportico, riscoperti dopo il restauro del 1998, sono di Giovanni Picca (1840-1910), uno dei maggiori scenografi e decoratori teatrali italiani, ed alludono alle funzioni postali legate all'idea di progresso. Nel 1903 l'edificio fu acquistato da Silvio Meletti, proprietario di una fabbrica di liquori i cui prodotti divennero famosi in tutta Italia e all'estero. Comincia da questo momento la vita del Caffè: l'industriale trasformò l'edificio in sontuoso luogo di ritrovo per i cittadini ascolani affidando il progetto all'ing. Enrico Cesari (1865-1923) e al pittore Pio Nardini (1863-1948) e facendo sopraelevare la palazzina di un piano con terrazza. Il Caffè fu inaugurato il 18 maggio di 1907. Chiuso nel 1990 e, acquistato nel 1996 dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Ascoli Piceno, è stato riaperto nel 1998 dopo un attento restauro che ha restituito al luogo il suo aspetto originario.

CHIESE

L'impianto della città medievale ascolana è caratterizzato dalla presenza di numerosi luoghi di culto legati alla crescita della popolazione che in età comunale si trasferì in città, dalle campagne, per intraprendere attività artigianali e commerciali. Di questo periodo rimane ancora oggi un nucleo consistente formato da sedici chiese romaniche, oltre al Battistero, che costituiscono un itinerario di grande suggestione. Numerose sono le chiese romanico-medievali della città: il complesso di San Tommaso, sorto nel 1069 e ricca di opere d'arte e di elementi provenienti dall'anfiteatro romano antistante, apparteneva direttamente ai Canonici Lateranensi come risulta dallo stemma sopra il portale principale, accoglie nel chiostro il Museo della Ceramica. Il complesso di Sant'agostino, ospita la Biblioteca Civica ricca di codici miniati, incunaboli e testi a stampa di Francesco Stabili detto Cecco d'Ascoli e la Galleria Civica di Arte Contemporanea "Osvaldo Licini", espone numerose opere dell'artista ed è sede di mostre temporanee. La Chiesa dei S.S. Vincenzo e Anastasio (XI sec.) dalla caratteristica facciata con 64 formelle quadre, un tempo contenenti affreschi, il portale lunettato del 1306 (con un gruppo scultoreo della Vergine tra i Santi titolari della chiesa) e la cripta, dedicata a S. Silvestro protettore della lebbra, che presenta un pozzo un tempo alimentato da una sorgente di acqua ritenuta curativa. La Chiesa S. Maria Intervineas, una delle più antiche chiese ascolane, fondata nel sec. V.

L'appellativo "inter vineas" (tra le vigne) deriva dalle coltivazioni che una volta si trovavano attorno alla chiesa.

LA TORRE DEGLI ERCOLANI

Nel panorama della città in epoca medievale si evidenziava una forte presenza di torri gentilizie. Esse rappresentavano una manifestazione tangibile del potere delle famiglie cui appartenevano, ma erano anche vere e proprie costruzioni militari. Doveva essere impressionante la selva di duecento torri che spiccavano dal tessuto urbano di Ascoli, prima che Federico II nel 1242 ne facesse distruggere, come dice la tradizione, novantuno. Oggi se ne possono ancora rintracciare una cinquantina: alcune integre, molte ridimensionate ed inglobate nelle abitazioni, altre riutilizzate come torri campanarie di alcune chiese. Perfettamente conservata, la Torre degli Ercolani è affiancata da un palazzetto romanico, tradizionalmente detto "longobardo", anche se l'intero complesso risale ai secoli XI e XII. Sono da notare le eleganti bifore arricchite, un tempo, da scodelle laterali di ceramica e il motivo a treccia che corre lungo il perimetro (appena sotto la copertura). La torre, rastremata verso la cima, è alta circa 35 metri e costruita in modo da non essere legata all'abitazione (allo scopo di assicurare, in caso di movimenti tellurici, la tenuta dei due corpi di fabbrica così diversi per forma e soprattutto per altezza). Sul lato destro della torre si vede ancora un'apertura che, tramite ponteggi di legno appoggiati su appositi denti di pietra, serviva da via di fuga.

TORRE S. VENANZIO

La torre, gentilizia, è stata riadattata a campanile della chiesa di S. Venanzio con l'aggiunta di una cella sulla sommità. L'esile e bella costruzione ha il pregio di aver conservato intatta la doppia cornice di conci forati lungo il perimetro superiore (che servivano per armare un'ulteriore struttura difensiva a terrazza).

TORRI GEMELLE

Le torri gemelle poste davanti alla chiesa di S. Agostino sono un altro esempio intatto di torri gentilizie. Costruite nel secolo XII con semplici conci di travertino, presentano fitte feritoie e alte finestre sulla sommità.

FORTE MALATESTA

Il Forte Malatesta è una delle architetture fortificate rinascimentali più importanti e spettacolari in Italia e uno dei siti monumentali più affascinanti della città. La splendida fortezza (recentemente restaurata), che porta la firma di Antonio da Sangallo il Giovane, è stata riaperta definitivamente nel novembre 2010. Il forte, appena fuori dal centro storico, sorge a difesa della sponda sinistra del fiume Castellano: in epoca preromana e romana era un baluardo che sbarrava l'accesso al ponte. Distrutto e ricostruito più volte, nel 1349 Galeotto Malatesta, condottiero delle milizie ascolane nella guerra contro Fermo, provvide a rinforzarlo e divenne un tipico forte medievale che prese il nome di Forte Malatesta. Seguirono altre distruzioni, finché ai primi del '500, nella fortezza in rovina, fu costruita una chiesa di forma dodecagonale dedicata a Santa Maria del Lago, ancora visibile nel corpo centrale della costruzione. Fu però Antonio da San Gallo il Giovane nel 1543, su incarico di Papa III Farnese, a erigere su quello stesso sito un nuovo forte a forma di stella irregolare. Nel 1828 il Forte fu restaurato e utilizzato fino al 1978 come carcere giudiziario. Oggi, viene utilizzato come sede espositiva di mostre temporanee.

OPERE DI EPOCA ROMANA

Permangono nell'impianto urbano cospicue vestigia della città romana: Il Teatro romano, riportato alla luce tra il 1932 e il 1959, ancora oggi oggetto di scavo. I resti dell'anfiteatro romano si trovano sotto l'attuale piazza S. Tommaso. Le strutture divennero, nel tempo, cava di materiali per la costruzione delle mura, delle case e per

la produzione di calce. Porta Gemina del I sec. a.C., con resti di mura in opus reticulatum, rinvenuta nel 1824 dopo lo smantellamento della chiesa romanica di S. Leonardo, resosi necessario per migliorare la viabilità all'uscita della città. Ancora oggi si possono ammirare alcuni ponti costruiti dai romani, con la loro proverbiale abilità, per superare il fiume Tronto ed i suoi affluenti. Il ponte romano, sul torrente Castellano, fatto saltare nel 1944, fu ricostruito nel 1971 con il materiale originario. È detto di Cecco per una leggenda che lo vuole costruito in una sola notte con l'aiuto del diavolo dal celebre letterato e astrologo Cecco d'Ascoli. Il Ponte augusteo di Porta Solestà (sec. I a.C.), sul fiume Tronto è uno dei più grandi ponti romani per ampiezza di luce (oltre 22 metri). È percorribile all'interno dopo i lavori di restauro condotti negli anni '30.

OFFIDA

Storia e cultura

La cittadina sorge sul crinale della fascia collinare che divide il fiume Tesino dal fiume Tronto. Le origini della cittadina sarebbero antichissime, lo storico offidano G. Allevi (1834-1896), nel suo volume "Offida preistorica" (1889), sostiene che Offida sarebbe stata fondata durante l'età della pietra e che i Pelasgi, popolo proveniente dall'Asia Minore, sarebbero stati i primi a portare i segni della civiltà nella cittadina. Lo storico offidano C. Arduini (1815-1881), contestando tali posizioni, nella sua opera "Memorie storiche della città di Offida" (1844), sostiene che le origini della città debbano essere ricollegate, molto probabilmente, all'occupazione di Ascoli da parte dei Longobardi, avvenuta nel 578 d.C. In tale occasione, gli Ascolani fuggiti si rifugiarono nelle colline interne e fondarono, in seguito, i castelli di Montalto, Amandola, Comunanza, Appignano ed Offida. Sempre secondo l'Arduini, Offida, durante la dominazione dei duchi longobardi, rappresentò il più grosso e ragguardevole castello della Contea di Ascoli e fu sede di un gastaldo. Altri storici sostengono che il nome di Offida derivi da oppidum, che sta ad indicare una cittadina fortificata dell'epoca romana e, pertanto, la fondazione e la denominazione di Offida debbano essere ricollegate alla storia dell'espansione romana. Ma sarà il potere religioso, dal XII al XVIII secolo, a condizionare i tempi e i modi di sviluppo comunale di Offida, come nei tanti paesi e diverse città marchigiane.

LA ROCCA

Da una piantina disegnata nel 1694 dall'offidano F. Fabiani risulta chiaramente che l'antica città era circondata ancora da mura di cinta. La struttura militare, analoga a quelle contemporanee, era rappresentata da alti muraglioni intervallati da torri quadrate. All'angolo nord-est si delineava un torrione quadrato che rappresentava la porta principale del castello, alla quale, probabilmente, si accedeva attraverso un ponte levatoio. Altre due porte erano presenti, una a Nord-Ovest denominata di S. Giovanni, un'altra a Sud-Ovest detta della Fontana. Oggi, ben poco è rimasto delle antiche mura Castellane. Il terremoto del 1943 contribuì a rovinare quanto ancora rimaneva delle mura cittadine ed in seguito anche il vecchio muraglione, presente nei pressi dell'attuale torrione principale, fu inopportuno demolito e venne inserita una balaustra in travertino. Notizie certe si riferiscono alla costruzione della nuova Rocca, quella che ancora è possibile ammirare e che fu costruita negli ultimi decenni del secolo XV. Il progetto di tale opera è stato per diverso tempo attribuito a Giuliano da Sangallo (1445-1516) ma, da studi effettuati da Pietro Gianuzzi e pubblicati nell'Archivio Storico dell'Arte nel 1890 a Roma, è risultato che il progetto deve

ritenersi opera dell'architetto fiorentino Baccio Pontelli (1450-1492), familiare e mazziere del papa Innocenzo VIII (1432-1492), del quale è ancora visibile uno stemma posto sull'alto della Rocca. Tale opera fu fatta erigere dal papa Innocenzo VIII, in occasione dei continui scontri tra Ascolani ed Offidani. L'opera fu realizzata dal maestro Lucchini di Como e fu portata a termine nel 1494. Si conservano ancora l'antico torrione che difendeva l'entrata della città, una torre quadrata ed ancora un altro torrione, di forma cilindrica, tutti del sec. XV. All'interno delle antiche mura castellane è racchiuso il centro storico di Offida, punto di partenza di un itinerario ideale tra le vie e le piazze del paese, un percorso lungo il quale si trovano monumenti di grande valore storico, artistico ed architettonico, testimonianza di un illustre passato.

IL PALAZZO COMUNALE

Il papa Niccolò IV, nel 1291, riconosceva ad Offida il potere di eleggersi un podestà (come testimoniato da documenti dell'Archivio della Collegiata), i consoli e i priori. Pertanto si deve ritenere che da tempo fosse stato costruito il Palazzo Comunale. Lo storico offidano A. Rosini, infatti, fa risalire la costruzione del Palazzo Comunale attorno ai sec. XI-XII. Con molta probabilità tale costruzione era rappresentata da un edificio composto da un piano terra, da un primo piano e da una soffitta coperta da un tetto a due spioventi, sorretto da capriate in legno, rozzamente intagliate; il tutto sovrastato da una rozza torre quadrangolare. La struttura dell'edificio doveva dunque risultare piuttosto semplice. La struttura architettonica attuale presenta caratteristiche di diversa epoca. L'edificio, costruito in laterizio, infatti, è costituito da una torre trecentesca coronata da merli a coda di rondine. La dimensione trecentesca è testimoniata ancora dalla facciata del muro che dà sul Teatro Serpente Aureo. Il portico, che dà sulla piazza centrale, è retto da colonne cilindriche sormontate da capitelli in travertino, e risale al sec. XV. Ai due lati del portico centrale si notano due stemmi, opere effettuate nel 1932 dallo scultore offidano Aldo Sergiacomi. Lo stemma di sinistra rappresenta la Casa Savoia, quello di destra si riferisce al Comune di Offida. Un altro portico, probabilmente risalente alla fine del sec. XVIII o al sec. XIX, fiancheggia il Palazzo Comunale dalla parte che dà sul Corso Serpente Aureo. Dalla porta centrale, contornata da uno stipite di pietra tagliata a punta di diamante, attraverso una scala, ci si porta al piano superiore del Palazzo. Le sale più rappresentative sono quattro: la Sala Consiliare, la "sala rossa", con mobili stile Luigi XV; la "sala azzurra", con mobili stile impero; la "sala verde", con mobili stile Luigi XVI.

TEATRO SERPENTE AUREO

Le notizie riguardanti l'esistenza di un vecchio teatro all'interno del Palazzo Comunale, ci sono fornite da un documento dell'Archivio Storico Comunale del 16 Ottobre 1819. In tale documento sono riportate anche le notizie riguardanti l'attuale Teatro Serpente Aureo. Si sa che prima del 1768 esisteva, in una sala del Palazzo Comunale (sala consiliare), un palcoscenico a "guisa di teatro", costruito "senza distinzione di ceto". Proprio "per riparare", così recita il documento, a questo inconveniente, il giorno 8 Luglio 1768, fu accolta la proposta di Paolo Cipolletti e Gaetano Castellotti consistente nella realizzazione di un teatro in legno con un palcoscenico e 29 palchetti in giro di tre ordini, da dislocarsi al posto di quello esistente.

L'attuale Teatro Serpente Aureo, rimodernato nel 1862, è un vero gioiello di concezione barocca di tipo a boccascena o, come comunemente si suole dire, (all'italiana), con schema a "ferro di cavallo". Non ha una facciata propria e l'ingresso è posto sotto il portico del Palazzo Comunale. Attraverso un atrio adornato con statue rappresentanti quattro Muse, si entra nella sala formata da 50 palchi in giro di tre ordini con loggione e platea. Essa è decorata con stucchi ed intagli dorati su fondo verde, opera di G. Battista Bernardi, offidano (sec. XVIII-XIX). La volta, raffigurante Apollo e le Muse, venne dipinta da Alcide Allevi (1831-1893). Attorno, otto medaglioni raffigurano i più illustri autori della lirica e della prosa. Il tutto è dominato da un artistico lampadario con globi di cristallo. Sul palcoscenico si conserva ancora il

vecchio sipario con dipinta la leggenda del mitico Serpente d'Oro. Varie le modifiche strutturali succedutesi nel 1900. Nel Novembre del 1907 veniva sostituito l'impianto dell'illuminazione a gas con quello elettrico; nel 1922, su progetto dell'ing. G. Condio, si procedeva all'abbassamento della platea; tra il 1928 e il 1930 venivano effettuati, dall'ing. Rossini, lavori di consolidamento; nel 1950 un palco veniva utilizzato a cabina per le proiezioni cinematografiche; nel 1954 veniva ristrutturata la pavimentazione e il teatro veniva dotato di un impianto di riscaldamento. Nel 1991 hanno avuto inizio alcuni lavori di adeguamento dei servizi e degli impianti, terminati nel 2002 con la riapertura del teatro. Attualmente la struttura viene utilizzata per le manifestazioni culturali e per i Veglionissimi di Carnevale.

CHIESA DELLA COLLEGIATA

La chiesa Collegiata sorge sul posto dove si trovava l'Oratorio della Trinità (sec. XIII). L'Oratorio, con le sue statue e pitture, fu demolito sul finire del sec. XVIII e al suo posto sorse la nuova Collegiata, consacrata a Maria Assunta in cielo. I lavori di costruzione iniziarono nel 1785, utilizzando parte del materiale ricavato dalla demolizione del monastero di S. Maria della Rocca, sotto la direzione di Pietro Maggi, ticinese, e su disegno di Lazzaro Giosafatti (1694-1781). La chiesa fu aperta al culto il 7 Aprile 1798 e consacrata il 19 Aprile 1801 dal cardinale Giovanni Andrea Archetti, vescovo di Ascoli Piceno. La facciata è un misto di stile greco, romano, lombardo, barocco. È coronata da una balaustra con pilastri classici, finestre graticolate, conchiglie. Il grande lunettone centrale, sorretto da due alte colonne monolitiche di travertino, contiene "il mosaico dell'Assunta". Fu eseguito, su disegno di P. Gaudenzi (1880-1955) di Roma, dal Laboratorio Vaticano nel 1950. A fianco della chiesa si innalza una torre, rigata agli angoli da pilastri, terminante con una cornice in balaustra di travertino. Alla sommità, sopra una base ottagonale, si erge la statua bianca della Madonna. La pianta è a croce latina. L'asta principale, nella sua estremità, si arrotonda e forma l'abside. Ai due bracci dell'asta minore, a semicerchio, vi sono due cappelle con balaustra in marmo. Le due cappelle sono fiancheggiate da rampe di scale che immettono nella cripta, dedicata alla Madonna di Lourdes, tutta in pietra di roccia, ricavata utilizzando materiale proveniente dal monte dell'Ascensione. Fu costruita nel 1920 da abili artigiani locali su disegno del prof. G. Leoni e aperta al pubblico il 13 Maggio del 1920. Al centro della chiesa, dove le braccia si incontrano, si innalza una cupola, alta mt. 38, sovrastata da un cupolino a forma di tempietto periptero (cinto da colonne). Sui quattro pennacchi della cupola gli artisti offidani Giuseppe e Giovanni Battista Bernardi (sec. XVIII-XIX) dipinsero 4 evangelisti, copie degli originali del Domenichino (1581-1641) in S. Andrea della Valle in Roma. Il tempio è diviso in tre navate e composto da due ali di piloni sui quali si slanciano archi a tutto sesto. La chiesa è stata decorata con stucchi dai plasticatori milanesi Fontana e Bernasconi (sec. XVIII). La volta fu dipinta a cassettoni in chiaroscuro dall'offidano Giovanni Battista Bernardi. In mezzo ai cassettoni si incastonano, tra i chiaroscuri, quadri a guazzo, opera di Giuseppe, figlio di Giovanni Bernardi. I lavori furono eseguiti intorno al XVIII-XIX sec.

CHIESA DI S. AGOSTINO

Nei pressi del Palazzo Comunale sorge l'ex convento di S. Agostino con l'annessa cappella del Miracolo Eucaristico, imponente edificio in laterizio la cui costruzione, iniziata nel 1338, fu completata nel 1441. La prima costruzione fu realizzata modificando l'antica struttura esistente rappresentata da una chiesina dedicata a S. Maria Maddalena (1254) e da un piccolo romitorio. Nel XVI secolo fu rinnovato il pavimento dell'intera chiesa. Altri importanti rifacimenti furono effettuati nel 1933 e nel 1937. Anche il convento fu più volte modificato, precisamente nel 1609-1618 e addirittura rinnovato dalle fondamenta nel 1625. Una epigrafe riporta un restauro con la data del 1795. La facciata, pertanto, presenta una forma di stile barocco. Sul portale troviamo un frontone e due nicchie da statue e le tracce del trecentesco rosone murato. La parte settentrionale della chiesa ricorda senz'altro, nonostante le modifiche,

l'antica chiesa trecentesca; infatti si notano elementi decorativi romanico-gotici, tra i quali i fregi ad arco. L'antica porta, di cui rimane un arco ornato di fregi, venne sostituita con un portale cinquecentesco in pietra bianca. Questo fu effettuato, probabilmente, durante i lavori per il rifacimento del pavimento. La cupola della chiesa è di forma ottagonale. Nella parte posteriore si eleva l'abside con il Campanile-Torre dal caratteristico bulbo bizantino. Nel 1574 si realizzava il chiostro a forma di quadrilatero chiuso da un parapetto con lunghe file di colonne ottagonali, con base a capitelli di pietra, ed archi a tutto sesto. Al centro del chiostro il consueto pozzo. Dal chiostro si accedeva al refettorio. Attualmente il refettorio non esiste più perché i locali sono stati adibiti ad aule scolastiche, come del resto tutti i locali presenti nei pressi del chiostro. L'interno della chiesa si presenta ad una sola navata a croce latina ed è ricca di capitelli dorati del sec. XVIII. A destra e a sinistra si notano, in alto, nicchie con statue raffiguranti santi dell'Ordine agostiniano. Diversi gli altari laterali e numerose, nonché pregevoli, le tele presenti.

MUSEO CIVICO

L'ottocentesco palazzo De Castellotti-Pagnanelli, costituisce un vero e proprio polo culturale, poiché al suo interno sono ospitati:

Il Museo del merletto a tombolo, con i manufatti di diverse tipologie e tecniche di lavorazione, le pubblicazioni sul Merletto offidano, gli attrezzi, i filati e i disegni; campionari e diversi tipi di punti e lavori antichi e moderni (corredi nuziali, centri, fazzoletti, biancheria, tovaglie). Il turista che si infila tra le viuzze e le stradine della cittadina, sicuramente si imbatte, specie durante la stagione estiva, nelle donne offidane di ogni età, sedute presso l'uscio di casa, tutte prese dal lavoro del merletto a tombolo. È uno spettacolo osservarle nel fare uso, con velocità sorprendente, di fuselli, meglio noti come "cann'itt", di fili bianchi (refe bianco o grezzo) e di spilli. Il tombolo rigonfio di segatura, noto come "lu capzzal", e i fili di refe sono indispensabili per comporre figurazioni di ogni tipo: il cantù offidano, il punto Venezia, il punto Rinascimento, producenti soprattutto immagini di animali e fiori.

Il Museo archeologico "G. Allevi", nonostante le vicissitudini di 120 anni di vita abbiano ridotto il patrimonio del museo da 4200 reperti del 1880 ai circa 1500 pezzi repertoriati dall'Archeoclub nel 1996, conserva quasi intatto il nucleo fondamentale della "Officina litica", delle due importanti necropoli Picene di Offida e Spinetoli, assieme alla decorazione fittile templare di epoca repubblicana attribuita al leggendario "Tempio dell'OPHYS". La collezione segue un preciso ordine cronologico, pertanto il percorso prestabilito inizia dai materiali più antichi, per arrivare a quelli di età più recente.

Il Museo delle Tradizioni Popolari fu istituito a scopo didattico nel 1986 come "Museo della civiltà contadina ed artigiana" per iniziativa di alcuni professori della locale scuola Media "G.Ciabattoni", e allestito dapprima nei locali sotterranei dell'ex convento di S. Agostino, e dal 1998 trasferito nel Palazzo Castellotti-Pagnanelli.

L'originale ordinamento, semplice ed efficace perché il visitatore comprenda il contesto e la funzione di ogni oggetto, accompagnato dalla denominazione dialettale si è voluto mantenere e completare nel nuovo allestimento.

La Pinacoteca comunale è composta da una serie di ritratti donati da padre Andrea Cipolletti (sec. XIX) all'Amministrazione Comunale e realizzati dall'artista Vincenzo Milione nel XVIII secolo. I personaggi raffigurati sono illustri offidani di varie epoche storiche, molti dei quali monsignori ed ecclesiastici. Della pinacoteca comunale fanno parte anche due preziose tele: una di Pietro Alemanno, l'altra di Simone De Magistris. L'opera di Pietro Alemanno (1498?), allievo di Carlo Crivelli (1430-1493), raffigura S. Lucia. Il dipinto, eseguito a tempera, ritrae, su sfondo dorato e su un marmoreo trono rosso e grigio dal dossale decorato a candelabri, la vergine siracusana in veste marrone e manto turchino a risvolti verdi. Con la testa lievemente china verso destra, la

santa regge in una mano la palma del martirio e nell'altra la coppa con due occhi. Dietro la figura pende un drappo damascato.

SANTA MARIA DELLA ROCCA

Quasi isolata dal resto del paese, su una maestosa rupe, ad ovest della cittadina, sorge la Chiesa di Santa Maria della Rocca, con un campanile a pianta quadrata, terminante a cuspide piramidale ottagonale. In stile romanico-gotico in laterizio, la chiesa, ricostruita nel 1330, dove sorgeva una piccola chiesa del 1000, è rigata sulla facciata da eleganti lesene di travertino e decorata alla sommità con una doppia fila di archetti trilobati. Attraverso una gradinata chiusa tra due ali di muro, si accede alla cripta che presenta un portale in travertino scolpito a fogliame (sec. XIV), a tortiglioni ed animali. Varcata la porta del sotto tempio ci si immette in un emiciclo poligonale (abside centrale) alla cui volta servono da fulcro quattro colonne in laterizio di stile lombardo con capitelli smussati agli angoli e decorati da ovali sorreggenti arcate a sesto acuto e a tutto sesto. Nell'abside centrale si evidenziano a destra dipinti attribuiti al Maestro di Offida (sec. XIV-XV). Sempre a destra è posta un'antica urna cineraria in travertino che ora serve come pila per acqua-santa. In entrambi i lati dell'emiciclo ci sono due cappelle poligone divise a spicchi da costoloni che da terra salgono ad incontrarsi al centro della volta. Nella cappella-abside di sinistra si trovano altre pitture del Maestro di Offida: "S. Caterina d'Alessandria, e l'Annunciazione". Ancora sulla parete a sinistra nei pressi della cappella, altri dipinti dello stesso autore: "La Madonna del Latte, S. Ludovico da Tolosa, S. Onofrio e S. Stefano" e infine, del Maestro Ugolino di Vanne da Milano (sec. XIV-XV): "La Vergine col figlio e S. Antonio" del 1423. Nella cappella-abside di destra, altri dipinti del Maestro di Offida: "Le storie di S. Lucia", "Crocifissione", "Incoronazione della Vergine", "La Madonna della Misericordia e S. Giovanni Evangelista". Altre quattro colonne e due pilastri dividono emiciclo e cappelle dalla rimanente cripta. Si salgono tre gradini in laterizio e ci si immette in quella che era la chiesa originaria. Essa è divisa in tre parti da due file di colonne e due di semi-colonne addossate ai muri. Le basi e le colonne sono tutte in laterizio, tranne una che ha base e tronco in travertino. Sul muro perimetrale Sud, si notano tre piccole finestre strombate ad arco a tutto sesto ed una porta di accesso. Sul lato Nord vi sono una sola finestrella ed una tomba ricavata nella muratura. La pavimentazione, in cotto, è stata eseguita di recente (1986). In fondo, a destra, una scaletta a chiocciola immette nella chiesa Superiore che si presenta a croce latina, con transetto appena pronunciato ad una sola navata, con capriate a vista. Le pareti laterali sono nude e interrotte sul lato Sud da tre finestroni oblunghi, due aperti e uno murato. Nella parete e nell'ambone, a destra, altre opere del Maestro di Offida: "La Sepoltura di Gesù" e "La Crocifissione". Nel catino dell'abside maggiore un'opera del Maestro Ugolino di Vanne da Milano raffigurante "Sette Profeti, otto Sante Vergini, dieci Angeli musicisti". Nella zona inferiore sinistra dell'abside maggiore un frammento di affresco votivo, commissionato dal condottiero offidano Baldassarre Baroncelli, datato 23 Nov. 1423. Nella zona inferiore, al centro dell'abside maggiore, "Fuga in Egitto" del Maestro di Offida.

Prodotti tipici

VINI

La conformazione geografica collinare del territorio offidano e dei comuni limitrofi compresi tra il Tronto e il Tesino, permette la produzione di vini pregiati la cui qualità va sempre migliorando grazie a studi ed accorgimenti di cui in passato non si teneva conto. Recentemente è stata approvata una nuova DOC, denominata Offida, che va ad aggiungersi alle tre già esistenti e conosciute.

I vini prodotti sono:

Il Rosso Piceno, la più vasta produzione che comprende le provincie di Ancona, fino a Senigallia, Macerata ed Ascoli Piceno. Il Rosso Piceno Superiore, interessa una zona ristretta a sud-ovest dell'ultimo tratto del fiume Tronto. Il Falerio dei Colli Ascolani, interessa il territorio collinare della provincia di Ascoli Piceno. Offida, denominazione di recente produzione. L'Offida Pecorino e Passerina interessa 22 comuni. L'offida rosso, interessa 17 comuni. La tipologia vin santo è limitata ai territori di Offida e Ripatransone. Si divide in: Offida pecorino, Offida passerina, Offida passerina spumante, Offida passerina passito e Vin santo, Offida rosso.

PIATTI TIPICI

Il Chichì ripieno, focaccia molto gustosa e saporita farcita con tonno, alici, carciofini e peperoni. È particolarmente adatta per tutti gli spuntini o per accompagnare aperitivi ed antipasti tipici. Li Taccù, piatto povero, che riprende la tradizione antica, una sorta di tagliolini piuttosto grossi impastati senza uova, ma solo con acqua e farina che possono essere cucinati in vari modi: in brodo con un soffritto di cipolla e pancetta oppure asciutti e conditi con sugo di pomodoro. Pollo Ncipp Nciapp, spezzatino di pollo rosolato in padella ed aromatizzato con aglio e rosmarino. Coniglio in salsa, spezzatino di coniglio molto saporito, con salsa di peperoni, alici, prezzemolo, capperi, olive e carciofini. I Funghetti, dolci molto semplici a base di acqua, zucchero, farina e anice. Sono così chiamati perché hanno l'aspetto di piccoli funghi.

RIPATRANSONE

Storia e cultura

Pur trovandosi a 12 km dal mare, è posta ad un'altitudine notevole: la collina dove è situata è di per sé una torre di avvistamento naturale che spazia dalla Montagna dei Fiori, al Gran Sasso, ai Monti Sibillini. È un centro di spiccato interesse artistico che negli anni ha sapientemente conservato il suo patrimonio paesaggistico e d'arte ed ha saputo promuovere la riscoperta. Grazie alla sua posizione collinare è l'area tipica del vino Rosso Piceno. Le valli ed i colli, che dolcemente discendono fino al mare, incisi da piccoli corsi d'acqua, sono stati modellati nel corso dei secoli dal lavoro degli agricoltori: peculiarità di questa zona sono gli inquietanti e sorprendenti brani di terra a carattere calanchivo. Il centro si presenta medioevale nell'impianto urbano, con edifici rinascimentali e barocchi pur non mancando palazzi nobiliari di epoca settecentesca e di tardo ottocento, visibili soprattutto lungo il Corso Vittorio Emanuele II, asse principale che attraversa la città da sud a nord. Nei quartieri più popolari si trovano numerose viuzze e vicoli, tra i quali quello che vanta il Guinness del più stretto d'Italia: 43 cm. Dell'antica cinta muraria (XV-XVI secolo) restano il Torrione con la Porta di Monte Antico (secoli XV-XVI), un secondo torrione con merli ghibellini così restaurato nel 1958, la Porta San Domenico, la Porta Cuprense ed il Torrione con porta detto Donna Bianca. Papa Pio V (1566-1572) le conferì il titolo di città e ne fece sede vescovile dandogli potere e prestigio che ancor oggi mantiene visibile attraverso le opere custodite all'interno delle numerose chiese.

PALAZZO MUNICIPALE

Sulla Piazza XX Settembre, con balaustra in travertino, ci si trova davanti il Palazzo Municipale (sec. XIII), che non conserva quasi niente della sua struttura originaria.

Sulla facciata, con doppia scalinata, si notano un portale a bugne sormontato dallo stemma comunale contraddistinto da un leone su cinque colli, due archi chiusi della Loggia degli anziani, e una meridiana a muro. Al pian terreno ospita il Museo

Archeologico, fondato nel 1877 dal reverendo Cesare Cellini che donò al Municipio la sua raccolta privata a cui fecero seguito le donazioni di altre famiglie benestanti locali. A queste si aggiunsero alla fine dell' 800 i consistenti ritrovamenti di necropoli dell'età del Ferro, effettuati in diverse zone del territorio, e i successivi rinvenimenti che si sono susseguiti fino ad oggi. Il Museo nella sua esposizione, costituita per lo più da materiali della zona, delinea le modalità di frequentazione del territorio dalla Preistoria al Medioevo. Ai materiali litici del Paleolitico, Neolitico e dell'Eneolitico si susseguono le testimonianze dell'età del Bronzo che attestano il ruolo importante della zona in quel periodo. Diverse sale sono dedicate alla Civiltà Picena ben rappresentata da una ricca tipologia di vasellame fittile, di ornamenti, di armi tra cui elmi, punte di lancia, asce e pugnali. I reperti di epoca romana sono legati all'ager cuprensis, di cui Ripatransone faceva amministrativamente parte, e costituiti da epigrafi latine, frammenti di statue, oggetti della vita quotidiana. Nell'ultima sala, da poco allestita, sono stati esposti materiali Altomedievali.

PALAZZO DEL PODESTÀ

Il Palazzo del Podestà è uno degli edifici medievali più interessanti della regione, realizzato in stile romanico-gotico nel 1304. Oltre a vari restauri fatti tra il '500 e il '700, le linee dell'edificio furono modificate nel secolo scorso. La torre civica conserva nella cella campanaria il campanone civico fuso a Ripatransone nel 1702 da Laureti di Spoltore. Nella facciata in basso si apre un porticato a sette archi, di cui quello centrale ogivale, mentre, superiormente, corre un piano di sei bifore con al centro una monofora trilobata. Il primo piano fu trasformato in Teatro Comunale, con progetto di Pietro Maggi, a partire dal 1790, inizialmente denominato Teatro Del Leone. La conformazione ad U della sala fu dovuta probabilmente ad esigenze di spazio: l'architetto fu condizionato dalle preesistenti strutture murarie dell'antico palazzo in cui la sala teatrale fu inserita. Completato nel 1843 e l'interno fu dipinto da Luigi Ruffini da Falerone. Dal 1894 è intitolato a Luigi Mercantini, letterato e patriota ripano. Le due ali laterali furono realizzate alla fine del XIX secolo dall'ing. P. Dasti. Decorato nel 1875 da Giovanni Micca ed arricchito da un sipario storico dell'artista Ruffini di Falerone. Lo splendido plafone piano, caratterizzato da armoniche colorazioni, è decorato da una serie di medaglioni, in sei dei quali sono raffigurati i volti di Rossini, Verdi, Bellini, Metastasio, Goldoni ed Alfieri.

PINACOTECA CIVICA

Nell'ultimo tratto del Corso Vittorio Emanuele sorge sulla destra il Palazzo Bonomi-Gera (fine XVII secolo), che oggi è sede museale articolata in cinque collezioni: pinacoteca, gipsoteca, museo storico etnografico, museo storico risorgimentale e galleria d'arte contemporanea. Il Palazzo nasce su progetto di Luzio Bonomi, e nel 1966 fu acquistato da Uno Gera, magistrato, scultore, che lo fece restaurare. Lo stile serio e castigato trova l'unico elemento decorativo nel portale in arenaria sormontato da un balconcino. All'interno si articola in ampi saloni, il principale dei quali contiene una terrazza rialzata, sorretta da colonne, che fungeva da palcoscenico per un'orchestra destinata ai concerti privati per i signori già proprietari dell'edificio. Le collezioni e raccolte custodite costituiscono il nucleo originario del primo Museo Civico di Ripatransone risalente al 1877. Successivamente il Museo Civico venne ampliato con la donazione di opere di Uno Gera e del Palazzo Bonomi. Dal 1966 al 1976 Gera si occupa del restauro e della sistemazione del palazzo al fine di riportarlo all'antico splendore, con l'acquisto e la disposizione di dipinti, mobili ed oggetti secondo un gusto del tutto personale.

ACQUAVIVA PICENA

Storia e cultura

Acquaviva Picena sorge su una collina che domina il paesaggio della valle del Tronto, a pochi chilometri di distanza dal Mar Adriatico e da San Benedetto del Tronto.

Dall'elevazione medio-collinare della cittadina (359 m s.l.m.) è possibile scorgere, nei giorni di bel tempo, oltre alla più alta cima dei Sibillini (Monte Vettore), anche le più lontane montagne abruzzesi (Gran Sasso, Majella). Le origini del paese sono probabilmente legate al mutamento delle condizioni politiche di sicurezza, all'abbandono di Truentum, vessata dalle continue incursioni dei Longobardi prima e dei Saraceni in seguito, e al rifugio della popolazione sulle colline più arretrate e difendibili rispetto alla scoperta linea costiera. Tale occupazione man mano si consolidò e trasformò tra il IX e X sec. in un insediamento difeso da mura e rafforzato da una rocca, che ancora oggi conserva il toponimo "Terra Vecchia". Verso la fine del 1220, con la costruzione della parte orientale del borgo medioevale ("Terra Nuova"), finalizzata ad accogliere profughi dei vari castelli d'intorno, Acquaviva rappresentava ormai un possesso sicuro ed imprendibile, in seguito frequentemente conteso per la sua posizione strategica. Menzionata nel 947 d.C. tra i possedimenti dell'Abbazia di Farfa, divenne feudo e dominio dei Duchi di Acquaviva e Atri, i quali vi prosperarono a lungo consolidandone l'aspetto di fortezza inaccessibile. Tale famiglia detenne un ruolo non certo marginale nelle lotte tra Impero e Papato: fedele alla causa filoimperiale, rafforzò la propria posizione e il legame con Federico II, attraverso una lungimirante politica matrimoniale. Dal 1988, l'Associazione "Palio del Duca" ripropone ogni anno, il primo venerdì di agosto, dentro le mura della maestosa Fortezza medievale, la rievocazione storica "Sponsalia", tra giochi, spettacoli, balletti medievali e banchetto nuziale, in ricordo del matrimonio avvenuto nel 1234 tra Forastéria, figlia di Rinaldo degli Acquaviva detto il "Grosso" e Rainaldo dei Brunforte, figlio di Bonconte nipote di Fidesmino di Brunforte, Signore di Sarnano e Vicario di Federico II. Nel 1341 il feudo venne ceduto con un atto di vendita alla città di Fermo, per la quale rappresentava un territorio strategicamente molto importante ed indispensabile per il controllo del litorale da San Benedetto, fino ai possedimenti della nemica Ascoli. Saldo baluardo fermano, fu una postazione costantemente in stato di allerta, se non di lotta aperta: la sua posizione di confine con il territorio ascolano la strinse spesso nella morsa di guerre e distruzioni, fatti d'arme, assalti di briganti e saccheggi.

Unita alla provincia di Fermo, rimase a far parte dello Stato Pontificio fino al Risorgimento e ai moti per l'annessione delle Marche al Regno di Vittorio Emanuele II: con il plebiscito del 1860 divenne parte del Regno d'Italia, allegata alla Provincia di Ascoli Piceno.

LA FORTEZZA

Menzionata tra le più importanti rocche della regione, la Fortezza costituisce il monumento più rappresentativo e la principale attrattiva turistica del paese. Probabilmente ideata sul primo affermarsi della potenza della Famiglia degli Acquaviva, fu completata intorno al 1300.

Giovan Francesco Azzolino, in seguito alla distruzione operata dai Fermani nel 1447 si occupò della ricostruzione, a cui sembra essersi interessato il grande architetto fiorentino Baccio Pontelli, autore della Rocca di Senigallia, delle fortezze di Offida, di Jesi e di Osimo. Esempio importante di fortificazione, presenta una pianta a quadrilatero irregolare, che racchiude un'ampia corte centrale con pozzo, con i vertici rafforzati da torrioni. Il torrione più alto, il Mastio, di forma cilindrica è alto circa 22 m e presenta una scarpata fortemente accentuata. L'interno, occupato da due vani voltati tra loro collegati da una scala in muratura, ospita attualmente un'interessantissima

esposizione di armi antiche. Davvero suggestivo è lo spettacolo paesaggistico che si apre allo sguardo del visitatore dalla sommità del Mastio, che permette di scorgere per un ampio orizzonte il mare, i colli circostanti e le imponenti vette del Gran Sasso e della Maiella. Il torrione da cui si aprono feritoie per bocche da fuoco, posto in diagonale rispetto al Mastio, è di pianta pentagonale e presenta all'interno due vani sovrapposti aperti sulla corte. Le altre due torri, rispettivamente di pianta pentagonale e quadrata, erano destinate ad armi leggere quali colubrine ed archibugi. Nella parte alta, percorribile attraverso camminamenti, la struttura difensiva poggia su eleganti beccatelli. Nello spessore della muraglia è ricavato un corridoio con piccoli appostamenti a casamatta ed una porta all'uscita della cortina. L'intero complesso restaurato alla fine dell'Ottocento dal noto architetto marchigiano Giuseppe Sacconi, autore del Vittoriale a Roma, e di recente ristrutturato, sembra accennare ai principi di Leonardo e preludere ai baluardi del secolo XVI.

Paesaggi naturali della provincia di Ascoli Piceno

IL PARCO NAZIONALE DEI MONTI SIBILLINI

Il Parco nazionale dei Monti Sibillini si estende a cavallo delle regioni Marche e Umbria, ricadendo nelle province di Macerata, Fermo, Ascoli Piceno e Perugia. Il parco è stato istituito nel 1993 e si estende per una superficie di circa 71.437 ettari, su un terreno prevalentemente montagnoso. Il paesaggio predominante è quello del massiccio calcareo della catena degli Appennini, che in questa zona funge da tramite tra le forme più morbide della parte tosco-emiliana e le massime altezze abruzzesi, assumendo tratti severi e scoscesi. Dall'asse principale della dorsale appenninica degradano un versante orientale e uno occidentale. Il primo è caratterizzato da una grande varietà di paesaggi e ambienti naturali. I fondivalle dei fiumi e dei torrenti si articolano in gole strette e impressionanti (come le suggestive Gole dell'Infernaccio), create dalle attività telluriche e dall'erosione. Il versante occidentale degrada dolcemente verso l'Umbria con una serie successiva di depressioni ad alta quota, i famosi Piani di Castelluccio. Nell'area si contano 1800 specie di piante, 150 di uccelli, 20 fra rettili e anfibi, 50 di mammiferi e oltre 700 specie di farfalle. Numerose sono le possibilità di escursioni tra i boschi ricchi di funghi, verso Forca di Presta, il Monte Vettore, il lago di Pilato, Forca Canapine e i Monti della Laga. Nel sorprendente scenario dei Monti Sibillini e dei Monti della Laga richiede una visita la quattrocentesca Chiesa di San Lorenzo a Paggese con affreschi del XV secolo e un trittico del 1483, attribuito a Pietro Alemanno o ai suoi seguaci, e a Castel di Luco, la singolare residenza signorile fortificata a pianta circolare, costruita nell'XI secolo, su un enorme basamento di travertino, oggi trasformato dai proprietari in un ristorante e hotel.

ACQUASANTA TERME

Incastonata tra i Monti della Laga, a sud, e i Sibillini a nord, Acquasanta Terme occupa l'alta valle del fiume Tronto ed è abbracciata da fitti boschi di castagni, abeti, faggi e querce. Un territorio generoso che, come rivela il nome della località, regala preziose fonti di acque termali, la cui storia passata va di pari passo con quella del paese. Quello che in epoca preistorica costituiva un rudimentale tratturo divenne in età augustea la via consolare, e Acquasanta era il punto più indicato in cui sostare: il territorio ricco di grotte e i vapori caldi delle acque termali la rendevano nota già in quel periodo. Contesa nel corso dei secoli da numerose popolazioni, dai Longobardi ai Franchi, influenzata per un periodo dai monaci benedettini di Farfa e dominata poi

dai vescovi-conti di Ascoli, Acquasanta ebbe una storia piuttosto travagliata, ma seppe affermarsi sempre più come importante città del benessere. Le proprietà curative delle acque sulfuree locali sono conosciute sin dall'antichità, ma la costruzione del moderno complesso termale risale al 1780, quando Lazzaro Giosaffatti diede l'avvio ai lavori. Le acque, solfuree e salsobromoiodiche, sgorgano naturalmente a una temperatura di 38,6°C e vengono utilizzate nel confortevole complesso termale per diversi trattamenti sia a livello medico che estetico.

IL MONTE VETTORE

Dal latino Victor, vincitore, è il rilievo montuoso più alto del massiccio dei Monti Sibillini, con i suoi 2.476 metri di altitudine, compreso all'interno del Parco Nazionale dei Monti Sibillini, appartenente al comune di Montemonaco, provincia di Ascoli Piceno. La sua vetta è la più alta di un arco montuoso che ha una caratteristica forma ad "U". Durante il Pleistocene superiore (da 125.000 a 10.000 anni fa) il ghiacciaio ha trascinato in avanti detriti morenici che hanno generato, sul versante nord-orientale, uno sbarramento naturale creando un circo glaciale che oggi ospita il Lago di Pilato. Il Monte Vettore presenta una fascia trasversale di ghiaia che è detta la strada delle fate. La leggenda popolare narra che una volta, le fate, si siano fermate più a lungo a danzare con i giovani di Pretare e che per non essere sorprese all'alba, fuggirono con tanta precipitazione da lasciare le loro impronte sulla montagna, creando così la loro strada. Il racconto è noto sia agli studiosi delle tradizioni popolari che ai valligiani. A Pretare, paese che appartiene al comune di Arquata del Tronto, posto alle falde del Monte Vettore, nel giorno della ricorrenza san Rocco si fa rivivere quest'antica ed originale leggenda. Un gruppo di giovani donne, vestite da fate, raggiunge lentamente il centro del paese da una strada di campagna, e arrivate alla piazza danno inizio alle danze.

LAGO DI PILATO

Il Lago di Pilato è uno specchio d'acqua montano situato sul Monte Vettore, nel massiccio e nel Parco Nazionale dei Monti Sibillini ad una quota di 1.941 m s.l.m., appartenente al comune di Montemonaco, provincia di Ascoli Piceno. È conosciuto e spesso definito "il lago con gli occhiali" per la forma dei suoi invasi complementari e comunicanti nei periodi di maggiore presenza di acqua. Collocato tra le pareti impervie e verticali immediatamente sotto la cima del Monte Vettore, il lago di Pilato è uno dei pochissimi laghi glaciali di tipo alpino presenti sull'Appennino e l'unico lago di origine naturale delle Marche. Le dimensioni e la portata d'acqua dipendono dalle precipitazioni e dallo scioglimento delle nevi, che ricoprono per buona parte dell'anno la superficie dello specchio d'acqua fino all'inizio dell'estate. In base al livello d'acqua, il lago può apparire unico, oppure diviso in due bacini, da cui deriva il soprannome di "lago con gli occhiali". Il lago ospita un particolare endemismo, il Chirocefalo del Marchesoni: un piccolo crostaceo di colore rosso che misura 9-12 millimetri e nuota col ventre rivolto verso l'alto, che ha trovato in questo lago l'unico habitat per riprodursi, per cui vi è un divieto di balneazione e di avvicinamento a meno di cinque metri dalla riva, per non compromettere l'ecosistema di questo animale unico. Nella tradizione popolare prende il suo nome dalla leggenda secondo la quale nelle sue acque sarebbe finito il corpo di Ponzio Pilato condannato a morte da Tiberio. Il corpo, chiuso in un sacco, venne affidato ad un carro di bufali lasciati liberi di peregrinare senza meta e sarebbe precipitato nel lago dall'affilata cresta della Cima del Redentore.

ARQUATA DEL TRONTO

Ai piedi del Monte Vettore (m 2474), il comune di Arquata del Tronto, immersa in una cornice di paesaggi alpestri e verdi vallate, gode di una singolare posizione geografica, all'incrocio di Marche, Abruzzo e Lazio. È l'unico comune d'Europa racchiuso all'interno di due aree naturali protette: il Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga, a sud, ed il Parco Nazionale dei Monti Sibillini a nord. Il centro urbano è stato costruito a cavallo di un'altura nella zona dell'Alta valle del Tronto, lungo il versante sinistro dell'omonimo fiume che attraversa la zona, alle falde delle montagne che lo circondano, tra il corso stesso del fiume e il Fosso di Camartina. Il paese dista circa 30 km dal capoluogo Ascoli Piceno, 55 km dall'Adriatico e 30 km da Norcia. La città fortezza di Arquata, compatta ed austera, si erge col suo castello medievale nel bel mezzo di una terra ricca e selvaggia, che da sempre ha destato fantasie, sogni e speranze. Le prime notizie certe e documentate su Arquata si trovano nel periodo dell'alto medioevo quando, nel VI secolo, era definita Terra Summantina. Ulteriore e successivo riferimento storico è fornito dall'invasione del popolo longobardo che giunse fino a Spelunga, dove forse esisteva un castrum. Ne ricompare la citazione nella cronaca del viaggio intrapreso da Carlo Magno che, nell'800, attraversò questi luoghi per recarsi a Roma in occasione della sua incoronazione.

LA ROCCA

Nel XIII secolo la città di Ascoli, con il contributo di Amatrice e Castel Trione, costruì la fortezza sulla sommità della rupe a nord del paese e, da questo momento, la storia di Arquata si confonderà e si sovrapporrà a quella della sua Rocca merlata, leggendario teatro di segreti incontri d'amore della regina Giovanna II di Napoli, aspramente contesa tra norcini e ascolani per circa tre secoli. Nell'anno 1215, si ricorda la visita di san Francesco d'Assisi, qui giunto nella sua missione di apostolato.

LE CHIESE

Oltre un ricco patrimonio ambientale, la cittadina conserva numerose testimonianze artistiche nelle chiese dell'Assunta (Crocifisso ligneo del XIII sec.), di san Francesco a Borgo (copia autentica della Sindone, XVII sec. e all'interno dell'incasato della frazione di Capodacqua, un autentico gioiello architettonico, l'oratorio a pianta ottagonale dedicato alla Madonna del Sole, attribuito, in origine, al noto artista Cola dell'Amatrice. L'interno presenta affreschi del '500, attribuiti a diversi artisti: quello più interessante è sicuramente l'Assunzione della Beata Vergine, un'opera drammatica, scenograficamente complessa e riferibile alla cultura rinascimentale. Sopra l'altare maggiore un quadro di un autore ignoto, la "Madonna tra le nuvole", si ricollega ad un fatto avvenuto in epoche lontane. In passato erano frequenti le liti tra Norcia e la comunità di Capodacqua per il possesso dei ricchi pascoli e dei boschi di Forca Canapine. Durante uno di questi incidenti la tensione era arrivata a tal punto che sembrava inevitabile il ricorso alle armi; per evitare scontri sanguinosi i contendenti si accordarono per interrompere lo scontro nel momento in cui ci sarebbe stato il primo caduto. All'improvviso una fitta nebbia impedì il proseguimento della contesa. Dal lato dei nursini, la nebbia appariva come una nuvola impenetrabile mentre da quello dei capodacquani la Madonna del Carmelo, assisa in trono con in braccio il figlio, dava mostra della propria benevolenza. Un soldato di Capodacqua approfittò della confusione e uccise uno di Norcia, ponendo fine alla tenzone e fissando così i confini delle rispettive competenze territoriali. A ricordo dell'intervento miracoloso della Vergine, gli abitanti della frazione, a Luglio, celebrano una processione seguita da una grande festa popolare.

MONTEMONACO

Le prime indagini storiche su Montemonaco condotte nella prima metà del Novecento da Augusto Vittori fanno risalire l'origine del toponimo ad un nucleo di monaci Benedettini stabilitosi in questo piccolo altopiano sin dall'VIII secolo. L'incastellamento e la costituzione in libero comune avvenne nel XIII secolo dopo che si era notevolmente indebolita l'autorità dei Nobili di Monte Passillo e degli altri signorotti locali. Fu allora che i montemonachesi costruirono le alte mura in pietra intervallate da torrioni, che sin d'allora resero Montemonaco indipendente e fiera nel respingere gli attacchi dei vicini Comuni di Norcia, Montefortino, Amandola, Arquata e persino di Francesco Sforza e di Niccolò Piccinino ai quali, a dispetto di Amandola e Montefortino che nelle diverse occasioni erano state sempre conquistate, riuscirono ad imporre patti di reciproca convenienza.

Talmente orgogliosa delle proprie tradizioni, che la vedevano sin dal X secolo aggregata alla diocesi di Fermo e al Presidiato Farfense, recalcitrò non poco nel piegarsi al potente Papa montaltese Sisto V che l'aggregò alla diocesi di Montalto, da lui appena creata, nel 1586. Nei secoli successivi il territorio di Montemonaco perse via via la sua importanza strategica che l'aveva qualificato, sin dal Medioevo, un particolare snodo viario al centro degli intensi traffici lungo la viabilità nord/sud del versante adriatico della penisola. La storia di Montemonaco tuttavia, al di là dei poteri costituiti che nel tempo ne hanno segnato le vicende civili è stata influenzata, fin dall'epoca pagana, dalla presenza dell'icona della Sibilla Appenninica e della sua mitica Grotta. Una presenza dai molteplici riflessi e con la quale la piccola comunità, amministrata dal potere centrale della Chiesa, nel corso della sua storia ha vissuto momenti di non sempre facile convivenza. Fra gli accadimenti del XV secolo, che contribuiranno ulteriormente, nei secoli successivi, a far conoscere Montemonaco, ben oltre il suo naturale ambito geografico, ve ne sono di significativi almeno due: da una parte la venuta in queste terre del cavaliere francese Antoine de La Sale al servizio della Duchessa Agnese di Borgogna nel 1420, dall'altra, la pubblicazione nel 1473 del Romanzo di Andrea da Barberino, Guerrino detto meschino. Entrambi gli avvenimenti si muovono sullo sfondo della leggenda della Sibilla Appenninica e il complesso ipogeo della sua Grotta, ricompreso sin dall'antico nel territorio montemonachese. Ma mentre nel romanzo di Andrea da Barberino, Montemonaco è citata marginalmente in una trama letteraria tutta incentrata sulla leggenda della Sibilla Appenninica e della sua mitica grotta, il diario autoptico di Antoine de La Sale (quel che dirà di vedere o di ascoltare dalla viva voce dei Montemonachesi, lo annoterà riportandolo nel capitolo intitolato Le Paradis de la Reyne Sibylle, all'interno della sua Salade) è storicamente interessante come primo indiretto tentativo di cui si abbia notizia volto a laicizzare la leggenda della Sibilla all'inizio della Rinascenza. La fama della Sibilla Appenninica doveva aver raggiunto la Borgogna se la Duchessa Agnese pare avesse un arazzo nel suo castello con la rappresentazione della grotta della Sibilla. Inviò allora il cavaliere De La Sale a Montemonaco per verificarne la veridicità (se il disegno su cui avevano realizzato l'arazzo era frutto di fantasia o corrispondeva alla realtà). De La Sale partì quindi dalla Borgogna e arrivò in Umbria, fece tappa ad Assisi e Spoleto, dove lasciò incise le sue insegne nella Basilica di San Francesco d'Assisi e nel Duomo spoletino. Quindi attraverso il passo di Sasso Borghese il 28 maggio 1420 giunse a Montemonaco. Lì ascolta dalla voce dei Montemonachesi fra cui Antonio Fumato i racconti sulla Regina Sibilla, cerca di capire se esistono veramente Fate e Sibille, e inizia ad incamminarsi verso la Grotta. De La Sale tornerà a Montemonaco una seconda volta nel 1440.

CHIESE E MONUMENTI

All'interno della cinta muraria, nella parte alta del paese, limitrofa alla porta San Biagio e addossata alle antiche mura, fu edificata nel XVI secolo la chiesa

parrocchiale di San Benedetto. Contigua alla più antica San Biagio intra mœnia del XV secolo, che fu eretta ampliando un piccolo oratorio del XIII secolo, la chiesa di San Benedetto conserva all'interno di una lunetta, un affresco con una crocifissione attribuita alla scuola del Crivelli, un braccio d'argento, contenente la reliquia di San Benedetto da Norcia, opera del maestro orafo Cristoforo da Norcia e un crocifisso ligneo di arte marchigiana del XV secolo. Scendendo lungo viale Italia s'incontra sulla destra la chiesa di San Giovanni Battista del XV secolo ad un'unica navata. Di pregevole conserva una Vergine del soccorso opera del pittore Vitruccio Vergari databile al 1520. Nell'abside, semicircolare, si trova una nicchia, incorniciata da due bastoni fioriti con finale a testa di serpente di ambito neoplatonico e che doveva accogliere probabilmente una statua in epoca quattrocentesca. Proseguendo ancora lungo la via, si innalza il cinquecentesco palazzo dei Priori (oggi sede del comune). Il palazzo è il frutto di un rimaneggiamento della fine del XVI secolo della più antica struttura degli inizi del XV secolo. Dell'antico castello in cima al paese non v'è più traccia se non nel toponimo di via di Castello. Al termine della via, nella parte più alta di Montemonaco, sorge un grande belvedere, oggi Parco Montiguarnieri, delimitato a settentrione da un tratto delle antiche mura, e da cui l'ampia vista panoramica domina verso est il degradare delle colline fino al Mare Adriatico e ad ovest la catena dei Monti Sibillini che, da Monte Sibilla a Monte Vettore, raccoglie il declinare dell'altopiano dove sorse il Borgo fortificato.

SANTUARIO MADONNA DELL'AMBRO

Il Santuario prende il suo nome dal vicino Torrente Ambro, affluente del fiume Tenna, è uno dei santuari delle Marche più antichi e più visitati, dopo Loreto. Posto nel cuore del Parco dei Sibillini, è situato a 658 m di altitudine, incastonato tra Monte Priora e Monte Castel Manardo, in uno scenario di rara bellezza. Il Santuario, chiamato anche "la piccola Lourdes dei Sibillini" perché assomiglia molto al più grande e famoso Santuario della Francia, ha avuto origine dall'apparizione della Vergine ad una bambina di nome Santina sordomuta fin dalla nascita. In cambio delle preghiere e delle offerte di fiori che la ragazza era solita portare presso un'immagine della Madonna posta nella cavità di un faggio, la Santa Vergine le dette il dono della parola. Il santuario, il porticato ed il campanile sono costruzioni del XX secolo ma le prime notizie del santuario risalgono al 1037 quando i feudatari del luogo, legati all'Abbazia Benedettina di S.Anastasio, la abbellirono donando ai frati alcuni beni. Nel 1602 l'edicola divenuta troppo piccola e danneggiata dall'usura del tempo, fu ricostruita più grande, ma nell'anno successivo, l'architetto Venturi di Urbino iniziò la costruzione di una nuova grande chiesa incorporandovi la precedente in modo che l'immagine della Madonna, attraverso un ampio finestrone, apparisse come pala dell'altare maggiore. A tutt'oggi è ancora così: la statua di Maria, una figura maestosa, scolpita in pietra e seduta in trono, sorride dalla grata sopra l'altare. La vecchia cappella è tappezzata da centinaia di foto di bambini, famiglie, donne, uomini, soldati in bianco e nero che ringraziano la Madonna di una grazia. All'interno della chiesa ci sono dipinti di Sibille, a testimonianza di quanto la tradizione della Sibilla sia così radicata negli abitanti di questa terra che la connotazione negativa e demoniaca è una deformazione avvenuta soltanto in epoca recente: nel passato il sacro ed il profano si intrecciavano continuamente e senza traumi.

IL PARCO NAZIONALE GRAN SASSO E I MONTI DELLA LAGA

La mole dolomitica del Gran Sasso domina il paesaggio, stagliandosi sui monti, i colli, i pascoli e le valli coltivate. Il signore degli Appennini (2912 mt) si erge verticalmente ad est, con il maestoso "Paretone" e a meridione sui pascoli sterminati di Campo Imperatore, il Tibet del Parco. Le alte quote sono il regno delle nevi perenni e

custodiscono il ghiacciaio più meridionale del continente, il Calderone. Verso nord, ai confini settentrionali, tra Abruzzo, Lazio e Marche, si osservano i profili più dolci della catena dei Monti della Laga, con la loro vegetazione di faggio, abete bianco, cerro e castagno. La luce si riflette nei corsi d'acqua che scorrono in superficie, precipitando nelle valli incise con cascate fragorose. Il Parco è attraversato da una fitta rete di sentieri escursionistici e dall'Ippovia del Gran Sasso, percorribile anche in mountain bike. Il territorio, diviso virtualmente in undici distretti turistici, rivela borghi medievali ben conservati, architetture rurali, castelli, eremi e abbazie: autentici tesori d'arte, di cultura, archeologia e tradizioni, incastonati in una natura emozionante. I numerosi Centri Visite e i Musei tematici del Parco, equamente distribuiti su tutto il territorio, sanno stupire per la ricchezza dei valori territoriali che racchiudono e comunicano. Il parco nazionale, istituito nel 1991, localizzato nel cuore dell'Appennino si estende nella maggior parte nella regione dell'Abruzzo (provincia dell'Aquila, Teramo e Pescara) ed in misura minore nel territorio adiacente del Lazio (Rieti) e delle Marche (Ascoli Piceno). Il parco si estende per una superficie di circa 141.341 ettari, su un terreno prevalentemente montagnoso comprendente il massiccio del Gran Sasso d'Italia e la catena dei Monti della Laga posta poco più a nord di questo, lungo la stessa dorsale orientale dell'Appennino centrale (Appennino abruzzese). Il territorio del parco è diviso in 11 distretti: tra i due regni, a cavallo del vecchio confine tra lo Stato Pontificio ed il Regno delle Due Sicilie (da cui il nome); il distretto si trova nei comuni di Campi, Civitella del Tronto, Torricella Sicura e Valle Castellana. La successione delle vette in quota è straordinaria: oltre 50 chilometri di aeree creste affilate, vertiginose pareti rocciose, torrioni slanciati, cime e vette, forre e valli, dolci pendii e tormentati versanti, sterminati altipiani; l'unica "interruzione" è rappresentata dal Valico delle Capannelle (1300 m), che, posto circa a metà strada, unisce i calcari e le dolomie del Gran Sasso con le arenarie dei Monti della Laga. Nei 50 chilometri di questo percorso "a fil di cielo", la natura si manifesta in alcune delle sue forme più peculiari ed il paesaggio, già di per se suggestivo e spettacolare, conserva, tra le innumerevoli pieghe, piante straordinarie, animali rarissimi, testimonianze dei trascorsi periodi glaciali.

Il Gran Sasso, in particolare, grazie alla sua natura litologica, ha ben conservato le tracce degli sconvolgimenti climatici ed ecologici delle glaciazioni. Gli animali e le piante che vivevano nell'Artico e nelle fredde lande steppiche orientali, costrette a cercare territori adatti alla loro sopravvivenza, migrarono verso Sud e ad Ovest, colonizzando nel corso di millenni anche le montagne dell'Appennino centrale. Alla fine dell'ultima espansione glaciale, alcune specie risalirono le alte quote delle montagne lasciate libere dai ghiacciai, originando in gran parte la flora, la vegetazione e la fauna delle alte quote del Parco. Le espansioni dei ghiacciai, naturalmente, non hanno "soltanto" favorito la migrazione di piante ed animali, ma hanno anche lasciato indelebili tracce sul territorio. In conseguenza di ciò sussistono sui versanti settentrionali delle montagne del Gran Sasso oltre 50 circhi glaciali, come quelli del Monte Scindarella, tra i più spettacolari. Essi sono stati "scavati" dagli accumuli di ghiaccio che scivolava lentamente a valle, incidendo il terreno secondo quella forma a "U", caratteristica delle valli glaciali, che si può osservare chiaramente nella Val Maone o nella Valle del Venacquaro. Al termine dei loro lenti spostamenti verso valle, nel punto in cui il ghiaccio si scioglie, sono osservabili le morene, cioè gli accumuli di detriti che i ghiacciai hanno trascinato, raschiandoli ed asportandoli dal terreno; a Campo Imperatore, ad esempio, è straordinario osservare le tre morene concentriche lasciate a circa 1500 m di quota, presso le "Coppe di Santo Stefano". Altra forma di paesaggio poco nota, ma presente ed eccezionalmente ben conservata è quella dei rock-glaciers, che sono delle colate di pietre e detriti che hanno un nucleo di ghiaccio sepolto; sul Gran Sasso se ne possono osservare molti inattivi ma probabilmente ne esiste ancora uno attivo. Alle quote più elevate di Corno Grande i ghiacciai conservano ghiaccio anche in estate; tale straordinaria presenza è visibile nei suoli a strisce parallele recentemente scoperti sul massiccio e dovuti alla presenza di aghi di ghiaccio sotterraneo che sollevano il detrito e lo fanno scivolare lateralmente conferendo al

terreno l'alternanza di strisce scure e chiare. I ghiaioni sono ambienti delicatissimi nei quali si gioca una partita di equilibrio tra il detrito che scivola a valle e le piante pioniere che colonizzano, grazie a radici lunghissime e fortissime, il substrato mobile. La ricchezza di tali ambienti è straordinaria e le piante sono quasi tutte endemiche.

Paesaggi costieri

SAN BENEDETTO DEL TRONTO

Storia e cultura

Alcuni ritrovamenti archeologici testimonierebbero le origini romane, legate all'antica città di Alba Picena, sulla sponda destra dell'Albula. Ma il primo documento che riporta il nome del borgo risale al 998, e tratta dell'investitura del beneficio dei SS. Vincenzo e Anastasio in territorio Acquaviva Picena, da parte di Uberto, vescovo di Fermo. In questo prezioso documento si parla di "pede sive terra et silva Sacti Benedicti", riferibili senza dubbio al territorio sambenedettese. Nel 1145 passa in feudo a Bernardo e Azzo, figli di Gualtiero da Napoli; nel 1211 l'imperatore Ottone IV concede a Fermo i territori che vanno dal Tronto a Potenza. Nel 1245, Federico II imperatore, concede ad Ascoli un tratto di costa tra il Ragnola e il Tronto per costruirvi un porto fortificato. In questi anni iniziò una lunga serie di intemperanze tra Ascoli e Fermo, che coinvolse altri comuni e impoverì anche il sambenedettese. A decimare ulteriormente la città contribuì una epidemia di peste nel 1478. Rimase pressoché disabitata finché non la ripopolarono profughi romagnoli e dell'alta Marca ai quali furono concessi terreni in enfiteusi. La storia della città è segnata da incursioni di turchi che catturano i marinai e li conducono in schiavitù; episodi che si rinnovano dal Cinquecento sino all'Ottocento. A partire dal 1650 il nucleo urbano si espande oltre le mura, nel 1754 nascono i primi sobborghi marini, Sant'Antonio e della Marina. Nel 1860 i Cacciatori della Alpi liberano la città dal dominio della Chiesa. Risale al 1896 il Regio Decreto che concede a San Benedetto l'attributo "del Tronto"; nel 1936 la frazione di Porto d'Ascoli è ricongiunta al suo territorio. Durante la Seconda Guerra Mondiale, e precisamente nel 1943-44, la cittadina subì 144 bombardamenti aerei e 6 cannoneggiamenti navali.

TORRE DEI GUALTIERI

Il patrimonio storico ed architettonico è essenzialmente concentrato nel cosiddetto Paese Alto, con le sue vie strette e le case in cotto, dove si può ammirare il Castello, con la sua caratteristica struttura medievale, l'Abbazia di San Benedetto Martire, il Palazzo Bice Piacentini, sede della Pinacoteca del Mare e dell'Archivio storico e la trecentesca Torre dei Gualtieri, del XIII secolo, a pianta esagonale allungata, con beccatelli e merli, forse mastio di un'antica rocca trasformata nel XV secolo. Nel piazzale Giuseppe Sacconi spicca alta la Torre "dei Gualtieri" antica postazione di comando del XII - XIII sec. Nell'anno 1145, il Vescovo di Fermo Liberto, sotto la cui giurisdizione era il territorio di San Benedetto in Albula, concedeva ai Gualtieri terra sufficiente per costruire un Castello con annessi orti e autorizzava la costruzione e forse la rinnovazione e il rafforzamento del torrione difensivo del Castro, affidandone la cura e la proprietà ai nobili Berardo ed Azzo figli di Gualtiero, già signori di terre d'oltre Tronto e della rocca di Acquaviva. Si tratta di un castello con relativi ruderi che è posto a sud, immediatamente ad ovest di Monte Renzo, sovrastante la Valle del Tronto e del Ragnola. Si potrebbero vedere, a sud, anche il Colle Sereno con la sua appendice sormontata dalla Croce, la collina del Telegrafo e quindi, dopo il fosso

delle Fornaci, il colle su cui sorgeva l'antico castello di Monte Aquilino, proprio sopra la Villa Brancadoro. Certamente il torrione d'avvistamento poteva sorvegliare un ampio spazio costiero che andava da oltre il Tronto sino ai confini di Cupra, tenuto conto che il mare era arretrato di oltre 500 metri e nel suo cono di osservazione non vi erano altre costruzioni che ne precludevano la visuale. Il "Torrione", che attraverso il suo orologio scandisce le ore della giornata, è il simbolo della città ed elemento visibile e punto di riferimento. Sulla stessa piazza si affaccia il grazioso edificio del Vescovado.

MUSEO DEL MARE

Il Museo si trova nel complesso del Mercato ittico all'ingrosso e fa parte di quel "Polo museale del Mare" che già comprende il Museo delle Anfore e l'ittico "Capriotti", accolti nella stessa struttura portuale, e che si estende al Paese alto con la Pinacoteca del Mare ospitata a Palazzo Piacentini e che sta per essere completato con la sezione archeologica dell'Antiquarium. Realizzato grazie al contributo di Regione Marche e Fondazione Carisap, il Museo si offre all'ammirazione del visitatore in tutta la sua ricchezza anche grazie al determinante contributo venuto da molti cittadini che hanno donato oggetti di vita di mare custoditi per decenni. Secondo l'allestimento curato dagli architetti Antonella Nonnis e Tiziana Maffei, il Museo della Civiltà Marinara è organizzato per "unità narrative". Si parte da un cono sonoro che diffonde diversi rumori del mare (dalla bonaccia primaverile alla tempesta invernale) e si prosegue con "Il viaggio", "I luoghi di mare", "I mestieri del mare", "Il mare comune: l'Adriatico", "Il porto", "L'arte del costruire", "La corda, le reti, le vele", "L'approdo", "La commercializzazione, l'industria del pesce", e "La letteratura di mare". Inoltre, con "La sala video" si approfondiscono le varie tematiche legate alla civiltà marinara e a chiusura del percorso espositivo vi è uno spazio dedicato alla Festa della Marina, emblema della partecipazione sociale odierna della comunità sambenedettese che resta legata ai suoi valori simbolici.

PALAZZINA AZZURRA

Il riconoscimento della vocazione turistica per San Benedetto si può far risalire agli ultimi decenni dell'800 quando nacquero le prime strutture alberghiere e il primo stabilimento balneare. Negli anni successivi si rafforzò sempre più la consapevolezza della benevola influenza che i flussi turistici potevano avere sull'economia locale e si moltiplicarono quindi le iniziative da parte delle comunità per adeguare e migliorare le strutture cittadine. Nel 1931 l'Azienda di Soggiorno sambenedettese affidò al giovane ingegnere Luigi Onorati l'incarico di migliorare l'aspetto estetico e turistico del rilevato ferroviario nell'area attigua all'attuale viale Secondo Moretti. Tra i diversi lavori di sistemazione fu anche realizzato il viale a mare, attuale Rotonda con viale Buozzi. Il viale, inaugurato nel 1932, fu considerato dai contemporanei spropositato: oggi è uno dei più ampi e maestosi viali a mare del nostro Paese. In questo contesto si inserisce la Palazzina azzurra, simbolo del turismo locale, prima sede dell'Azienda di soggiorno, poi dancing tra i più rinomati della costa adriatica. Oggi, dopo un paziente restauro che ne ha recuperato forme e colori originari, la Palazzina Azzurra è sede di mostre e iniziative culturali e parco pubblico ricco di molte specie di piante e fiori.

TEATRO CONCORDIA

Il Teatro Comunale Concordia è tornato nella piena disponibilità della cittadinanza il 30 aprile 2008. Nacque ufficialmente come progetto cittadino il 28 luglio 1827, grazie all'interessamento dell'Associazione dei filarmonici locali. L'area per la costruzione fu individuata alla destra della via corriera che proveniva da Grottammare, come luogo più idoneo per la prossimità alla strada diventata un'importante arteria di transito per le carrozze, luogo centrale della vita cittadina che si stava trasferendo sulla spiaggia, quindi di facile accesso ed esposizione. Nel contempo veniva decisa anche la redazione di un progetto e la scelta cadeva sull'architetto ascolano Ignazio Cantalamessa che qui aveva già operato per la

realizzazione di alcuni edifici privati importanti e che più tardi sarà il progettista dell'Ospedale e della Chiesa della Madonna della Marina. Per le pitture ed i decori interni furono chiamati rinomati artisti quali Raffaele Fogliari di Ascoli e Giacinto Giunchini di Fermo. I lavori ebbero termine almeno un decennio più tardi e si diede all'opera il nome di "Concordia", a significare il mezzo attraverso il quale alcune famiglie cittadine, in aspri litigi da diversi anni, avevano trovato il modo di fare pace, suggellando anche l'analogha concordia ritrovata con la popolazione della vicina Grottammare. Dopo pochissimi anni però il teatro dovette essere chiuso per lavori di restauro che iniziarono nel 1845 ed ebbero termine alla fine del 1849. Come teatro cittadino continuò ad essere utilizzato in modo saltuario, seguendo le vicende amministrative dei diversi periodi. Il Teatro ritornò in auge all'inizio del secolo, seppure in concorrenza con le manifestazioni estive che si tenevano allo Stabilimento Bagni e con il nuovo furoreggiante ingresso del cinema che era ospitato presso il Cinema-Teatro Nettuno. Ma subentrò poi la stasi ed il quasi abbandono a causa della prima Guerra Mondiale, con la conseguente distruzione di buona parte del materiale di scena e degli arredi. Con l'avvento del Fascismo il teatro fu assegnato alle organizzazioni di quel partito che lo utilizzarono per manifestazioni politiche ma soprattutto per spettacoli teatrali, l'ultimo del quale fu realizzato con la collaborazione di ufficiali e soldati qui di stanza per il secondo conflitto mondiale, proprio alle soglie dello sfollamento, all'inizio dell'autunno del 1943. A seguito dei bombardamenti del 27 novembre 1943 il Teatro Concordia subì profonde devastazioni. Restaurato e quasi completamente modificato nella parte adibita al pubblico, fu inaugurato nel Natale del 1947, ad uso prevalentemente cinematografico, con il nuovo nome di "Pomponi" del cognome del gestore. Tornato nella disponibilità del Comune, la gestione del Teatro Concordia fu affidata dal 1997 al 1999 all'Associazione Culturale "Laboratorio Teatrale Re Nudo" ed in seguito chiuso per inagibilità. Diversi sono stati gli interventi in diversi anni fino alla completa riapertura al pubblico, avvenuta il 30 aprile 2008.

PALAZZO PIACENTINI

Il corpo più antico dell'edificio, che venne fatto costruire da Giuseppe Fiorani, mastro falegname di origine ripana, è del 1812. Intorno alla seconda metà dell'800, i Fiorani, desiderosi di manifestare la loro ascesa sociale e cercando di affermare il proprio prestigio, conferirono al palazzo quell'aspetto incantevole che oggi gli è stato restituito. A pianta longitudinale si sviluppa su tre livelli: il piano terra che si apre su via del Consolato, il primo piano con affreschi ottocenteschi e il seminterrato con un ambiente costituito da una serie di volta a crociera. La facciata su via del Consolato, che è adiacente all'antica "Porta da Mare" del Castello, si presenta come in origine: il raffinato colore rosato del mattone ed il bianco delle specchiature del piano superiore. Sottili lesene piatte in cotto, dividono il paramento murario, in scomparti di eguale grandezza, al centro dei quali si aprono le finestre a luce quadrangolare. Nel 1857, in occasione della promulgazione da parte di papa Pio IX del dogma dell'Immacolata Concezione del 1854, contro il parere della magistratura locale ma favoriti dagli appoggi ecclesiastici del Governo Centrale Pontificio, i Fiorani vollero costruirsi un arco aereo che, partendo dalla loro dimora elevandosi sopra via dei Vetturini (l'attuale via E. Fileni), si andasse ad unire con una nuova casa fabbricata a sud-ovest rispetto a quella principale. Si tratta del famoso "Arco dei Fiorani" che fu fatto saltare in aria nel 1944 dai tedeschi per coprire la ritirata delle truppe durante l'ultimo conflitto mondiale, ostruendo così l'inizio dell'unica strada di penetrazione verso l'interno.

LA ROTONDA

La suggestiva Rotonda, un tempo inizio del lungomare, è nata come Piazza Tommaso di Savoia (attuale Rotonda Carlo Giorgini). Luogo di ritrovo per tutti coloro che vogliono fare una passeggiata in centro, è una sorta di punto di arrivo e di partenza che guarda a sud verso il lungomare e ad ovest verso l'isola pedonale e Viale secondo

Moretti. La caratteristica fontana, che doveva assurgere a simbolo di tutto il lungomare, è oggi una fra le immagini più note della nostra cittadina.

LA RETARA

Nelle molte opere recenti disseminate in città c'è il riflesso dell'antica cultura legata al mare, che da sempre costituisce il fulcro della vita cittadina. Tutti lavori di grandi artisti che si richiamano proprio alla civiltà del mare. Questa scultura in bronzo, voluta dall'Inner Wheel - Rotary club della città e inaugurata nel 1991, è stata realizzata dallo scultore Aldo Sergiacomi. Un doveroso omaggio ad una delle figure tipiche della città, a colei che, instancabile, realizza e ripara il principale strumento di lavoro del pescatore, la rete appunto. A questa tipica professione femminile, ormai scomparsa, si deve un grande contributo allo sviluppo dell'attività di pesca che è poi insieme la storia, la cultura e una delle principali forze economiche su cui S. Benedetto si regge. Una frase tratta da una poesia in vernacolo di G. Vespasiani proprio dedicata alla retara arricchisce il basamento in marmo dell'opera.

LA VELA

Opera stilizzata in travertino ascolano, opera dello scultore albanese Ghenti, è l'omaggio del Lions Club San Benedetto-Host a mons. Francesco Sciocchetti (1861-1946). L'opera è stata donata al Comune di San Benedetto e inaugurata sabato 8 luglio 2006 al molo sud del porto di San Benedetto. Mons. Sciocchetti realizzò il primo motopeschereccio d'Italia, il "San Marco" e svolse molteplici attività a favore della marineria e della popolazione: dalla prima scuola professionale per varie attività artigianali, al primo pronto soccorso, alla Cassa Rurale ed Artigiana.

IL MONUMENTO AL GABBIANO JONATHAN

Monumento realizzato dall'artista Mario Lupo nel 1986 per iniziativa del Circolo dei Sambenedettesi. Protagonista dell'indimenticato libro "Il Gabbiano Jonathan Livingston" di Richard Bach, sorge lungo la passeggiata del molo sud, quella che è stata ribattezzata "The Jonathan's way". L'opera, proiettata per 10 metri verso l'azzurro del mare e del cielo, racchiude in un cerchio azzurro la vita dei gabbiani e delle acque. È il simbolo dell'operosità generosa e fattiva della gente sambenedettese protesa alla costante ricerca del meglio per la propria città, della volontà e della tenacia tipiche della gente di mare, gente abituata ad affrontare e superare silenziosamente ostacoli e difficoltà per raggiungere sempre nuove mete.

IL MARE, IL RITORNO

Il complesso di sculture realizzate dall'artista Paolo Annibali, sorge sulla banchina portuale "Malfizia", dinanzi al mercato ittico al minuto. L'opera si è aggiudicata il concorso bandito dal Circolo dei Sambenedettesi con il sostegno del Comune per creare un luogo di raccoglimento e di ricordo in onore di tutti coloro che hanno perso la vita in mare. Più che un semplice monumento, l'opera di Annibali è una rappresentazione corale della storia della città, un grande affresco della cultura locale che rappresenta con straordinaria intensità le speranze, l'angoscia, l'attesa che vissero (e vivono ancora in molti casi) tutti coloro che dal mare traggono fonte di sostentamento e le loro famiglie. Le statue raffigurano diversi momenti della faticosa vita dei marinai, eternamente divisi tra la necessità di andare in mare e i legami affettivi con la famiglia.

IL PESCATORE

Collocato nel punto in cui la passeggiata turistica del lungomare si innesta sul braccio sud del bacino portuale, questo monumento riproduce la tenuta dei pescatori durante le tempeste, quando, per richiamare l'attenzione sul pericolo derivante dalla nebbia incombente sul mare, si servivano della tromba. È opera di Cleto Capponi, artista

grottammarese che ha lasciato tantissime testimonianze della sua arte nella pittura, nella scultura e nella lavorazione della ceramica.

IL SALUTO DI UBU

La città è disseminata di sculture contemporanee, che traggono l'ispirazione non necessariamente da fatti e figure reali, ma che mirano invece a dare sensazioni allo spettatore, a simboleggiare valori e temi di respiro universale. Con questi connotati nasce, ad esempio, "L'isola dell'arte", vera e propria galleria all'aperto che caratterizza il rinnovato viale Secondo Moretti, il "cuore" della città. Lungo questo viale in Largo Pietro Micca si trova l'opera in bronzo Il saluto di Ubu. Realizzata dall'artista Enrico Baj che si richiama ad un lavoro teatrale di Alfred Jarry, personaggio immaginario, la cui presenza vuole dare un tocco di allegria con le sue pietre colorate, i suoi fiori di bronzo variopinto, i suoi pezzi meccanici a ricordare un naso, una bocca, degli occhi ed è lì per offrire un segno di benvenuto e uno spunto alla fantasia e all'immaginazione di ognuno.

IL PRINCIPE

La fontana è collocata in Via Cairoli, una delle traverse del corso. Scultura di Paolo Consorti, giovane ma già affermato artista sambenedettese. La scultura, realizzata in mosaico policromo e fusione in bronzo rappresenta un grande bambino alle prese con un serpente. Le due figure si toccano solo in un punto, dove il piede del bambino preme la testa dell'animale. I riferimenti e le letture possibili sono molteplici, ma la prima evidenza, che corrisponde anche ad una precisa intenzione dell'artista, suggerisce l'idea dell'esaltazione dell'innocenza e della purezza, riferibili all'infanzia, rispetto a quanto di oscuro e indecifrabile porta con sé l'immagine del serpente.

'TO SEE THROUGH IS NOT TO SEE INTO

"Guardare attraverso non è come guardare dentro". L'autore dell'opera è l'americano Mark Kostabi, che ha voluto inaugurare, nel 1998, il suo monumento per San Benedetto con un concerto all'aperto, proprio nell'isola pedonale. L'umanoide con la finestra aperta sul cuore, simbolo di un'umanità che rischia l'omologazione, l'anonimato ma che, nonostante tutto, non rinuncia alla propria irripetibile unicità. E così l'essere umano apre il suo cuore al mondo, invita il prossimo a guardare nel profondo dell'animo di ciascuno mentre il ramo con le foglie che tiene in mano è il simbolo della vita, della speranza che non muore.

L'ELEFANTINO TRE LE PALME

L'artista Salvatore Mangione, conosciuto come Salvo è uno degli artisti che ha accettato la scommessa proposta dall'Amministrazione comunale: trasformare il "salotto buono" della città in una vera e propria galleria d'arte all'aperto che fosse, allo stesso tempo, anche occasione di incontro e socializzazione tra i suoi frequentatori. L'artista ha interpretato appieno questa sfida ed ha realizzato l'elefantino in bronzo dorato: un'opera allegra, perfettamente integrata nel nuovo arredo del viale, che si è subito trasformata in un monumento "vivo e vissuto". In breve tempo, infatti, la surreale presenza dell'elefantino con la palma di Salvo è diventato una componente abituale del paesaggio urbano, un punto di riferimento per tutti: per i bambini, che non rinuncerebbero per nulla al mondo a salirci sopra e toccargli la proboscide, ma anche per gli adulti.

ALLEGRO

L'opera di Ugo Nespolo, collocata nella fontana di viale Secondo Moretti, concorre a dare un'immagine di allegria, di scanzonata ammirazione: un grande occhio che sbucca dall'intrico della struttura, una stella che splende sul lato opposto, un buffo pesciolino e,

soprattutto, una grande, sinuosa, impudente lingua che sale fino alla sommità dell'opera.

LAVORARE, LAVORARE, LAVORARE. PREFERISCO IL RUMORE DEL MARE

L'opera è stata realizzata dall'artista Ugo Nespolo. Collocata all'inizio del meraviglioso lungomare della città, una parafrasi di una famosa poesia di Dino Campana: "Il lavoro nobilita l'uomo, ma quando il lavoro diventa lavoro e lavoro e lavoro, l'uomo viene schiacciato. E non sempre dal bisogno, ma spesso dall'avidità, dall'invidia, dal desiderio, da finte necessità che ci fanno trascurare i doni più belli che gratuitamente ci circondano. Il mare, così, vuole significare tutto ciò che di grande e generoso ci circonda ed è un invito per tutti a non dimenticare i doni di Dio che in ogni istante ci vengono offerti".

I BAMBINI DELLA GUERRA

L'opera è situata in Piazza Bambini del Mondo, davanti al Municipio. Si tratta di un grande disco di bronzo del diametro di tre metri che raffigura, in un rilievo dai mille colori nell'inconfondibile stile del maestro torinese, un bambino e una bambina alle cui spalle sorge un sole. È la riproduzione di una medaglia d'argento che Ugo Nespolo ideò per Luciano Pavarotti e per la sua manifestazione "Pavarotti & friends" che si svolge ogni anno a Modena. Il ricavato fu destinato a "War Child", l'associazione internazionale che difende, protegge ed aiuta le più deboli ed indifese vittime di ogni guerra nel mondo: i bambini. Quell'anno, era il 1999, i fondi furono destinati ai bimbi del Guatemala.

I SOGNATORI

La scultura, dell'artista Paolo Annibali, installata nella riqualificata piazza Giacomo Matteotti, misura 4 metri di altezza e di 2 di diametro ed è stata realizzata in argilla modellata dallo stesso artista e fusa in bronzo. La scultura è illuminata dall'interno e comprende, oltre al grande albero, circa 30 figure e vuole dare sostanza alla speranza che ognuno di noi si porta dentro per una vita migliore, per una salvezza che abbracci la natura e la terra. Ecco, allora, il simbolo del vecchio albero morente, inclinato, ormai instabile, che rischia di trascinarsi con sé il destino di tutti noi ma che ancora, caparbiamente, offre riparo a tutti gli esseri viventi: uomini, animali, insetti trovano in esso la propria tana. Al calare della notte, tutti provvidenzialmente si addormentano e, all'unisono, cominciano a sognare la rinascita della propria vita, del vecchio tronco, della natura intera. Così, nel sogno, nuove speranze prendono corpo e il ciclo della terra magicamente riprende il suo percorso.

MINIATURE DEI MONUMENTI PER NON VEDENTI

Un percorso urbano pubblico di tipo "loges" (linea di orientamento, guida e sicurezza), costituito da pavimentazione speciale, che si snoda su Viale Secondo Moretti, Via Ugo Bassi e Via Mazzocchi e che si raccordano con quelli già esistenti di Piazza Matteotti e Viale Olindo Pasqualetti in un unico tratto di circa settecento metri che è finalizzato ad agevolare la mobilità autonoma di non vedenti e ipovedenti nel centro cittadino. Oltre ai percorsi stradali, il progetto ha previsto l'installazione di miniature dei monumenti davanti alle opere di Nespolo, Baj, Consorti e Kostabi (Allegro, Il saluto di Ubu, Principe e To see through is not to see into) realizzate dall'artista sambenedettese Teodosio Campanelli, insieme a mappe tattili in linguaggio braille leggibili dai non vedenti. Su suggerimento della Regione e della Provincia saranno, inoltre, realizzati dei tabelloni illustrativi dei monumenti con scritte a caratteri grandi e aspetto cromatico di rilievo, fruibili anche agli ipovedenti.

LUNGOMARE

San Benedetto del Tronto, importante città della riviera marchigiana, con circa 50.000 abitanti, è un attivissimo centro peschereccio ed una delle maggiori stazioni balneari

del medio Adriatico, possiede un'ampia spiaggia di sabbia finissima e bianca e un mare pulito caratterizzato da bassi fondali che ne fanno un paesaggio sicuramente perfetto per tutte le stagioni, soprattutto quelle soleggiate e calde. Con i suoi viali del lungomare, la città assume un aspetto prettamente esotico, tanto da essere conosciuta come "Riviera delle Palme". Realizzato nel 1931, su progetto dell'ingegnere Luigi Onorati, il lungomare, oltre ad essere una via di comunicazione essenziale, è il centro pulsante della città turistica che parte dalla Rotonda Giorgini, al termine del centralissimo Viale Secondo Moretti, e termina nella Rotonda Salvo D'acquisto a Porto d'Ascoli, per una lunghezza complessiva di 6 Km. E' costeggiato da lussureggianti giardini, laghetti fontane e giochi d'acqua, spazi-gioco per bambini, una pineta; è ricca di impianti sportivi quali tennis, pattinaggio, hockey, calcio, campi da tennis e la Palazzina Azzurra, edificio storico, sulla foce del torrente Albula, che determina la fine del primo tratto, a sud del quale parte la zona più propriamente turistica, con stabilimenti balneari sulla spiaggia da un lato e ville e alberghi dall'altro lato della strada. Abbellito lungo tutto il tratto da numerose palme, ve ne sono più di 7.000, con tredici varietà (in prevalenza Phoenix canariensis e sylvestris), intervallate da oleandri e altre piante dalle incantevoli fragranze floreali e marine. Dal 2004 al 2007 sono stati portati a termine sia i lavori dell'ampliamento dell'area pedonale e della pista ciclabile sia l'ammodernamento di tutto il lungomare sud con la realizzazione di giardini tematici, e ed eleganti oasi di relax. Il porto e la flotta peschereccia del centro turistico-balneare di San Benedetto del Tronto sono ai primi posti in Italia: qui è possibile assaggiare l'impareggiabile brodetto alla sambenedettese.

GROTTAMMARE

Storia e cultura

La storia che ha attraversato Grottammare ha lasciato tracce profonde nel tessuto urbano e nella memoria culturale della città. Chiese, palazzi, antichi teatri raccontano le vicende millenarie del paese, che ha accolto grandi artisti e ha dato i natali a personaggi storici come Papa Sisto V e lo scultore Pericle Fazzini. Grottammare, definita Perla dell'Adriatico, si affaccia sulla costa tra il verde delle sue pinete, degli aranceti e delle palme, con le sue spiagge dorate e il limpido chiarore del mare. Riparata da un naturale promontorio e anticamente abitata dai Piceni, compare nei documenti dai secoli X-XI d.C. È interessante notare che Grottammare appare per la prima volta nei primi anni del secolo X con il nome Grocte o Grupte, e più tardi, Cripte o Grupte a mare; nei secoli precedenti invece il luogo era indicato con il nome di Castello Supportica o Subportica. Molto probabilmente sono stati proprio gli abitanti di Supportica a costruire il castello di Grupte a scopo difensivo e a rifugiarsi durante le incursioni saracene. Nel X secolo, per rispondere alle esigenze di espansione, dal castello di Grupte ci si stabilì nell'antica sede di Supportica e da quel momento il paese continuò la sua esistenza di fiorente centro costiero. Nel giro di un paio di secoli però Grottammare perdette la sua autonomia perché i vescovi di Fermo, destreggiandosi con astuzia nelle lotte medievali tra il Papato e l'impero, ottennero dal legato pontificio, nel 1248, l'annessione della rocca e del porto di Grottammare, come compenso per essere tornati sotto la soggezione della Santa Sede; nel 1259, il re Manfredi cedette definitivamente il paese «cum suo porto» a Fermo, distruggendone così totalmente l'autonomia politica. La storia di Grottammare, dopo la sua cessione alla città di Fermo, ricalca quella di molti altri centri dell'Italia che si trovano coinvolti nei frequenti e disastrosi passaggi di eserciti, nella guerra fratricida di città limitrofe e nelle scorrerie di pirati turchi, corsari inglesi, ecc.... Fu proprio in seguito ad una pericolosa incursione e temporanea occupazione del paese ad opera dei pirati nel 1525, che Grottammare fu completamente circondata di mura, fortificata nelle porte, rafforzata con un torrione detto «della battaglia», posto a fianco di Porta

Marina e in esatta corrispondenza con il sottostante porto, in modo da poter rispondere adeguatamente con i nuovi cannoni ad altre eventuali incursioni nemiche. Le vicende storiche seguono l'attività del porto (XIII sec., ora scomparso) legato alle vie commerciali e ai traffici in Adriatico, che dall'Ottocento ripresero vigore grazie allo stanziamento di diverse industrie. Dopo la sconfitta napoleonica del 1815, si ebbe un periodo di crisi ed un notevole abbassamento demografico; solo grazie all'installazione di nuove fabbriche nella seconda metà del 1800 il momento difficile venne superato. Agli inizi del Novecento, sono stati costruiti a ridosso del litorale, da ricche famiglie di villeggianti che avevano scelto questo luogo come loro stabile dimora estiva, numerosi e graziosi villini liberty, caratterizzati soprattutto per le forme espressive semplici e per alcuni motivi tipici e ricorrenti, quali, ad esempio, le altane, la tipologia derivata dalle architetture montane (chalet alpino con forti spioventi), gli affreschi e le maioliche con decorazioni floreali. Il nucleo più consistente di questi villini si trova in Viale Colombo, l'ex Viale Marino, realizzato nel 1890. Nella seconda metà del Novecento, per la crescita della popolazione e la ricerca di nuovi spazi abitativi, Grottammare si è ampliata verso sud, ai confini con San Benedetto del Tronto, con nuovi quartieri di recente realizzazione.

CHIESA DI SANTA LUCIA

La chiesa di Santa Lucia fu voluta dal Papa Sisto V nel luogo in cui si trovava la modesta casa della famiglia Peretti, dove il futuro papa era nato, e fu dedicata alla patrona del suo giorno natale. È una delle più evidenti testimonianze del rapporto che legava il papa e la sua famiglia a Grottammare. Il progetto iniziale venne affidato a Domenico Fontana (1543-1607), che era stato il progettista delle imponenti realizzazioni romane di Sisto V, e la costruzione venne avviata nell'aprile del 1590, ma dopo la morte del papa, nell'agosto dello stesso anno, il Fontana venne esonerato dall'incarico e i lavori si interruppero. La costruzione fu ripresa per volontà di Camilla Peretti, sorella del defunto pontefice, come ricorda la scritta posta sull'architrave del portale d'ingresso. La chiesa fu ultimata presumibilmente nel 1595. La chiesa è l'elemento architettonico più imponente del paese alto, collocata in una posizione chiaramente visibile che caratterizza con la sua facciata lo scorcio del vecchio incasato. La facciata, orientata a est, si apre su una stretta piazza che insiste su tre archi, che fungono da sostegno, al di sotto dei quali si trovano dei lavatoi. Presenta uno stile sobrio ed essenziale, ispirato ai principi rigoristi dell'architettura tridentina. È composta da un massiccio corpo squadrato dal quale emergono il tamburo ottagonale, che nasconde la cupola, e il campanile in laterizio, con due campane, a tre archi sovrapposti e coronamento curvilineo. La facciata presenta un paramento murario in laterizio, di colore uniforme, arricchito da elementi decorativi in travertino, come il cornicione di coronamento in pietra dentellata e la fascia marcapiano. Sopra il portale è collocato lo stemma papale di Sisto V: il leone rampante che stringe un ramo di pero, sormontato dai simboli papali delle chiavi decussate e della tiara. L'interno è a pianta quadrata con croce greca inscritta. Lo spazio quadrangolare centrale è delimitato da quattro pilastri sui quali poggiano gli archi di sostegno della cupola e individuano quattro cappelle, sormontate da matronei balastrati. I due matronei ai lati dell'ingresso comunicano con la cantoria lignea, sopra il portale, dove si trova un organo, costruito nel 1752 da Francesco Fedeli, e restaurato nel 2002. L'altare maggiore è costituito da un pannello ligneo dipinto con motivi architettonici illusionistici in modo da creare un effetto prospettico. Inserita in questa cornice è la pala d'altare raffigurante il Martirio di Santa Lucia, olio su tela del XVII secolo. Nelle quattro cappelle della chiesa sono collocati altrettanti altari minori, in stile tardo barocco, collocati nella chiesa nel corso del XVIII secolo.

CHIESA DI SANT'AGOSTINO

La chiesa, molto probabilmente offerta dalla comunità, fu fatta costruire dai padri agostiniani tra la fine del XV secolo e il 1517, come è documentato anche dal mattone che riporta questa data inserito nella facciata. Venne consacrata nel 1530 dal Vescovo di Fermo, Monsignor Gaddi. Il complesso agostiniano, costituito dalla chiesa e dall'annesso convento, occupa l'area dove sorgeva una precedente chiesa. Il convento venne soppresso con bolla papale il 10 aprile 1653 in seguito alla decisione di Papa Innocenzo X, che aveva stabilito la soppressione dei piccoli conventi con meno di sei frati. La chiesa è un ottimo esempio dell'architettura sobria ed essenziale che caratterizza la maggior parte degli edifici locali, anche quelli più rilevanti. La facciata è lineare, priva di ogni elemento decorativo. È realizzata con mattoni irregolari di dimensioni variabili e da materiale di recupero, rappresentato da antiche pietre incise e da lapidi con iscrizioni frammentarie. Nell'angolo sinistro della facciata si può vedere uno dei concii più interessanti, iscritto in caratteri tardo-gotici non ancora decifrati. In alto, sopra il portale di ingresso, sono collocati alcuni bacili in maiolica disposti a forma di croce, secondo l'uso agostiniano, purtroppo molto rovinati. La facciata è conclusa da un semplice tetto a due spioventi. L'abside della chiesa, orientato verso il mare, presenta un aspetto fortificato, come accade di frequente nelle antiche chiese locali che costituivano anche un presidio contro le incursioni nemiche: è merlata e percorsa esternamente da due contrafforti. Accanto all'abside si trova il campanile mozzato che, secondo la tradizione, fu ridotto così perché nel convento fu ospitato il monaco agostiniano Martin Lutero, durante il suo viaggio verso Roma prima del grande scisma. La chiesa presenta una pianta longitudinale, con un'unica navata coperta con tetto a capanna e capriate lignee. La chiesa presenta tre altari, ma da alcuni documenti relativi alle visite pastorali, si deduce che la chiesa aveva nel XVII secolo dieci altari. A destra dell'ingresso è situato un affresco, oggi parzialmente nascosto, raffigurante una Madonna della Misericordia. L'opera potrebbe essere un ex-voto per lo scampato pericolo in occasione dell'attacco subito da Grottammare nel 1525 ad opera dei pirati e rappresenta, secondo l'iconografia tradizionale, la Vergine che accoglie sotto il suo manto protettore i fedeli (gli uomini a sinistra e le donne a destra, anche se ormai non più leggibili). Sulla parete a destra dell'ingresso, sopra una nicchia, si può osservare la cosiddetta Lunetta della Natività, un dipinto del quale si legge solo la figura della Vergine in una scena che, probabilmente, comprendeva anche le figure di S. Giuseppe e il Bambino in uno sfondo paesaggistico campestre. Questo affresco ornava uno dei dieci altari originari. Subito dopo si trova l'altare fatto erigere nel 1741 da Francesco Palmaroli e ornato dalla cosiddetta Pala Palmaroli, che rappresenta una Sacra Conversazione, recentemente attribuita al pittore Filippo Ricci (1715-1793). L'altare copre interamente l'abside retrostante, che ospita un coro ligneo. Di notevole interesse è la Via Crucis, opera dello scultore grottammarese Pericle Fazzini.

CHIESA DI SAN PIO V

Nella seconda metà del XVIII secolo, per le ripetute frane sull'antico centro di Grottammare e per la necessità determinata da un aumento della popolazione, si decise di sviluppare verso la costa la nuova area edificabile. La chiesa venne progettata dall'architetto Pietro Augustoni nel 1779, insieme all'impianto urbanistico del nuovo incasato. L'edificio venne iniziato nel 1780 e seguì in un primo momento il progetto originario, che si può vedere nella navata centrale e nell'abside. La costruzione si protrasse a lungo: infatti tra il 1847 e il 1850 la chiesa fu ampliata e a questo momento costruttivo risale il completamento della navata centrale e la realizzazione della nuova facciata progettata dall'architetto Virginio Vespignani (Roma, 1808-1882). La costruzione del campanile fu iniziata nel 1929 e completata nel 1955 su disegno dell'architetto Emilio Ciucci. La facciata della chiesa, in mattoni a faccia a vista, è divisa in due ordini, sottolineati da un cornicione aggettante decorato da dentelli. L'ordine superiore presenta un rosone semicircolare sormontato da un

orologio ed è concluso dal timpano triangolare. L'ordine inferiore è scandito da quattro lesene ioniche che imitano il protiro classico e, al centro, il portale che ripete nella sua cornice architettonica il motivo del timpano triangolare. Il portale è stato progettato dallo scultore Aldo Sergiacomi (Offida, 1912-1994) ma realizzato solo dopo la sua morte dalla sua collaboratrice, Fausta Derna Perozzi, e donato alla chiesa da Diego Scartozzi. L'interno è molto ampio e luminoso e presenta una pianta a croce latina, con una navata centrale terminante con un'abside e due navate laterali, separate dalla principale con archi a tutto sesto. All'incontro tra navata principale e transetto si colloca la cupola, con copertura a ombrello a otto falde su tamburo ottagonale. La chiesa presenta molte opere interessanti. La pala dell'altare maggiore rappresenta San Pio V in preghiera davanti alla Vergine, realizzata dal pittore recanatese Luigi Falconi: l'opera raffigura il santo pontefice nell'atto di ringraziare la Vergine Maria per la vittoria della flotta cristiana su quella turca, il 7 ottobre 1571, nelle acque di Lepanto. Al di sotto della pala si trova il coro ligneo e, ancora nella zona absidale, il seggio ligneo a tre posti opera di Vittorio Fazzini, padre del più famoso Pericle. Altre pitture di pregio sono la tela raffigurante la Madonna, San Domenico e Santa Caterina di Luigi Fontana (1827-1908) e quella con San Filippo Neri del Felici. Le pareti della navata principale ospitano la Via Crucis in ceramica di Cleto Capponi e l'ambone dello scultore Ubaldo Ferretti. La piazza antistante è ornata da una fontana realizzata dall'architetto Murri nel 1875. È a pianta circolare, posta su un basamento a gradini in travertino e presenta due vasche. Quella principale è in laterizio e da questa si erge un elemento verticale ornato da decorazioni, con protomi leonine e lo stemma di Grottammare; la seconda vasca è di pietra, di dimensioni più ridotte e corona superiormente la fontana. Nel 1984 lo scultore Aldo Sergiacomi collocò sulla piazza una statua bronzea raffigurante papa Sisto V, ulteriore omaggio reso al papa dalla sua città natale.

IL TORRIONE DELLA BATTAGLIA

Le fortificazioni del paese alto presentano due diversi momenti edilizi: il sistema murario più antico è di incerta datazione, secondo fonti archivistiche potrebbe risalire al IX-X secolo, con elementi murari del XII-XIII secolo; al XV-XVI secolo risale la seconda fase costruttiva, con il Torrione della Battaglia, quando le mura erano accessibili attraverso tre porte, Porta Marina a est, Porta Castello a ovest e Porta Maggiore a sud. Il castello era completato da una torre che fungeva da faro che si trovava nel punto più alto della rocca. La torre-faro, probabilmente arricchita da un orologio, aveva forma cilindrica e si sviluppava su tre piani; nel 1766 fu in parte demolita perché pericolante e nei primissimi anni del XIX secolo venne abbattuta anche la porzione restante. Secondo la tradizione anche il padre di papa Sisto V Peretti collaborò alla costruzione del torrione. Le mura si conservano per alcuni tratti a est e a sud-est. Più a nord è situata una torre a pianta quadrata impostata su un basamento a scarpa, priva di strutture di collegamento con le mura urbane e realizzata probabilmente tra XV e XVI secolo, secondo quanto suggerisce la tipologia del paramento murario. All'interno presenta due vasche comunicanti con acqua sorgiva. Il Torrione della Battaglia era collocato in corrispondenza dell'antico porto, oggi insabbiato, per rispondere meglio alle aggressioni e a difesa di Porta Marina. La sommità del colle presenta ancora i resti della fortificazione precedente a quella cui è annesso il torrione. Il Torrione, a pianta circolare, è realizzato interamente in laterizio a vista ed è scandito da cornici marcapiano. È coronato da una serie di beccatelli per la difesa piombante sui quali sono impostati i merli curvilinei, che costituiscono attualmente il parapetto per il belvedere realizzato sulla sommità della torre. È suddiviso internamente in due piani, un tempo collegati da una scala in legno, oggi sostituita da una in muratura. La struttura è stata recentemente sottoposta a un restauro che ne ha permesso la riapertura. All'interno, in una struttura molto suggestiva che permette di godere attraverso alcune feritoie di un bellissimo paesaggio, è stato allestito, nel 2004, il museo dedicato allo scultore Pericle Fazzini, (Grottammare, 1913 - Roma, 1987), autore della celebre Resurrezione nella Sala delle Udienze in Vaticano.

Il museo propone, attraverso mostre tematiche periodiche, l'intera collezione, composta da disegni, stampe, piccole sculture in vari materiali che documentano la poliedrica attività dello scultore.

VILLINO MATRICARDI-COLA

Meta di villeggiatura per famiglie benestanti che qui fecero realizzare la cosiddetta "seconda casa", affidandosi spesso a noti architetti con esperienze metropolitane che trasportarono sul litorale caratteri e influenze proprie dell'Art Nouveau, sebbene in ritardo rispetto ai grandi centri di diffusione di questo stile. L'esempio più pregevole di architettura Liberty a Grottammare è il Villino Matricardi-Cola, progettato nel 1913 dall'architetto Cesare Bazzani, nella zona a ridosso del lungomare. Sul lato ovest, e precisamente sul basamento dell'altana, è scolpita una scritta che ci permette di risalire alla data di costruzione e al proprietario: «GMM/XX-VIII/MCMXIII», che indica «Giuseppe Maria Matricardi – 20 agosto 1913». La facciata orientale è progettata in funzione della vista sul mare, con le ampie finestre e la grande porta, fiancheggiata da due vetrate all'interno di un arco ribassato. Al di sopra dell'entrata c'è un balconcino sul quale si aprono due porte-finestra. I quattro lati dell'edificio presentano un cornicione poggiante su mensole aggettanti, che creano un suggestivo effetto plastico. Al di sotto del cornicione sono collocate delle formelle in maiolica dipinta con festoni floreali e vegetali, realizzati dai decoratori Polci e Castelli, che lavoravano per la manifattura di maioliche del Matricardi. Ad ovest, tra le maioliche decorate, sono presenti le seguenti scritte: «Maioliche Matricardi – Ascoli Piceno» e «Ascoli Piceno», posta sotto il castello in fiamme, un chiaro riferimento al proprietario della villa. Il prospetto ovest è caratterizzato da un'altana dipinta con un fitto intreccio di arance e motivi floreali, che creano illusionisticamente un pergolato. La torretta, elemento che caratterizza molte ville di Grottammare, è giustificata nelle costruzioni del lungomare anche dai ristretti spazi nei quali sorgono, che determinano il bisogno di uno sviluppo in altezza, anche se a volte le altane hanno esclusivamente un valore decorativo e non funzionale. Le maioliche decorative esterne furono dipinte su disegno di Adolfo De Carolis che in questi anni collaborava con la manifattura di ceramiche di Giuseppe Matricardi, mostrando in questo modo una grande attenzione per le arti applicate. L'interno della villa presenta delle decorazioni delle pareti e del soffitto nel soggiorno e nella sala da pranzo, al piano terra, con motivi floreali e faunistici, probabilmente realizzate dal pittore Egidio Coppola (Ripi 1852-Ascoli Piceno 1929).

PALAZZO LAUREATI

L'odierno edificio è frutto di un ampliamento di un originario casino di villeggiatura, fatto costruire intorno al 1786 dal vescovo di Ripatransone Bartolomeo Bacher, appassionato agronomo che incrementò a Grottammare la coltivazione degli aranci. In seguito a dei contrasti con il clero di Ripatransone, il vescovo decise di stabilirsi nella sua residenza di Grottammare, dove poteva incontrare con più libertà i conoscenti che andavano a trovarlo. Il vescovo, diventato ormai molto anziano, decise di vendere alcuni dei suoi beni, tra i quali la villa di Grottammare, che venne acquistata nel 1807 dalla famiglia Laureati, che provvide ad ampliarla. La villa presenta oggi una suggestione diversa da quella originaria, in quanto è stata circondata da edifici più recenti che hanno modificato il contesto nel quale era stata costruita. L'edificio presenta una struttura architettonica molto sobria, secondo il gusto rigoristico del primo proprietario, che si nota in altri edifici voluti dal vescovo, come la Chiesa di San Giovanni Battista sulla piazza del vecchio incasato. Si sviluppa su tre piani e il corpo principale è dilatato da due ali, utilizzate come scuderie, che delimitano un giardino, con palme e agrumi, e sulle quali si aprono ampie terrazze. L'edificio lascia trasparire un'estrema attenzione nei particolari decorativi e nella ricerca di simmetria. La facciata è realizzata in laterizio ed è delimitata da un bugnato d'angolo in travertino; dello stesso materiale sono le lesene, che scandiscono i prospetti in tre campiture, le cornici marcapiano e marcadavanzale e le mostre delle finestre. La villa è sormontata da

un'altana quadrangolare con due finestre su ogni lato, che recuperano i motivi decorativi del corpo principale.

LUNGOMARE

Le acque pulite, il litorale di sabbia finissima, l'incanto dei suggestivi scorci del borgo antico e la rigogliosa vegetazione, compongono un affresco di colori e profumi. Il lungomare è punteggiato in tutta la sua lunghezza dalle esuberanti palme *Phoenix canariensis*, il cui impianto risale ai primi decenni del '900. Le nuove piste ciclabili che collegano Grottammare alle cittadine limitrofe, costeggiano la spiaggia, tra bar, bazar e mercatini, così come s'insinuano silenziose sul mare, a ridosso delle scogliere.

CUPRAMARITTIMA

Storia e cultura

La località di Cupra affonda le sue radici in epoca preistorica. Sono i Piceni che per primi organizzano il territorio, modellano il paesaggio, prediligendo le alture terrazzate protette dalle correnti del nord per situarvi le loro capanne. Sulla costa adriatica, Cupra è un importante approdo, punto di appoggio nella navigazione dei Greci verso Numana e la Padania ma anche una base marittima per gli Etruschi sulla rotta che portava a Tarante, in Grecia, in Sicilia. I Piceni penetrarono al di là delle coste istriane e dalmate e oltrepassarono anche i passi alpini, spingendosi nell'Europa centrale, aprendosi alle diverse culture locali ma anche influenzandole con le loro creazioni artistiche e le tecniche di lavorazione. Forte di questi presupposti, il santuario della Dea Cupra raggiunse una posizione di rilievo in tutto il Piceno. La nascente potenza romana non poteva non essere attratta dalla ricca realtà picena e infatti il territorio cederà sottomettendosi a Roma nel 268 a. C. per arrivare, pochi decenni dopo, all'integrazione politica nello stato romano. La località che ospitava il porto e il santuario della Dea Cupra, vedrà il sorgere della città romana di Cupra Maritima che diventa centro amministrativo, con una organizzazione di centro urbano, completamente nuova, e punto di riferimento del suo ager che comprendeva gli attuali comuni di Grottammare, Ripatransone, Carassai, Cossignano, Massignano, Montefiore. In questo periodo è sempre vitale l'approdo navale di Cupra così come sono importanti l'agricoltura e l'allevamento esercitati specie nelle *villae rusticae*, i resti di una delle quali Villa Magna, è visibile in località San Michele. La realtà archeologica più evidente è costituita dalle emergenze del Foro Romano dove sono visibili i due archi onorari di epoca augustea situati ai lati della scalinata del tempio, con al centro l'ara. Questa realtà archeologica è stata riconosciuta di notevole interesse scientifico-documentario e perciò divenuta Parco Archeologico. Se la zona romana è situata a nord del centro abitato, la zona medievale si delinea, ben distinta sul poggio di Marano. È sulle alture, infatti, che gli abitanti delle coste cercano i siti più facili da difendere, che permettono di controllare i dintorni. I duri saccheggi devastarono i campi, cancellarono tracce di arti e civiltà e nel IX secolo d.C. Cuora Urbs è completamente distrutta. Inizia allora il fenomeno detto di incastellamento, la tendenza cioè ad accentrare le popolazioni rurali sparse nel contado in nuclei insediativi che rappresentano l'ossatura dell'attuale centro abitato e degli altri limitrofi, compaiono così i nomi dei tre comuni cuprensi: Sant'Andrea, Marano e Boccabianca. Marano costituiva, dei tre, indubbiamente il centro maggiore, nel X secolo era ancora priva di mura ma nel 1076 viene riconosciuta come libero Comune. La plurisecolare storia di Marano è molto complessa poiché lassù si svolse la vita politica, amministrativa, sociale, culturale ed economica dal Mille fino all'Unità d'Italia. Scomparsa Cupra Maritima, si affievolisce il culto della dea Cupra, e inizia a diffondersi la religione cristiana che le contrappone il culto di San Basso, vescovo di Nizza, martirizzato, il cui corpo fu traslato via mare da profughi nizzardi. Scorrono i secoli e la vita di Marano viene

turbata più volte a seguito degli scontri tra Ascoli e Fermo che la coinvolgono, ma anche per gli eventi sismici e franosi, o per episodi di epidemie. Subirà le angherie conseguenti il passaggio degli eserciti francesi o le incursioni dei Turchi, fino all'occupazione delle truppe napoleoniche. Poi, dopo il 1815, Marano ritorna allo Stato Pontificio, sotto la Delegazione di Fermo. La sua popolazione non sarà estranea alle vicende politiche e patriottiche risorgimentali, grazie soprattutto alla notevole figura di Gregorio Possenti che partecipò ai moti risorgimentali insieme a Giovanni Abbadini e ad altri maranesi che lo seguiranno nelle sue imprese. Formatosi il regno d'Italia, il Possenti, nel 1861 fu nominato sindaco di Marano. A causa anche dei ripetuti eventi franosi, specie quelli dal 1841 al 1847, si guarderà alla stretta fascia pianeggiante di Borgo Marina come possibile luogo di edificazione e sviluppo del paese in sostituzione di quello esistente di Marano. L'antico, suggestivo borgo che nel tempo è andato progressivamente spopolandosi e che ora si cerca di rivitalizzare sia per la conservazione dell'ambiente urbano, sia per soggiorno estivo, è ancora circondato da mura con torri quadrate e poliedriche innalzate nel sec. XV da Francesco Sforza. Per una porta aperta nella cinta, tra case in parte abbandonate e solitarie viuzze, si sale alla parte più alta dell'abitato, dove sorge la chiesetta di S. Maria in Castello, dalla facciata rettangolare, con portale romanico, due monofore e una fascia di archetti, sormontata da un campaniletto a vela. Nel borgo si visita il Museo Archeologico del Territorio di Cupra, che espone i materiali provenienti da scavi effettuati sul territorio.

IL MUSEO ARCHEOLOGICO

La sede del museo si trova nella città antica di Cupra Marittima, in località Civita di Marano, sull'altura dominante il mare sulla quale si era insediato il borgo medievale, circondato da ogni lato da un panorama di straordinaria bellezza; tutt'ora se ne vive la profonda suggestione nelle strette stradine e nelle costruzioni di cui quella del museo è un esempio significativo. Aperto al pubblico nell'aprile 1999, in occasione della presentazione del progetto del "Parco Archeologico di Cupra Marittima", istituito con la legge regionale 16/94 con lo scopo di tutelare e valorizzare l'area dell'antica città romana. Del Parco Archeologico il museo è infatti una delle componenti essenziali: in quell'occasione fu allestita, al primo piano del Palazzo Cipolletti che lo ospita, la sezione romana del museo. Il percorso espositivo comincia dal momento dell'istituzione del municipio di Cupra Marittima, intorno al 49 a.C., diventata poi in età imperiale fiorente centro commerciale: inizia cioè dal momento in cui le fonti archeologiche cominciano a raccontare la sua storia. Questa sezione è stata allestita in forma definitiva e riaperta al pubblico nel dicembre 2001. Al secondo piano è dedicata la sezione preistorica, ancora in allestimento, che raccoglierà le testimonianze della frequentazione dei gruppi umani nel territorio di Cupra Marittima dal Paleolitico inferiore al Neolitico e all'età del Bronzo. La sezione picena occupa il piano terreno del palazzo, subito dietro l'ingresso biglietteria, dov'è stato organizzato anche un piccolo bookshop. Il progetto scientifico di allestimento ha richiesto una consistente selezione dei materiali conservati presso il museo perché ha mirato a dipingere una comunità, quella appunto dei Cuprenses, i Piceni di Cupra, colta in un preciso momento della sua storia, quello della massima fioritura demografica, culturale ed economica, fra VI e V secolo a.C. La comunità cuprense viene illustrata attraverso la presentazione di alcuni aspetti fondamentali della sua vita quotidiana: i rituali funerari, i modelli abitativi, le usanze tipiche e il costume locale, le produzioni artigianali specifiche, in sostanza attraverso i caratteri di un'identità culturale ben definita.

CASTELLO DI SANT'ANDREA

Verso sud, fuori dalle mura, si conservano i muri medievali di Sant'Andrea, castello di avvistamento e difesa risalente al XIII secolo. La fortificazione è a base rettangolare e si leggono oggi solo le rovine delle mura perimetrali e l'alta torre maestra. Nell'estate

2003 il Castello di S. Andrea è stato restaurato e trasformato in uno spettacolare teatro all'aperto.

IL FORO ROMANO

Il foro della città insiste su di un alto pianoro alla sommità di una collinetta in località Civita, a circa 3 km a nord dell'odierno centro cittadino. Confermano l'identificazione di questo sito archeologico con il foro della città romana da un lato le strutture architettoniche che qui sono state individuate e dall'altro il fatto che da questo sito proviene un frammento di calendario, che è un documento tipico dei luoghi pubblici. Il foro ha forma rettangolare e misura 90 x 60 m. Il lato settentrionale ha un dislivello di 31 m ca. rispetto alla sottostante strada litoranea e alla necropoli. Il foro è sorretto da un imponente muro di terrazzamento con pilastri addossati, sul quale si impostava la parete di fondo, decorata da affreschi, del portico che almeno da questo lato lo circondava. Lungo questo muro, a est, si doveva aprire l'ingresso monumentale al cuore della città: la porta si trovava probabilmente alla sommità di un'imponente scalinata. La spianata del foro era chiusa sia a est che a ovest come da due quinte, da due complessi di uso pubblico. La struttura, oggi in parte interrata, rimessa in luce nel corso degli scavi pontifici della metà del 1700, sembrerebbe identificabile con la basilica giudiziaria, il luogo della città dove si amministrava la giustizia. Il complesso monumentale del lato ovest, invece, rappresenta l'elemento qualificante del foro con l'edificio di culto: qui il podio di un tempio a pianta rettangolare è ben visibile in posizione centrale rispetto a due archi onorari.

Il podio presenta sul lato est un'imponente gradinata di accesso davanti alla quale è posto il basamento di un altare. Tutte le strutture, sia il podio che gli archi, presentavano in origine un rivestimento in opera reticolata realizzato con blocchetti di calcare. Le tecniche di costruzione delle strutture murarie documentano che il lato occidentale del foro è stato realizzato nella forma in cui è oggi visibile in due momenti successivi: alla prima fase di costruzione risale il tempio, degli inizi dell'età imperiale. Gli archi onorari furono invece costruiti in un secondo momento, probabilmente in relazione agli interventi di restauro intrapresi in quest'area dall'imperatore Adriano e documentati da una famosa epigrafe che fa riferimento ai restauri del tempio nell'anno 127 d.C. Di quale dovesse essere l'aspetto del foro, dei suoi edifici e in genere degli edifici di culto, traspare solo una pallida idea dai reperti qui recuperati. Il tetto dell'edificio templare doveva essere rifinito, almeno a partire da un certo periodo, nell'ultima fila di coppie da antefisse a forma di testa di gorgone che poggia su un listello, sul quale in qualche esemplare c'è una scritta propiziatoria. Probabilmente i soffitti e le parti alte delle pareti erano decorati da stucchi dipinti, mentre alcuni parti architettoniche significative dovevano avere cornici e decorazioni in marmo. Anche i portici del foro avevano le pareti decorate da affreschi: lo documenta un bel frammento che mostra, su uno zoccolo a finti pannelli di colore scuro, una parete bianca, che doveva essere interrotta da motivi romboidali campiti di colore con al centro medaglioni figurati: nel frammento recuperato si intravede al centro del medaglione una testa di gorgone alata. Il Foro doveva anche essere ornato di statue onorarie: da qui provengono due sculture di buona fattura oggi conservate presso il lapidario del museo di Osimo: un busto maschile loricato di età imperiale e una statua di togato della prima metà del I secolo d.C.

MUSEO DI MALACOLOGIA

Il museo nasce nel 1977 a Cupra Marittima dalla necessità di esporre al pubblico la consistente collezione di conchiglie di Tiziano e Vincenzo Cossignani. Muove i primi passi con sedi provvisorie e con la organizzazione di mostre in varie città d'Italia e con l'istituzione di un museo didattico presso le scuole elementari di Cupra Marittima. Dal 1988 il Museo trova collocazione nella sede definitiva in via Adriatica Nord, 240. La costruzione, una struttura prefabbricata pesante di 3.000 metri quadri di superficie utile, oltre all'area espositiva contiene una sala convegni per 200 persone, una sala

didattica per 80 studenti, una sala proiezioni con 50 posti, una biblioteca, un laboratorio per la tipizzazione delle conchiglie e la fotografia, un negozio e pareti attrezzate per la pinacoteca e la piastrelloteca malacologica. Il museo dispone di un doppio sistema di videocontrollo. Il fronte espositivo delle bacheche e delle vetrine è di 1800 metri lineari; 460 sono i corpi illuminanti. Gli esemplari esposti sono oltre 900.000 mentre quelli conservati nelle collezioni di studio del museo sono più di 9 milioni. Fa parte del museo anche una biblioteca di oltre 3000 volumi tematici.

LUNGOMARE

La cittadina marchigiana, oggi ben organizzata ed integrata nel polo ricettivo della 'Riviera delle Palme' si stende lungo 2 km di spiaggia sabbiosa, costeggiata da una ricca vegetazione di pini, palme e oleandri. La tranquilla e riservata spiaggia si è predisposta, specie negli anni Trenta e Quaranta e con i successivi interventi strutturali, al boom di un turismo balneare. In quegli anni fu progettato il lungomare che terminava a nord all'altezza del torrente Sant'Egidio, sorsero i caratteristici villini Liberty, si costruì uno 'Stabilimento Bagni' nome che poi verrà cambiato con quello di Sirenella, così come numerosi saranno i mutamenti architettonici, gestionali e quelli d'uso dello stabile. Compiono i primi oleandri, scompaiono i rozzi pali di legno della linea elettrica, si adorna il vialetto sterrato con giovani pini che verranno poi sostituiti dalle palme; resistono ancora sulla prima linea, le file di tamerici, popolare surrogato delle rare cabine padronali e la spiaggia diventerà a poco a poco sabbiosa dopo la messa in mare delle scogliere frangiflutti. Oggi, pur restando una cittadina tranquilla e accogliente, dispone di molte strutture ricettive.

Prodotti tipici della provincia di Ascoli Piceno

Coratella d'agnello: seconda la tradizione e la memoria rurale, con uova oppure con pomodoro e peperoncino; Fegatini di pollo; Pizza al formaggio con salumi di giusta stagionatura (di rigore a Pasqua); Le olive ascolane: tenere, farcite e fritte; Le paste all'uovo rivendicano un posto di riguardo tra i primi piatti: tagliatelle, maccheroncini di Campofilone, chitarrine abruzzesi; il sugo però non si discute: esige le rigaglie di pollo. Per il menù di vigilia, spaghetti con sugo di tonno, olive verdi e pomodoro. In alternativa, le zuppe legate alle economie di montagna, a base di cereali o legumi: zuppa di farro, di lenticchie, di fagioli, oppure quadrucci e ceci. Il secondo piatto, che è anche piatto simbolo, è il fritto misto all'ascolana: olive farcite, crema, zucchine, carciofi e costolette d'agnello. Molto apprezzati anche agnello alla brace, coniglio o pollo in padella e, per il menù di vigilia, stoccafisso o baccalà con erbe e spezie. Conclusione dolce con il popolarissimo, sobrio ciambellotto, con i "funghetti" all'anice, la cicerchiata, il ricco e calorico frustingo e i ravioli fritti, ripieni di castagne oppure crema o anche ricotta.

VINI PICENI

Il bianco Falerio dei Colli Ascolani, ma anche i vini dai vitigni autoctoni Pecorino e Passerina, poi Rosso Piceno e Rosso Piceno Superiore, per concludere con un tuffo nella memoria con il vino cotto, conservato in botte, e con la suggestione tutta mediterranea dell'anisetta e del mistrà.

MARCHE MADE - TRUE ITALIAN EXCELLENCES è un progetto co-finanziato dal POR MARCHE FESR 2014-2020 – INTERVENTO 3.3b.8.8.1 “Sostegno alla innovazione e aggregazione in filiere delle PMI culturali e creative, della manifattura e del turismo ai fini del miglioramento della competitività in ambito internazionale e dell’occupazione”



**REGIONE
MARCHE**



www.europa.marche.it

